

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME XLIX
Appendice al Fascicolo I



GENOVA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO ROSSO

MCMXXII.

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

CIASCUN AUTORE DEGLI SCRITTI PUBBLICATI NEGLI ATTI DELLA SOCIETÀ È UNICO
GARANTE DELLE PROPRIE PRODUZIONI E OPINIONI.

PROPRITÀ LETTERARIA
della Società Ligure di Storia Patria.
GENOVA

Scuola Tipografica Don Bosco — SAN PIER D'ARENA

NECROLOGIE

DEI

SOCI DEFUNTI DAL GIUGNO 1919 AL FEBBRAIO 1922

COMPILATE

DAL SEGRETARIO GENERALE

FRANCESCO POGGI

LIBRARY



GAETANO POCGI



GAETANO POGGI

m. 13 giugno 1919.

Sulle pendici della cerchia montuosa che recinge la magnifica pianura dove ora distendesi Arquata ed in tempi vetusti ammiravasi la città ligure-romana di Libarna, pianura percorsa dall'abbondante corrente della Scrivia, sorge verso mezzogiorno, dal lato opposto a quello di Serravalle, l'aprico paesello di Rigoroso, culla dei maggiori di Gaetano Poggi. Ivi essi abitarono da tempi antichi, ivi presero il loro cognome. « La mia famiglia » — scrive egli stesso — « porta al presente il nome di Poggi, ma le sue origini sono indissolubilmente legate al bel *Peuzu* di Rigoroso, e nel dialetto locale rimane la frase primitiva *quei del Peuzu* per indicare le persone che risiedono in quella regione » (1). I Poggi di Rigoroso dovrebbero pertanto comparire nei libri dell'antica parrocchiale di esso luogo, dedicata a Sant'Andrea Apostolo, fin dalla seconda metà del 1500, fin da quando cioè il Concilio di Trento prescrisse in

(1) Ved. GAETANO POGGI, *Genoati e Viturii*; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXX, p. 108.

Lo scrittore di queste necrologie porta anch'egli il cognome Poggi, ma appartiene ai Poggi di Lerici, dove esso cognome è molto antico, poichè comparisce già nei manuali dei primi notari lerici dei quali si conservano ancora gli Atti (a. 1499-1500) e nelle primissime registrazioni parrocchiali (a. 1552-1581), e dove ha, almeno per un ramo, un'origine non dissimile da quella assegnata ai Poggi di Rigoroso dal loro illustre discendente: origine autoctona dal nome generico dell'altura, *Pòzo*, abitata ab antico da coloro che ebbero per i primi siffatto cognome. Così può dirsi per tutti i luoghi, in Liguria e fuori, che furono culla di famiglie dal cognome Poggi o Poggio o Podio. Tuttavia non è da ammettere a priori che i Poggi dei varj luoghi abbiano tutti un'origine autoctona, e non abbiano nessuna parentela o attinenza fra di loro, non potendosi negare gli effetti delle emigrazioni ed immigrazioni dall'uno all'altro luogo, che avvennero in Italia in ogni tempo, principalmente durante le lotte civili tra Guelfi e Ghibellini, produttrici di intiere falangi di fuorusciti. In Lerici, a cagion d'esempio, un ramo dei Poggi parrebbe, se è da credere a qualche scrittore, originato dai Poggi usciti di Lucca, forse all'epoca di Castruccio Castracani.

ogni parrocchia la registrazione dei battesimi, dei matrimoni, e dei morti; se non che l'archivio di detta chiesa non contiene, ignoro per quali ragioni, registri che risalgano innanzi al 1700 (1). Ma un segno sicuro della antichità e continuità della stanza dei Poggi in Rigoroso, non che della importanza ed autorità che vi avevano assunta già nel secolo XVIII, si ha da ciò, che tutti i parroci del luogo che si succedettero dal 1745 al 1872, appartennero ad essa famiglia. Furono dessi: Stefano Apollinare Poggi che resse la parrocchia dal 1745 al 1753, Salvatore Gaetano Poggi seniore che la tenne dal 1753 al 1797, Salvatore Giuseppe Poggi che la governò dal 1797 al 1829, Salvatore Gaetano Poggi iuniore che la diresse dal 1830 al 1872. Il terzo di costoro fondò e costruì nel 1815, sul declivio del monte soprastante a Rigoroso in località detta Borio, una cappella dedicata a Nostra Signora della Salute e destinata a sepolcreto della famiglia Poggi.

Fra i soggetti più ragguardevoli di questa, tiene un posto per varj rispetti cospicuo, anzi preminente, il nonno del nostro consocio. Chiamavasi Gaetano, come si chiamò poi il nepote, e visse dal 1772 al 1844: ancora adolescente fu milite scelto nella rocca di Gavi; scoppiata la rivoluzione, rappresentò il governo della nuova Repubblica Ligure presso il Municipio dello stesso luogo di Gavi, capo cantone della giurisdizione del Lemmo, e venne poi fatto giudice per le cose civili e criminali in Savignone e quindi in Novi; sotto l'Impero napoleonico passò, nel 1812, fra i nove giudici del Tribunale di prima istanza a Genova, e quivi continuò la carriera giudiziaria, anche dopo l'annessione della Liguria agli Stati Sardi, percorrendone i gradi fino a quello di Prefetto (Presidente cioè del Tribunale di Prefettura). Morì in Genova, ma fu sepolto nell'anzidetta cappella di Borio, e lasciò 14 figli, sei maschi ed otto femmine, avuti dall'unica moglie Giovanna Parodi (2): degno di essere qui ricordato, non

(1) Così mi assicura il reverendo sacerdote G. B. Vaccari, attuale prevosto di Rigoroso, al quale m'ero rivolto per informazioni, ed al quale qui rendo pubblici ringraziamenti per la benevola e pronta cortesia con che vollé fornirmi le notizie riguardanti gli antenati di Gaetano Poggi, da me riprodotte in questa necrologia.

(2) *Ex unica amatissima Ioanna uxore suscepti*: così leggesi nella lunga epigrafe scolpita sulla tomba del prefetto Gaetano nella cappella di Borio, epigrafe recante, oltre i nomi dei sei figli maschi dei quali discorro sopra nel testo, anche i nomi delle otto femmine, che qui riporto: Giulia, Caterina, Anna, Maria, Rosa, Luigia, Carla e Teresa. Una di queste ebbe per marito il generale Andrea Dellachà, un'altra sposò il notaro Francesco Poggi di Arquata, al quale diede i figli Giovanni, già maggiore medico nel regio esercito, e Vincenzo, già notaro in Serravalle. Delle rimanenti non so, ma intesi che anch'esse si accasarono in ottime famiglie.

Nell'epigrafe suddetta l'avo del nostro consocio è chiamato Gio. Batta Gaetano di Gio. Batta; ed un Poggi Jean Baptiste io trovo nell'elenco degli *Avocats qui ont prêté serment devant la Cour d'Appel de Gênes*, pubblicato nell'*Annuaire statistique du Département de Gênes* per ciascuno degli anni 1810, 1811, 1812 e 1813, quando la Liguria faceva parte dell'Impero francese. Chi sia questo avvocato Gio. Batta non saprei dire in modo preciso; forse non è altri che lo stesso magistrato più noto sotto il nome di Gaetano, del quale nell'iscrizione su accennata si ricordano, oltre gli

tanto per le cariche da lui sostenute, quanto per aver procreato una così numerosa e rigogliosa progenie, e, ciò che più importa, averla, fuori dell'umile borgo da cui egli era uscito, portata agli onori del mondo, nobilmente educata, fruttuosamente preparata alle liberali professioni, ai ministeri ecclesiastici, ai pubblici uffici: sicchè egli è da considerare come il vero fondatore e capo stipite della prosapia alla quale appartiene il nostro Gaetano. Poichè dei suddetti sei maschi (taccio qui delle femmine, avendone già detto qualche cosa in nota), Giambattista, il primogenito, si diede all'avvocatura; Giuseppe abbracciò il sacerdozio e morì arciprete di Borgo Fornari nel 1883; Agostino, padre del nostro consocio, esercitò la medicina; Andrea, compiuti gli studj legali, entrò nella carriera finanziaria dello Stato, divenne conservatore delle ipoteche, ufficio che tenne lungamente anche a Genova, si estinse vecchissimo e fu padre dell'avv. Cesare Poggi, attuale Prefetto della Provincia di Genova; Francesco si dedicò alla matematica, conseguì il grado d'ingegnere del Genio civile, ed ebbe per figlio Vittorio Poggi, maggior generale del Genio militare (nato in Alghero il 10 gennaio 1849 e morto a Roma il 31 marzo 1909); Giacomo, l'ultimo dei maschi, nato a Genova l'8 gennaio 1824, prese come il fratello Giuseppe l'abito ecclesiastico, fu in Genova prevosto di S. Ambrogio dal 3 febbraio 1857 ed abate mitrato della Collegiata di N. S. del Rimedio dal 14 aprile 1893, mancò ai vivi in questa città il 5 luglio 1918.

Il medico Agostino sposò Rosa Stronello, che morì poi giovanissima in Rigoroso, dalla quale ebbe il figlio Gaetano e le figlie Giovanna e Giuseppina (1). Gaetano nacque a Genova, in via Fassolo n. 1, il 15 giugno del 1856. Fece gli studj primari nelle scuole civiche elementari del sestiere di S. Teodoro, e quelli secondari nel Ginnasio Liceo Cristoforo Colombo, dove si distinse per alacrità d'ingegno come per volontà di applicazione e meritò in ciascun anno del corso, ad eccezione di uno solo, il primo premio. Degno epilogo dei suoi studj classici fu il molto lusinghiero risultato degli esami di licenza liceale da lui sostenuti presso detto Liceo nella sessione di luglio del 1875, nei quali riportò il massimo dei punti, dieci, in italiano orale, latino orale, greco scritto, greco orale e storia, e non meno di otto in tutte le altre prove, tranne che in fisica e nello scritto di matematica in cui ebbe rispettivamente punti 7 e 6. Ciò dimostra com'egli fosse ben preparato ai lavori storico-letterari che imprese in appresso, e spiega com'egli riuscisse a maneggiare con piena sicurezza la

uffici giudiziari per trent'anni esercitati nella Curia genovese, anche i consulti legali da lui dati in casa sua con *acuta probabilia responsa*. In un almanacco genovese del 1818, Gaetano Poggi compare infatti, non soltanto come uno degli assessori congiudici del Tribunale di seconda cognizione, ma anche fra gli avvocati patrocinatori di Genova.

(1) Giovanna visse nubile, e morì nel marzo 1920; Giuseppina, mancata ai vivi nel novembre 1919, fu moglie dell'avv. Nunzio Vitelli, prefetto già di Treviso e di Siena ed ora incaricato di uffici speciali nelle Terre cosiddette redente.

lingua greca nel principale di essi lavori, di cui dirò fra poco. Inscrittosi alla Facoltà di legge dell'Università di Genova, vi attese allo studio del giure con impegno non minore di quello con che erasi applicato alle discipline letterarie nel Liceo, specialmente per le materie che richiedevano o comportavano una investigazione storica; e ne uscì laureato a pieni voti nel 1879, meritandosi il diploma d'onore di secondo grado, equivalente alla medaglia d'argento, cioè il secondo dei tre premi statuiti annualmente dal Municipio genovese per i tre studenti di ciascuna Facoltà che « avevano date le migliori prove di diligenza nel corso dei loro studj e si erano distinti per ingegno e per sapere negli esami di laurea » (1).

Con così brillanti titoli di dottrina, egli fece pratica di avvocatura nello studio dell'avv. Filippo Canevello, valente romanista; ed entrato quindi nell'esercizio della professione trattò e discusse specialmente cause civili. Ma l'opera professionale gli fu ben tosto contrastata e limitata dalle cure e dagli uffici procuratigli da due imperiosi interessi del suo spirito: l'interesse politico e l'interesse storico. Il primo di questi lo spinse ad occuparsi di cose pubbliche, ed esporrò più innanzi le manifestazioni ed i risultati della sua attività in codesto campo. Il secondo lo appassionò per la ricerca e lo studio delle antiche memorie, ch'egli, con felice pensiero, associò alle escursioni montane, specialmente per tutto quanto ha tratto colla topografia, col linguaggio, coi monumenti. Siffatto procedimento di ricercare fra i monti gli incunaboli della civiltà e principalmente le forme originarie degli idiomi, mediante l'ispezione diretta dei luoghi ed il continuo confronto fra la cosa ed il nome, è da lui chiamato metodo storico-alpino. Il suo vivo interesse storico trovò così nella pratica dell'alpinismo uno strumento efficace d'indagine e di studio, ch'egli si mise in grado di adoperare col massimo effetto. Questo inconsueto e pur geniale connubio della storia coll'alpinismo era forse in lui, dal lato spirituale, il riflesso di un atavico ricorso delle sue origini dalla conca di Arquata, le cui alpestri pareti racchiudono lo storico campo di Libarna, sul quale aleggiano tante memorie di civiltà scomparse e di eventi momentosi. Gli atteggiamenti e gli interessi della sua mente, maravigliosamente nutriti da una soda coltura classica, non che il gusto delle escursioni in montagna, comune a molti Liguri, mentre lo avevano determinato di buonora a far parte della Sezione ligure del Club alpino italiano, della quale poi venne eletto presidente, lo spronarono, massime

(1) Ved. *Annuario della R. Università di Genova*, Anno scolastico 1880-81 (alla apertura de quale furono distribuiti i diplomi d'onore per il 1879).

I tre premi, istituiti nel 1863 dal Consiglio comunale di Genova « a nobile emulazione dei giovani che attendono agli studj universitari », consistevano dapprima in tre medaglie, una d'oro, l'altra d'argento e la terza di rame; alle quali poi, con altra deliberazione di esso Consiglio in data del 17 dicembre 1875, furono sostituiti tre diplomi d'onore rispettivamente di primo, secondo e terzo grado.

durante essa presidenza, a promuovere nel seno di detta Sezione delle gite attraverso e lungo la Liguria montana e marittima. In tal guisa potè applicare su vasta scala le idee ed i metodi da lui vagheggiati e farne larga ed utile propaganda. Egli stesso scrisse e pubblicò, sotto gli auspici della predetta Sezione, le relazioni o per meglio dire le guide di siffatte gite; ma di esse avrò più opportuna occasione di parlare più oltre.

Il 25 giugno 1896, nel rigoglioso risveglio della Società Ligure di Storia Patria effettuatosi colla presidenza del march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo, il Poggi fu accolto nel nostro Sodalizio, dove trovò una tribuna adatta a svolgere in modo sistematico e dottrinario, ed a propagare le sue idee sulla storia antica dei Liguri. Gli porse occasione ed argomento a ciò la famosa tavola di bronzo dell'anno 117 avanti l'era volgare, ritrovata per caso scavando nella terra presso Pedemonte in val di Polcevera l'anno 1506, conservata oggidì nel Museo di palazzo Bianco, già illustrata da una moltitudine di dotti e considerata come uno dei documenti più antichi e pregevoli della epigrafia romana. La tavola reca, come è noto, una sentenza proferita in Roma per risolvere una controversia vertente fra Genoati (Genovesi) e Viturii Langen — i quali ultimi facevano centro a Langasco — circa i confini e le norme dei loro possessi nell'alta Polcevera. Il Poggi trattò il tema ex-novo, con larghezza ed originalità di vedute; ed il suo lavoro, intitolato appunto « Genoati e Viturii », occupa l'intero volume XXX dei nostri *Atti*.

Questa sua estesa monografia è, si può dire, la base di tutto l'edifizio da lui costruito sul terreno della storia genovese, e rimasto incompleto per ragioni varie, ultima delle quali, in ordine di tempo, la morte dell'autore. L'esame particolareggiato di essa ci darà modo di determinare i principj, i criterj, i procedimenti seguiti dal nostro consocio nella sua opera di storiografo, e di esprimere un giudizio sommario e sintetico sul valore della medesima. Nelle intenzioni dell'autore, questo suo scritto sulla tavola di bronzo era destinato ad essere la prima parte di un ampio studio intorno ai Liguri, del quale la seconda parte, siccome egli preannunciava nel volume pubblicato, avrebbe dovuto trattare dei Liguri primitivi (*Zenoe*) e la terza parte dei Liguri nell'epoca romana (*Genua*). Lo scritto, appunto come parte preliminare e preparatoria, contiene alcune larghe trattazioni, principalissima quella sul dialetto ligure, le quali, mentre offrono cognizioni utili e necessarie alla illustrazione della tavola, apparecchiano gli elementi per le altre due parti. Il carattere generale e introduttivo di questa prima parte pubblicata spiega anche l'eccessiva importanza che lo scrittore attribuisce alla storia di Genova e alla tavola di bronzo. Egli assegna a Genova quattro civiltà: la prima, di *Zenoe* ligure, dalle origini fino al 205 a. C., fino a quando cioè Magone cartaginese distrusse la città « facendole colpa di aver favorito i Romani »; la seconda, di *Genua* latina, dal 205 a. C. al 641 d. C., nel qual ultimo anno cadde « sotto il ferro di Rotari »; la terza, di *Ianua*

medioevale, la cui prima fase trascorre per trecento anni fra la barbarie dei tempi in « una lotta feroce e senza tregua contro le escursioni dei Saraceni, e si solleva e rinasce colle Crociate trionfando nel Mediterraneo »; la quarta, di Genova italiana, che è agli inizi. (« Siamo all'alba » — egli afferma seriamente — « di un nuovo e grande risorgimento »). Non accenna affatto al lungo periodo di abbassamento in cui Genova giacque dopo i suoi trionfi medioevali, periodo che va dalla seconda metà del secolo XIV sino ai tempi moderni, nel quale Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, Inglesi, Francesi ebbero il sopravvento nelle navigazioni e nel commercio marittimo, anche nel Mediterraneo: dimentico delle diuturne lotte civili, delle signorie straniere e delle confuse e tumultuarie vicissitudini politiche e sociali che ridussero a ben misero stato la civiltà dei Genovesi.

Seguendo un andazzo comune a molti degli odierni storici, egli va in cerca delle glorie del passato per esaltarle, « per trarne fede e ardimento », ad auspicio del presente e dell'avvenire. Siffatto esaltamento altera però quasi sempre la proporzione delle cose, ingrandisce gli avvenimenti, li trasfigura talvolta in una fantasmagoria di immagini, di scene, d'induzioni al di fuori d'ogni realtà. Ma questa non è storia; sarà esercitazione letteraria, o didascalica politica, o arte educativa, ma non è storia. Non nego già che il racconto storico possa produrre effetti letterari, politici o educativi; ma essi devono scaturire dalla sostanza stessa delle cose, dall'intrinseca natura o ragione o concatenazione dei fatti narrati, e non mai dalla volontà e tanto meno dalla fantasia e dall'artificio del narratore. Così il Poggi è condotto a dare un valore « immenso » alla tavola di bronzo, « che si può chiamare nell'ordine storico » — egli dice — « la Bibbia dei Liguri », e che « contiene » — assevera — « il segreto della nostra storia di 2000 anni fa ». Tutto ciò è un'evidente esagerazione, poichè la tavola si riferisce ad una piccolissima parte della Liguria, ad un lembo appena della nostra regione abitato da poche tribù di Liguri già venute da tempo a contatto dei Romani e quindi penetrate dalla costoro civiltà; senza dire che la questione che vi si risolve non implica che pochi fatti di natura molto speciale, come quelli che concernono una delimitazione di confini.

Egli si propone di studiare la tavola sotto gli aspetti topografico, storico e giuridico, mentre quasi tutti coloro che se n'erano occupati per l'innanzi, dal Giustiniani al Mommsen, l'avevano principalmente illustrata dal lato della epigrafia latina. Il Sanguineti, il Grassi e il Desimoni l'avevano bensì considerata sotto i varj rispetti, ed i loro studj pubblicati negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, « costituiscono » — a detta dello stesso Poggi — « una preziosa illustrazione della nostra tavola »; ma — soggiunge egli — « sono ben lontani dal risolvere tutte le complicate questioni di storia ligure che vi si connettono ». Il Grassi e il Desimoni inoltre avevano indagata la questione topo-

grafica ragionando sulle carte dello Stato maggiore, invece di seguirla e di risolverla sul terreno; perciò fallirono nei loro tentativi.

Al Poggi piacque « ritentare la prova associando alla sua impresa l'alpinismo, il gran perito della montagna ». « Per due anni » — egli racconta — « ripetei le mie escursioni sui monti della Polcevera, dai gioghi della Bocchetta e della Vittoria al monte Carmo. Portai lassù le diverse ipotesi fatte dal Serra, dal Grassi e dal Desimoni a riguardo dei territorj descritti nella tavola di bronzo. Posi a confronto quelle ipotesi coi gioghi, coi fiumi, coi rivi, e trovai che la disposizione dei luoghi assolutamente vi si ribellava. Mi posi allora ad uno studio ex novo, senza vincolarmi ad alcuna idea preconcepita..... È la natura coi suoi monti e i suoi corsi d'acqua che deve rivelarci quella configurazione, che corrisponda esattamente ai dati forniti dalla tavola » (1). E qui egli aveva pienamente ragione: questo appunto doveva essere il primo compito di coloro che cominciarono a studiare la tavola dal lato topografico: andare sul terreno. Ma per quanto questa fosse un'idea molto semplice, suggerita dal buon senso, anzi dal senso comune, pure soltanto il Poggi ebbe il merito di averla messa in esecuzione sul serio, e con un'acconcia preparazione. Egli tuttavia non fu mosso a scrutare la tavola di bronzo dal solo fine di risolvere sul terreno la questione topografica chi vi si riferisce; bensì anche e soprattutto dal desiderio di applicare e saggiare un metodo di investigazione fondato su certi suoi criterj personali totalmente diversi da quelli comunemente seguiti nello studio della storia ligure preromana. Furono precisamente cotesti criterj che lo indussero ad allargare il campo delle sue indagini.

Il Poggi ripudia anzitutto il « pregiudizio latino » dal quale — così egli scrive — « siamo fatalmente trascinati nello studio delle cose liguri antiche »; pregiudizio che consiste nel chiedere « all'erudizione romana spiegazione di tutte le cose nostre » (p. 22), nel « far nascere dai Romani un'infinità di cose, di fatti e di idee, che erano proprie dei Liguri e che i Romani tolsero da quelli » (p. 23), nel « far dipendere dalla civiltà romana le origini dei Liguri » (p. 24). In tal guisa egli è portato ad occuparsi del linguaggio dei Liguri primitivi, perchè « non si riuscirà mai a conoscere storicamente i Liguri se non arriviamo a conoscere la loro lingua » (p. xi); perchè « il dialetto ligure antico, diligentemente studiato può aprire nuovi e grandi orizzonti alla storia » (p. 29); perchè tale studio « ci condurrà a preziosi confronti tra i nomi e i costumi liguri e quelli degli altri popoli del Mediterraneo » (p. 31), e « porterà un forte contributo alla soluzione di un altro quesito, l'origine dei Liguri » (p. 32). « Adunque è verso il ligure primitivo » — egli dichiara — « che noi dobbiamo appuntare i nostri studj, se vogliamo comprendere i fenomeni sociali e politici che costituiscono il prin-

(1) *Genoati e Viturii*; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, Vol. XXX, pp. 33-34.

cipio, il substrato di tutta la nostra storia » (p. 26). Postosi sopra cosiffatto terreno egli non si perita di affermare che « non il ligure dal latino, ma il latino dal ligure: questo è per me il gran vero che deve presiedere alla ricomposizione della storia primitiva » (p. 24); e tesse una lunghissima dissertazione, che comprende tutto il capo II con 155 pagine del volume, nella quale si prefigge, a quanto esplicitamente dichiara: « 1° Di stabilire la natura del dialetto ligure antico, e le sue forme primitive; 2° Dimostrare che il dialetto ligure è l'antico DIALETTO MEDITERRANEO di cui la lingua greca fu la più splendida estrinsecazione; 3° Dimostrare che questo antico dialetto mediterraneo è il substrato linguistico su cui si formò il latino, e poi tutte le lingue che vanno sotto il nome di lingue neolatine » (p. XII).

L'assunto del Poggi è certamente molto ardito trovandosi in perfetta contraddizione con tutto il poderoso movimento degli studj glottologici romanzi che fa capo a Federico Diez, ed affluisce da un pezzo in una scienza ben assodata e dogmatica che ha cultori e cattedre ufficiali in gran numero e vanta fra i suoi astri maggiori nomi come quelli di Gaston Paris, Graziadio Ascoli, Giovanni Flechia, W. Meyer-Lübke, Ferdinand Brunot, ecc. Ed è un assunto altrettanto arduo quanto ardito, perchè, mentre il latino è noto, ed esiste un sistema di derivazione dal latino delle lingue neolatine, ben determinato e verificabile in tutto il territorio delle cosiddette nazioni latine — sistema costituito appunto dagli studj sopra accennati — il ligure antico è affatto ignoto. Ma il nostro autore non si scoraggia, poichè egli parte dal presupposto che « il dialetto ligure antico esista nei nostri monti », ed assicura che « sarà uno dei compiti più belli dell'alpinismo ricercarlo e ricomporlo, allo stesso modo che l'alpinista botanico coglie e classifica le specie rare di una flora che sta per scomparire » (p. 29). « Il dialetto montanino » — soggiunge — « ha subito più trasformazioni negli ultimi cinquant'anni, che non ne subì in venti secoli prima » (p. 30). Bisogna eliminare » — egli rincalza — « una idea falsa che è finora radicata nella mente un po' di tutti, che il dialetto sia alterato, e non sia più possibile rintracciarne le origini » — mentre invece — « il dialetto e specialmente quello della montagna è meno corrotto di quanto si crede; intendo parlare del dialetto *come si parla*, non del dialetto *come si scrive* ». Ma in qual guisa egli procede per accertarsi che una parola dialettale venne a noi effettivamente dalla remota antichità ligure? « Per affermare » - così dice - « che una parola del dialetto vivente appartiene al ligure antico io esigo tre condizioni: 1° Che sia parola di carattere primitivo, e con ciò intendo dire che si riferisca alle manifestazioni più semplici della natura; 2° Che sia parola diffusa nell'Appennino e nelle Alpi, in modo da poter ritenere che fosse d'uso generale fra i Liguri antichi; 3° Che abbia una chiara corrispondenza nelle lingue antiche e preferibilmente nel greco; perchè se la corrispondenza fosse solo nel latino potrebbe essere un suo derivato » (p. 54).

Interviene qui dunque un elemento nuovo, la lingua greca, di cui il Poggi si vale largamente adoperandola come strumento d'indagine, come pietra di paragone, come filo conduttore e sussidio necessario nella ricostruzione del dialetto ligure primitivo. « In generale » — egli nota — « la linguistica ricorre al sanscrito, ma con ciò si va troppo in alto e non si raggiunge lo scopo. Anche le lingue germaniche fan capo al sanscrito, e quando avrò stabilito le relazioni del ligure antico col sanscrito avrò dimostrato ciò che è noto, e non avrò fatto un passo verso il mio scopo finale, che è di sapere se il ligure appartiene alla famiglia dei popoli mediterranei o dei popoli nordici. Io cerco una lingua che corrisponda non solo nelle radici fondamentali, ma che riproduca esattamente gli stessi fenomeni morfologici, gli stessi atteggiamenti del pensiero, per cui si possa dire che il popolo che la parlava, avendo comune col Ligure il pensiero, il suono, l'accento era del Ligure un popolo fratello. E la lingua che meravigliosamente corrisponde esiste; è la lingua greca » (p. 50). E questo è un altro dei presupposti sui quali l'autore innalza il suo edificio. La lingua greca — continua — « ci darà la spiegazione di tutte le più piccole sfumature del nostro dialetto. Essa è perfettamente nota nelle sue leggi fonetiche e morfologiche; è facile decomporre il vocabolo greco in *tema* e *desinenza*, staccando le preposizioni e i suffissi. Analogamente si decompongono i nomi liguri, e se ne trova la radice, e se ne conoscono a poco a poco le desinenze finali, e i loro particolari significati. Con questo procedimento si viene a scoprire che la maggior parte dei misteriosi nomi liguri corrispondono ad altrettanti vocaboli greci » (p. 51).

In tal modo il Poggi lavora con assidua e tenace applicazione a scomporre, sviscerare, comparare, differenziare, derivare, reintegrare, ricomporre parole su parole, e fissa un buon numero di vocaboli primitivi riguardanti la terra, l'acqua, i fiumi, i torrenti, i monti, i gioghi, le catene montuose, le cime, i poggi, le valli, i luoghi abitati e coltivati, le strade, le pianure, i castelli, le caverne, le capanne, le abitazioni, i campi, i prati, gli orti, i pascoli, le piante, i frutti, i fiori, gli animali, il mare, le navi, i mercati, il popolo, il forestiero, la famiglia, ecc., e dà le origini, le radici, le etimologie di una moltitudine di voci spettanti alla toponomastica ed alla cognominazione. Bisogna riconoscere che egli è un profondo ricercatore di etimologie: il suo metodo, lungi dall'essere facile e fanciullesco come il metodo di coloro che, per esempio, derivano Lucumone da *lo comune*, Molassana da *mora sana*, Arenzano da *aria sana*, ecc., entra nella sostanza delle cose, di cui coglie il lato fondamentale. È veramente portentosa la sua facoltà di trar fuori il nocciolo primitivo, o quello ch'egli ritiene tale, dalle parole dialettali. È anche vero ch'egli usa molto largamente, forse abusa del greco, ma non si può disconoscere la sorprendente abilità colla quale trova la voce o la radicale greca che fa servire al suo scopo, e la felice maniera colla quale fa balzare il vocabolo dalle condizioni naturali dei luoghi.

Qualche volta la decomposizione ch'egli fa delle parole in particelle aventi ufficio di radicali primitive somiglia troppo a quella di cui era maestro, per i suoi scopi umoristici, il *Gandolin*; e sembra che entrambe siano piuttosto effetto di combinazioni casuali di suoni, anzichè di associazioni naturali e determinate di idee. La sua costante cura, che diviene poi una vera smania, di derivare i nomi locali da parole arcaiche, ch'egli crede uscite dalla profondità dei secoli, e delle quali trova il riscontro nel greco, lo conduce sovente a rendere remota e difficile l'etimologia di denominazioni la cui origine parrebbe ben più recente e più semplice. Per esempio, egli scrive: « *Cape*, era lo staggio in mezzo alla pastura; in greco *καπη*. Corrisponde approssimativamente a ciò che nelle Alpi con termine antico si dice: *marghiera*. Io traduco *Cape-nardo* la marghiera del nardo » (p. 127). Ma sembra a me che *Capenardo*, nome di una località montuosa in val di Bisagno, possa più facilmente derivare, come, se ben ricordo, intesi nel luogo stesso, da *Cà Benardo*, in dialetto genovese, che significa *Casa Bernardo*.

I due presupposti sopradetti, sui quali il nostro autore basa la sua costruzione linguistica, non paiono avere gran consistenza; poichè — per restringermi ad una sola obbiezione — se fosse vero, secondo egli ammette col primo di essi, che il dialetto ligure primitivo esistesse ancora fra i nostri monti, non si saprebbe comprendere come mai fosse scomparso l'idioma etrusco, e perchè mai non si parlasse tuttora greco a Siracusa, Girgenti, Taranto ed in altre città già colonie schiettamente elleniche, famose per il rigoglio e gli splendori della loro vita. Se linguaggi, come l'etrusco ed il greco, veicoli di civiltà di tanto superiori a quella dei Liguri, hanno ceduto al latino, a più forte ragione parrebbe che avesse dovuto cedere la parlata delle antiche rozze popolazioni liguri, specialmente dopo le devastazioni cagionate dalle secolari guerre combattute dai Romani per sottomettere quelle genti, ed altresì in conseguenza dei feroci procedimenti usati dai vincitori contro i vinti. Vien voglia pertanto di credere che il presunto antico idioma ligure del Poggi non sia in sostanza che il dialetto ligure attuale, e più particolarmente il genovese; classificato dall'Ascoli fra i dialetti gallo-italici, di provenienza neo-latina. Tanto più che, mentre la maggior parte dei glottologi moderni rifiuta di ammettere l'antico ligure fra le lingue indo-europee, o, per dir meglio, non trova documenti per poter affermare che il ligure originario fosse una lingua indo-europea, il Poggi invece, colla moltitudine dei riscontri che stabilisce fra il greco e l'idioma da lui considerato come ligure primitivo, non proverebbe nient'altro che la natura indo-europea di esso idioma. È lecito pensare che i medesimi o consimili riscontri o nessi si potrebbero interporre fra il greco e le lingue germaniche, ovvero fra il greco e qualunque altro linguaggio spettante alla famiglia indo-europea. Se il nostro Gaetano, invece che genovese, fosse stato, a cagion d'esempio, sardo o napoletano, avrebbe egli parimente

riguardato il ligure come lingua madre dei popoli mediterranei? C'è quasi da pensare che egli, tanto abile nell'escogitare rapporti di corrispondenza fra il greco e il *suo* dialetto ligure, egli, che in siffatto esercizio dimostra di possedere, per dirla con frase dantesca, « lacciuoli a gran divizia », avrebbe dato prova di eguale abilità per mettere in relazione il greco col sardo o il napoletano, e probabilmente concluso coll'assegnare all'uno o all'altro di questi dialetti, ossia alle loro immaginate forme arcaiche, il primato che concede al ligure. Cosicchè neppure il secondo dei suoi presupposti, quello cioè che ammette la stretta parentela tra il greco ed il ligure, ha efficacia di prova specifica per l'assunto dell'autore; perchè, dato il modo secondo cui questi predispone il sistema di corrispondenza fra i vocaboli greci e liguri — modo nel quale l'arbitrarietà della scelta è abbastanza lata — sarà sempre possibile determinare un analogo sistema di corrispondenza fra il greco e qualunque altro linguaggio indo-europeo (1).

Ma allora quale valore rimane allo studio linguistico del Poggi? Prima di rispondere a questa domanda io debbo far osservare — cosa alla quale ho già accennato poco fa — che, nonostante le ampie premesse e le generali conclusioni, tutta l'ermeneutica del nostro autore si esercita esclusivamente sopra vocaboli pertinenti alla toponomastica. Tutto il vocabolario del suo presunto ligure primitivo, che è riuscito a mettere insieme, consta di un ottocento voci all'incirca, fra nomi comuni e propri, che riguardano la conformazione del suolo

(1) Può riuscire istruttivo il mettere a confronto colle idee del Poggi intorno all'idioma dei Liguri primitivi, le conclusioni alle quali perveniva circa lo stesso argomento il prof. Angelo Maria Pizzagalli, incaricato di sanscrito presso la R. Università di Genova, in una lettura sui Liguri antichi da lui fatta a palazzo Bianco nell'aprile dell'anno corrente 1921. Ecco come esprimevasi il Pizzagalli:

« Non credo di andar molto lontano dal vero negando alle popolazioni Liguri viventi sull'Appennino prima della conquista romana il possesso di una vera e propria lingua. Ogni tribù di questi Liguri avrà parlato un idioma suo proprio, forse incomprensibile agli abitanti di tribù non limitrofe. Queste parlate non sostenute dall'uso della lingua scritta furono incapaci di lottare col greco e col latino, le lingue dotte degli invasori, cedettero a poco a poco terreno, scomparendo ben presto senza lasciar traccia, chè troppo scarso ed esiguo residuo di antica lingua parmi il soffisso *asco*, il nome *Bodenco* e qualche altro, che si potrebbe a buon diritto chiamar ligure. La linguistica adunque ci conduce a negare l'esistenza di una lingua antica ligure vera e propria come espressione di una civiltà distinta, e ad ammettere invece l'esistenza di varie parlate rudimentali molto diverse fra tribù e tribù, come si trovano fra le tribù selvagge. Già da tempo il Reinach avvertiva che l'umanità primitiva dovette avere un numero infinito di linguaggi..... Forse lungo la costa ci fu qualche accenno a una fusione de' varii linguaggi, fusione di cui la toponomastica ha serbato probabilmente qualche traccia. Quando i Liguri furono tanto civili da aver bisogno di una lingua comune, di una lingua franca, il latino si offerse loro ed essi lo accettarono, e davanti alla lingua di Roma, le rozze parlate risalirono le valli e a poco a poco scomparvero; ma la lingua di Roma a sua volta si trasformò, divenne di romana latina, di latina romanza, e romanzo è ora il dialetto, o meglio i dialetti della Liguria..... » (Dal manoscritto di detta lettura, che il prof. Pizzagalli acconsentì molto cortesemente a favorirmi in esame).

(monti, piani, valli, caverne, ecc.), i corsi d'acqua, il mare, i venti, alcuni animali e piante coi loro prodotti e frutti, le terre coltivate (pascoli, orti, campi, ecc.), le strade ed i luoghi abitati. Egli raccoglie tutte queste voci, parecchie delle quali si riproducono in parole francesi, tedesche, inglesi e spagnuole, sotto 56 radici, che vorrebbero essere la quintessenza del dialetto ligure primitivo.

Ora, prescindendo dalle idee del Poggi intorno a siffatto dialetto, si tratti di ligure arcaico o di neolatino o di latino o di greco o di celtico o di un originario linguaggio proprio agli antichissimi popoli mediterranei, è incontestabile che una moltitudine di nomi di luoghi hanno la radicale o la desinenza o altra parte in comune, e che quindi uno stesso concetto o uno stesso fatto ha presieduto alla formazione di essi. L'aver messo in rilievo, per ogni gruppo di nomi, codesto comun denominatore e l'averne approfondito il significato, costituendo così un sistema di suoni o di voci fondamentali suscettibile di spiegare l'origine degli innumerevoli appellativi, a noi pervenuti dalla più remota antichità, con i quali si distinguono i monti, i corsi d'acqua, i paesi, ecc. ecc., è cospicuo merito di Gaetano Poggi. Il valore pertanto del suo tentativo linguistico è, secondo me, principalmente rappresentato da esso sistema, che potrebbe servire di base ad uno studio scientifico di toponomastica.

La Società Ligure di Storia Patria ha iniziato in quest'anno una raccolta di voci toponomastiche per tutta la regione ligure, secondo un disegno uniforme e modalità determinate; lavoro lungo e di tarda scadenza, il cui buon esito dipende dal concorso e dalla collaborazione di una falange di studiosi di buona volontà, e che quando riuscisse ad essere condotto a compimento, potrebbe confermare o meno i risultati ottenuti dal Poggi, e stabilire così in modo definitivo il valore dello studio di lui sotto il rispetto toponomastico.

L'opera del Poggi trovò critici severissimi fra gli specialisti di glottologia, i quali ebbero buon giuoco contro di essa appoggiati saldamente, com'erano, al superbo edificio innalzato dagli studj di filologia romanza dal Diez in poi. Il meno che poterono rinfacciare al nostro etimologista fu la ignoranza così dei risultati conseguiti come del metodo adoperato in codesti studj, e quindi l'assoluta incompetenza di lui ad occuparsi di cose linguistiche. Con siffatta pregiudiziale non si degnarono neppure di prendere in esame le idee del Poggi. « La scienza » — dichiarava solennemente uno di loro, il prof. E. G. Parodi dell'Istituto di studi superiori di Firenze — « di tali elucubrazioni fa giustizia sommaria: non si ferma nemmeno a discutere; e invero sembrerebbe a tutti assai singolare se un astronomo o un chimico perdessero il loro tempo a confutare un astrologo o un alchimista, smarriti nel nostro secolo » (1). Giuseppe

(1) E. G. PARODI, *Recensione*; in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno I, 1900, pp. 392-394.

Flechia poi definiva risolutamente il lavoro del Poggi « un vero oltraggio alla storia ed alla glottologia » (1).

Tale modo di sentenziare e condannare sembra a me troppo spiccio; e per quanto quel terribile Aristarco che fu Ferdinando Gabotto, implacabile demolitore di quanti non la pensavano come lui, giudicasse la recensione del Parodi « giustamente severa » (2), pure io stimo che sarebbe stato più giusto, più persuasivo e, mi si lasci aggiungere, più urbano, se i due illustri critici su citati fossero entrati, come si dice, nel merito della questione discutendo gli argomenti dal Poggi recati in favore della sua tesi e contrapponendo, almeno in via d'esempio, a qualcuna delle molte derivazioni da lui architettate e desunte dal supposto ligure primitivo, la derivazione dal latino (3). Il tartassato nostro consocio chiamava siffatti metodi critici, metodi da Sant'Uffizio, e non aveva torto; poichè nel mondo dottrinario moderno, in cui prevale, così nella religione come nella scienza, il libero esame, non è più acconsentito di risolvere le questioni col solo principio di autorità. Del resto, nella palestra degli studj ci furono sempre i ribelli contro i dottrinari ufficiali, gli eretici contro i dommatici, gli eterodossi contro gli ortodossi; e ciò nell'ambito delle stesse scienze meglio sicure e costituite. Tali contrasti riescono anzi utili, e direi necessari, per lo sviluppo delle scienze, perchè sono incitamento e molla all'indagine, lievito e germe di progressi, occasione e veicolo di scoperte e di invenzioni. Nel campo poi degli studj glottologici, specialmente per tutto quanto si attiene alle origini, alle connessioni, alle parentele dei linguaggi, rimane un larghissimo margine dove non si può per ora procedere se non per via di congetture e di ipotesi. Nonostante le conclusioni della glottologia ufficiale sulle lingue e i dialetti cosiddetti neolatini, anzi in contrasto con le medesime conclusioni, numerosi scrittori si occuparono, prima e dopo del Poggi, di tali linguaggi in relazione ai popoli che abitarono un tempo i territorj dove essi presentemente si parlano, ed ai Liguri principalmente, senza che perciò cadessero sotto gli anatemi della scienza universitaria (4).

(1) GIUSEPPE FLECHIA, *Manipoletto di etimologie liguri* (Estratto dagli *Appunti lessicali e toponomastici* editi da T. Zanardelli: Punt. 2^a), Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901: pp. 8.

(2) In *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno V, p. 143 (Bibliografia sistematica n.° 2590).

(3) A vero dire il Flechia fa questa contrapposizione per l'etimologia di *Arençen* (Arenzano), ma in modo troppo sommario e spregiativo. Ved. G. FLECHIA, *Op. cit.*, p. 4.

(4) Idee analoghe a quelle di Gaetano Poggi intorno ad un'originaria diffusione della stirpe ligure lungo le prode del Mediterraneo ed alla conseguente esistenza di un'antichissima lingua mediterranea base del greco, del latino e delle parlate così dette neolatine, sono sostenute da D'ARBOIS DE JUBAINVILLE (*Les premiers habitants de l'Europe*), secondo il quale i Liguri sarebbero i primi abitanti dell'Europa occidentale fino alle estreme regioni nordiche. L'invasione dei Celti avrebbe poi respinti e confinati i Liguri nella contrada alla quale questi ultimi legarono il loro nome. Le stesse opinioni sono ammesse da CAMILLE JULIAN (*Histoire de la Gaule*) e da altri recenti scrittori francesi, fra i quali torna a proposito di citare con qualche larghezza LOUIS FUNEL, autore di un vivace scritto intitolato: *Les vrais ancêtres de la Patrie Française, Essai historique et linguistique sur la race*

L'ostile critica fatta allo scritto del Poggi da glottologi del valore del Parodi e del Flechia fu un grave colpo contro la reputazione scientifica di esso scritto, specialmente presso le persone più colte; molte delle quali, dopo un responso di specialisti tanto autorevoli quanto i sopradetti, si credettero in diritto e in dovere di non dare al lavoro del nostro consocio nessuna considerazione e di tenerlo quasi in ispregio, senza averlo letto. La natura degli uomini

ligure d'après des documents anciens et la tradition populaire, publié par l'Union amicale de l'enseignement primaire laïque des Alpes Maritimes, au bénéfice de ses Oeuvres de guerre (Nice, au Siège de l'Union, Ecole Notre Dame, rue d'Italie, MCMXVII).

Il Funel annovera fra le lingue indo-europee « l'ambronique, idiome hypothétique des plus anciens Indo-européens occidentaux, c'est-à-dire les Ligures, dont il ne reste aucun monument écrit, mais que de nombreux vocables provençaux montrent comme ayant été une langue tenant de près aux dialectes orientaux et qui aurait été la souche commune du gaulélique et du latin archaïque, dont la parenté a été reconnue, et de leurs sous-groupes ombrien et brittonique, qui sont les témoins d'une évolution linguistique postérieure » (p. 8). E si chiede: « Qui étaient ces mystérieux Ligures? Leur origine est restée jusqu'à nos jours une énigme indéchiffrable et dont la solution va combler une large lacune dans notre préhistoire. On se rendra compte de la valeur inestimable des renseignements fournis par nos parlers, en se rappelant que la race ligure a véritablement peuplé tout l'Occident européen, qu'elle y a apporté les premiers rudiments de la civilisation indo-européenne, imposé une nomenclature géographique encore en usage et que, malgré tant d'invasions successives, tant de ravages, tant d'incessantes et dures épreuves, elle forme encore la grande majorité de la population française..... Qui étaient donc ces Ligures, demanderons-nous de nouveau, qui peuplèrent et défrichèrent les premiers le sol de la Grande Ligurie préhistorique? Une réponse est aujourd'hui faite à cette question par la bouche de leurs descendants des Alpes-Maritimes: ce peuple forma l'avant-garde des Indo-Européens vers l'Occident: il se reliait aux Pré-Slaves d'Orient par les Illyriens et les Thraces, ses congénères, établis dans la péninsule balcanique, et c'est de cette souche primitive que procèdent les Gadéliques d'Irlande et les vrais Latins, *Prisci Latini*, issus des Ligures Sicules qui habitèrent les Sept Collines de Rome, avant l'invasion des Ombres » (p. 12). Soggiunge quindi: « Je ne puis, dans le cadre étroit de cette étude, fournir toutes les preuves décisives, qui font définitivement table rase d'une prétendue latinisation de la Gaule après la conquête romaine, et qui établissent d'une manière irréfutable que, sous la couche purement gauloise et d'importance décroissante du nord vers le midi de la France, les Romains trouvèrent en Gaule des peuples, asservis par les Gaulois, qui se rattachaient au groupe latin par des liens raciques étroitement serrés... » (p. 13).

In quanto poi alle relazioni tra il ligure primitivo del Poggi e le lingue neolatine da una parte, ed il greco dall'altra parte — relazioni sulle quali il nostro consocio stabilisce il più delle sue etimologie — citerò, oltre l'abate ESPAGNOLLE (*L'origine du français*, Paris 1886, Delagrave) ricordato dallo stesso Poggi (*Atti*, XXX, p. 51), un autore ben più recente, il LEFEBVRE DE MONTJOYE (*Les Ligures et les premiers habitants de l'Europe occidentale, Leurs termes géographiques*; Berger-Levrault, Editeurs, Paris-Nancy, 1913). Già l'Espagnolle aveva dimostrato, a modo suo s'intende, che il fondo del francese non è latino, che « plus de la moitié, les deux tiers au moins, se refusent à descendre du latin », e che nella parte ritenuta d'origine celtica, « un fait frappe d'abord: c'est la surprenante quantité de mots grecs qu'on y rencontre ». Il Lefebvre sostiene che tutti i termini geografici dell'Europa occidentale hanno un'origine unica: « tous dérivent des vieux dialectes grecs éoliens-doriens: un souffle éolien-dorien a passé sur l'Europe; les vieux termes géographiques, noms de cours d'eau, noms de montagnes, noms de tous les anciens petits peuples de la Gaule, de la Germanie, de l'Ibérie, aussi bien que de l'Italie et de la Scythie, en sont la preuve. Ce ne sont pas de vagues racines composées de deux ou trois lettres et qualifiées indo-européennes qui ont formé ces termes, mais bien du grec grammatical » (p. 31). Egli narra: « Longtemps avant l'invasion de la Cispadane par les Celtes de la Gaule, les Ligures avaient eu à lutter contre d'autres envahisseurs dont le rôle

è sempre così pecorilmente servile, che, malgrado la libertà scientifica dei nostri tempi, molti studiosi giurano ancora in *verba magistri*, senza darsi pensiero di prender diretta cognizione delle cose sulle quali giudicano con l'altrui testa. Ne venne inoltre anche biasimo alla Società che aveva pubblicato l'opera del Poggi; il quale, dal canto suo, sfiduciato, smise il proposito di continuare e completare, come aveva promesso, i suoi studj sul dialetto ligure primitivo (1).

Ma la critica dei due sopradetti glottologi fu anche per un altro verso perniciosa al lavoro del nostro consocio; poichè, oltre a non conferirgli nessun pregio neppure dal lato toponomastico, si restrinse ad esaminare solamente e

et l'influence n'ont pas été pris en suffisante considération. Nous voulons parler des Pelasges-Doriens qui, sous la conduite d'Hereule ancien, parcoururent et soumirent l'Europe occidentale. Bien que transmise sous forme mythique, cette invasion est des plus réelles et elle eut certainement une influence capitale. Ce sont ces Pelasges-Doriens qui ont apporté aux anciennes populations les éléments d'une civilisation plus avancée et laissé sur toute l'Europe une profonde et ineffaçable empreinte; car il ne s'agit pas là d'une invasion passagère qui ne laisse derrière elle que des ruines; c'est au contraire un élément de civilisation et de progrès que le conquérant apporte avec lui » (p. 100). I nostri vocaboli toponomastici, invece che appartenere al linguaggio dei Liguri primitivi, ceppo del greco e del latino, come crede il Poggi, od avere derivazione in parte ligure ed in parte celtica, come propugna il D'Arbois de Jubainville, sarebbero d'origine schiettamente pelasgica, cioè greca, secondo il Lefebvre de Montjoye: ma ciò che importa osservare è che tanto questo autore quanto il nostro ammettono la stretta parentela o l'affinità di essi vocaboli con l'idioma greco.

Come si vede, il nostro Gaetano ha parecchi e buoni compagni fra gli eretici della glottologia: nel campo poi degli ortodossi, non parrebbe che l'opinione di lui intorno all'esistenza di un'antica parlata comune ai popoli mediterranei, sia tanto stravagante quanto si è voluto far credere, se si considera, a cagion d'esempio, che un dialettologo assai apprezzato, Pier Enea Guarnerio, rilevava che alcuni fenomeni molto caratteristici sono comuni ai dialetti delle tre maggiori isole italiane — Sicilia, Sardegna e Corsica — il che accennerebbe, secondo il prof. Patroni, ad un'arcaica unità linguistica siculo-tirrenica (Si esamini la *Commemorazione di P. E. Guarnerio letta dal M. E. prof. Giovanni Patroni, nella adunanza del 28 aprile 1921*, in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere*, Serie II, vol. LIV, fasc. VI-X, pp. 322-351). Diverse altre cose avrei da aggiungere specialmente circa le incertezze e le disparità dei glottologi (si confrontino, per esempio, le conclusioni dell'Ascoli con le opinioni recentemente emesse dal Salvioni, poco prima della sua morte, sul dialetto ladino), ma questa nota è già fin troppo lunga, e perciò me ne astengo.

(1) Non tutti i recensori dell'opera di G. Poggi furono così severi verso di essa come il Parodi ed il Flechia, anzi taluno non le lesinò le lodi. Sentasi quanto ne diceva P. Lugano in *Rivista storica italiana*, anno XVIII, N. S. vol. VI, 1901, pp. 115-118:

« Ecco un libro destinato a portare un po' di rivoluzione nel mondo scientifico e letterario..... Il tema vasto, difficile e finora inesplorato e del tutto nuovo è svolto con ampiezza e sodezza di dottrina, con grande apparato di osservazioni topografiche e linguistiche e con un criterio giusto, razionale, ben stabilito e veramente scientifico..... Lo studio del ch. P. è originale, dotto e degno di plauso. L'idea di cercare una lingua anteriore al greco ed al latino sotto il dialetto ligure, come non dispiacque ad altri, è da noi molto accarezzata. Troviamo infondato il giudizio di altri, che vide poco concludente la parte comparativa tra il ligure antico e la lingua ariana (*Civiltà Catt.*, serie XVII, vol. XI, quader. 1205, 1° sett. 1900, pp. 601-602); poichè si riserbò l'A., di provare a suo tempo come tutto il procedimento morfologico si corrisponda nel dialetto ligure e nella lingua greca, ecc. (*Atti*, vol. XXX, p. 54)..... Mentre ci rallegriamo col ch. A., del dono regalato alla scienza, aspettiamo con grande ansietà gli altri volumi che completeranno quel quadro storico ch'egli ha delineato a magistrali pennellate..... ».

superficialmente la parte linguistica di esso, trascurando tutto ciò che vi si tratta sulla delimitazione dei territorj ai quali si riferisce la tavola di bronzo, sui loro abitanti e sui rapporti di possesso fra territorj ed abitanti. Mentre nelle intenzioni del Poggi, lo studio del dialetto ligure arcaico non era, per rispetto alla tavola di Polcevera, che uno studio preliminare destinato a procurargli gli strumenti per la migliore interpretazione di essa tavola e non aveva quindi, malgrado la sua estensione e l'importanza che l'autore gli assegnava per la storia dei Liguri antichi, che un valore accessorio in rapporto alla illustrazione della tavola medesima, divenne invece nella critica del Parodi e del Flechia quasi l'unico ed esclusivo oggetto del volume. Cosicchè le trattazioni topografica, storica e giuridica, che formano le parti principali di detta illustrazione, andarono presso l'opinione del pubblico, certo senza malevola intenzione dei critici, coinvolte nel biasimo inflitto da costoro alla parte linguistica. E ciò fu una immeritata ed ingiusta offesa toccata al nostro autore; l'opera del quale sotto i tre aspetti suddetti è condotta con sicurezza di criterj desunti da una perfetta conoscenza del terreno, con abbondante ed illuminata considerazione di fatti e di ragioni attinti alla storia romana e medievale, e con singolare perspicuità di vedute; talchè viene ad essere il più completo ed esauriente e, starei per dire, il definitivo commento alla importante sentenza incisa nella tavola di bronzo.

Quel che è ammirabile nel Poggi si è che la sua opera di storico non fu soltanto esercizio di tavolino, frutto cioè di pensiero maturato fra le pareti di un gabinetto di studio o tra gli scaffali di una biblioteca, ma si svolse anche nell'aperta campagna, fra i monti, o lungo le prode marine, nello stesso ambiente naturale che fu teatro degli avvenimenti da lui investigati; ed ebbe a spettatori, a giudici, a collaboratori numerosi gruppi di studiosi e di dilettanti, che lo accompagnavano nelle sue escursioni storico-alpine. La carica di presidente della Sezione genovese del Club Alpino Italiano lo mise, come ho già accennato, in grado di organizzare in grande e nel modo più efficace coteste escursioni, alle quali egli fissava a volta a volta la meta ed il programma, per le quali dettava degli eruditi vademecum, nelle quali portava tutto un vigore ed un entusiasmo comunicativo di azione e di propositi. In tali escursioni tentò, a quanto dice egli medesimo, la ricostruzione storica della nostra Liguria nell'epoca romana, non soltanto coll'ispezione diretta del terreno, ma sperimentando « l'erudizione al confronto colla natura », portando gli itinerari ed i ricordi lasciatici da Livio, da Polibio, da Strabone, da Plinio, da Tolomeo e da altri autori antichi, non che dalle iscrizioni sincrone, « al cospetto dei luoghi ». Così egli illustrò praticamente ai soci del Club Alpino la sentenza della tavola di bronzo ricalcando con loro a passo a passo i confini del territorio che essa circoscrive e divide; così percorse le due riviere e attraversò il suolo montagnoso della nostra regione lungo le traccie delle antiche vie romane e colla

scorta della Tavola Peutingeriana e dell'Itinerario di Antonino; così discorse le marine liguri dal porto che si nomò già da Luni al porto una volta detto di Ercole ed ora di Monaco.

Per siffatte gite storiche egli pubblicò, sotto gli auspici della Sezione ligure del Club Alpino Italiano, alcune dotte guide che costituiscono complessivamente la più ampia trattazione storica della preromanità e della romanità in Liguria, ch'io mi conosca; e porgono una somma di cognizioni, di deduzioni e di conclusioni molto utili ed interessanti, nonostante i discutibili criterj coi quali l'autore le dà, le ricava e le stabilisce.

Nella prima, intitolata *La Polcevera 117 anni a. C.*, egli, dopo aver esposto il programma delle gite storiche promosse dalla Sezione suddetta — programma che abbraccia non solo l'epoca ligure primitiva e l'epoca romana, ma anche il Medio Evo, il Rinascimento e l'età moderna — riassume l'illustrazione della tavola di bronzo già data nella più grande monografia « *Genoati e Viturii* ». Come base e preparazione a questa ed a quella, il Poggi aveva già pubblicata, sempre sotto l'egida della Sezione ligure del Club Alpino, una carta topografica del territorio circoscritto dalla famosa sentenza dei fratelli Minucii, con a fianco la medesima sentenza secondo la lezione del Mommsen, e la versione italiana di essa.

La seconda guida, col titolo *Le due Riviere ossia la Liguria marittima nell'epoca romana*, tratta anzitutto delle strade romane in Liguria, di cui si studia di fissare il tracciato discutendo, vagliando, sperimentando tutto ciò che ne scrissero gli autori greci, latini e medioevali; ragiona poi delle marine e dei porti del nostro litorale richiamando quanto ne dissero Strabone, Plinio, Livio, Tolomeo, ecc. e mettendo a riscontro le costoro memorie con quelle medioevali dell'Atlante idrografico Luxoro, della « *Descriptio orae Ligusticae* » di Jacopo Bracelli, non che della descrizione regionale data dal Giustiniani nei suoi *Annali*; e parla in ultimo degli antichi popoli delle Riviere, Intemelii, Ingauni, Sabazii, Viturii, Zenoeixi, Tigulli e Apoani. Abbondano in questo scritto le consuete etimologie care all'autore, derivate dal presunto dialetto dei Liguri primitivi; il che gli attirò nuovamente gli strali dei critici universitari (1).

Argomento della terza guida è *La Tigullia*, paese dei Tigulli confinato

(1). Il prof. Gaetano De Sanctis, ordinario di storia antica nell'Università di Torino, in una sua recensione del volume del Poggi chiamava « esilaranti » le etimologie date in esso volume, ed aggiungeva che in questo « con gli svarioni linguistici hanno una larga parte le inesattezze storiche ». Ma nonostante ciò egli concludeva: « Tuttavia il libro del Poggi ha anche un certo valore. Vi sono sull'andamento delle vie romane e sulle loro stazioni alcune osservazioni fondate sulla conoscenza esatta dei luoghi e sul colpo d'occhio esercitato dell'alpinista, le quali meritano attenzione seria. Peccato però che questi fiori rischino di passare inosservati agli uomini di scienza, soffocati come sono dalle male erbe degli errori storici e filologici (*Rivista Storica Italiana*, anno XX, vol. II della 3ª Serie, pp. 161-162). Il Poggi rispose per le stampe alla critica del De Sanctis (Ved. più oltre *Pubblicazioni di G. Poggi*, n. 13).

dal Poggi fra Portofino e Capo Mesco. In questo libro l'autore si occupa largamente delle origini storiche di Chiavari, Lavagna, Rapallo, Portofino, Sestri Levante, Moneglia, Anzio e Levanto; e, dall'epoca romana trascorrendo ai tempi medioevali, parla del dominio dei Longobardi in Liguria, della contea di Lavagna, dei Fieschi, dei possedimenti dei vescovi di Milano nel golfo di Rapallo, del monastero di San Fruttuoso a Capodimonte, del traffico di Sestri Levante con Parma e la Lombardia, dei Da Passano feudatari, ecc.

Una quarta pubblicazione destinata, come le tre precedenti, a servire di guida per una escursione ai luoghi da essa illustrati, è quella su *Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana*. Già nella monografia *Le due Riviere*, il Poggi aveva distinto il porticciuolo locale di Luni (*portixeu*, com'egli lo chiama con suoni sconosciuti ai dialetti della pianura lunense), posto alla foce della Magra, dal maggior porto ora detto golfo della Spezia, che i Romani denominarono porto di Luni perchè trovavasi in vicinanza di questa città. Nel nuovo scritto, dedicato intieramente a Luni, fa un passo innanzi, e, come già aveva ammesso due porti, così ammette due città sotto lo stesso nome di Luni: una, più antica, fondata dai Liguri, occupata poi dagli Etruschi invasori e rioccupata quindi dai Liguri, posta sul contrafforte montuoso che forma il corno orientale del golfo chiamato oggi della Spezia; l'altra, meno antica, colonia dei Romani, da costoro stabilita alla sinistra della Magra. L'ipotesi delle due Luni era stata già affacciata e sostenuta da altri scrittori, fra i quali Girolamo Serra, che colloca la vecchia Luni « probabilmente in fondo dello stesso golfo per poco ov'oggi è la Spezia »; e Francesco Corazzini, che la pone nello stesso golfo: mentre entrambi mettono la nuova Luni, colonia romana, presso la foce della Magra dove ancora se ne vedono alcune rovine (1). Il nostro autore assevera che « i testi romani distinguono chiaramente le due Lune, chiamando l'antica *Luna dei Liguri*, *Luna l'Etrusca*, *Luna abbandonata*, e la nuova *agro di Macra*, *Luna fluvius Macra* ed anche semplicemente *Luna* » (2). In tal guisa si spiegherebbe il passo di Strabone in cui è detto che tra Luni (cioè Luni ligure-etrusca) e Pisa, v'è la Magra; senza bisogno di ricorrere all'ardito supposto di Girolamo Guidoni, secondo cui questo fiume avrebbe in epoca relativamente recente deviato il suo corso verso ponente accostandosi al monte Caprione, per modo che Luni dalla destra sarebbe venuta a trovarsi alla sinistra di esso fiume (3).

(1) Si riscontrino:

GIROLAMO SERRA, *La storia della antica Liguria e di Genova*; Tomo I, Capolago MDCCCXXXV, Annotazioni al libro terzo, p. 436.

FRANCESCO CORAZZINI, *Della situazione del porto etrusco di Luna*; in *Rivista Marittima*, anno XVI, 1883, fasc. XI, pp. 237-267.

(2) *Luni ligure etrusca e Luna colonia romana*; in *Rivista Ligure*, anno XXVI, 1904, fasc. II, pp. 96-101.

(3) Ved. U. MAZZINI, *Uno scritto inedito di Gerolamo Guidoni*; in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno I, 1900, pp. 423-435.

Io non ho agio di seguire qui le argomentazioni e di riferire le conclusioni del Poggi intorno a Luni, le quali ultime sono da lui riassunte nella *Rivista Ligure* (1); noto soltanto che siffatta materia è discussa da una moltitudine di moderni scrittori, e così variamente e con opinioni tanto discordi e disparate, sebbene tutti invochino l'autorità di Polibio, Livio, Strabone, Plinio, Lucano, Mela, Persio, Marziale, Tolomeo, Frontino, ecc., che l'unica illazione sicura che è lecito trarre da tali discussioni, si è che i brevi passi, riguardanti Luni, a noi pervenuti di questi antichi autori, si prestino colle loro varie combinazioni e interpretazioni a dimostrare tutto quel che si vuole, il possibile come l'impossibile. L'opinione del nostro scrittore è una delle tante che si possono sostenere ed ha, al pari della maggior parte di quelle ch'egli esprime sulla storia pre-romana e romana, un valore puramente congetturale, che non trova però nessun conforto di prova nei monumenti; imperciocchè nè il monte Caprione nè i monti di Lerici e di Tellaro serbano tracce di antiche costruzioni, dalle quali sia lecito inferire che su di essi sorgesse l'immaginata Luni ligure-etrusca del nostro consocio (2).

Alla passione per gli studj storico-alpini il Poggi congiunse la passione per la vita pubblica, e l'una intrecciò coll'altra per modo che, mentre la sua attività di studioso, di ricercatore e di illustratore delle antiche memorie lo fece conoscere nei ceti medi e gli aprì la via alle cariche pubbliche in Genova, l'attività da lui poi esercitata in esse cariche tornò a singolare vantaggio ed incremento dell'opera sua di storico e di archeologo. Entrò nella palestra degli uffici pubblici l'anno 1889 colla elezione a consigliere del Municipio di Arquata Scrivia per la frazione di Rigoroso, e fu tosto nominato sindaco dello stesso Municipio; carica ch'egli sostenne fino al 1895, nonostante la sua abituale residenza in Genova, per la quale era costretto a trasferirsi con periodica e onerosa vicenda in quel borgo, e che riprese, dopo essere rimasto nel lungo intervallo ininterrottamente consigliere comunale, nell'agosto del 1918 e conservò insino alla morte. Durante i trent'anni nei quali appartenne, sia come sindaco sia come assessore sia come semplice consigliere, al Municipio di Arquata, egli fu la

(1) *Rivista Ligure*, an. XXVI, 1904, fasc. II, pp. 96-101.

(2) Rovine di poco rilievo si vedono ancora su quei monti, ma sono avanzi di villaggi e casolari medievali, come Barbazzano, Portesone, S. Lorenzo (Ved. FRANCESCO POGGI, *Lerici e il suo castello*, vol. I, Sarzana 1907, specialmente per le notizie intorno a Barbazzano a pp. 235-243). Neppure dal sottosuolo di essi monti vennero mai finora alla luce reliquie importanti d'origine romana e preromana.

Giovanni Sforza, informatissimo e peritissimo quanto altro mai della storia di Luni, così giudica il lavoro di Gaetano Poggi sulla esistenza delle due Luni: « Nessuno degli argomenti che accampa riesce a persuadere. Non regge poi alla critica quello che scrive intorno a parecchi castelli de' dintorni di Luni » (*Bibliografia storica della città di Luni e suoi dintorni*, Torino 1910, Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, p. 27 ovvero 189 delle *Memorie*).

mente direttrice e la guida sapiente di questo, e non trovò ai suoi progetti altro ostacolo che la ferrea necessità del bilancio di esso Comune.

Un campo assai più vasto per l'applicazione delle sue numerose e scintillanti idee, piene di slancio e di avvenire, Gaetano Poggi trovò nell'azienda municipale di Genova, alla quale fu per la prima volta inviato come consigliere con voti 7302 nelle elezioni comunali generali del 15 gennaio 1905, seguite alla gestione del Commissario prefettizio Cesare Poggi. L'Amministrazione formatasi per effetto di dette elezioni ebbe a proprio sindaco il generale ing. Alberto Ceruti; e ad essa il Poggi fu aggregato, per voto del Consiglio comunale nella seduta del 9 marzo 1906, come assessore supplente in sostituzione di Roberto Ballestrero. Poco egli poté operare in questo suo primo ufficio municipale genovese, imperocchè venne alcuni mesi appresso a cessare il predetto Consiglio per le dimissioni dei componenti di esso, e fu chiamato a reggere temporaneamente l'azienda comunale il Commissario prefettizio conte Angelo De Benedetti. Ma nelle nuove elezioni generali avvenute il 14 aprile 1907, il Poggi riuscì consigliere con voti 9211, e venne dal ricostituito Consiglio comunale nominato assessore effettivo il 29 aprile susseguente. Da questa data incomincia quel periodo di feconda operosità che diede al nostro consocio chiara ed imperitura fama di rinnovatore, di restauratore, di organizzatore di tutto quanto concerne la materia storico-artistica del Comune di Genova. Il suo assessorato si chiamò per la prima volta delle belle arti, ed a queste, considerate ed illustrate nel loro svolgimento storico, concesse tutte le cure, tutte le provvisioni di una direzione ricca di luminose iniziative ed operante con tenace energia ed inestinguibile ardore. Due furono le principali imprese del novello assessore: l'una riguardante il riordinamento o meglio la costituzione sopra un disegno organico del pari che grandioso del Museo civico, l'altra rivolta alla esumazione ed alla restaurazione di Genova medioevale nei suoi palazzi pubblici e privati. In quanto alla prima impresa, il Poggi, coadiuvato efficacemente da Commissioni di autorevoli ed esperti consiglieri, cominciò col distribuire il materiale storico-artistico già posseduto dal Museo, che aveva l'aspetto di una indistinta collezione di anticaglie, in tante sezioni dedicate rispettivamente alla preistoria, all'arte ed alla civiltà romana in Liguria (rappresentata sopra tutto dalla suppellettile raccolta a Libarna ed a Tortona), alle cose medievali, alla marina, alle armi, alla topografia locale, ai mobili ed alle stoffe (1). Inoltre egli diede inizio ad un nuovo ed organico assetto della raccolta delle memorie concernenti la lotta per l'indipendenza e l'unità italiana specialmente in relazione colla Liguria; raccolta collocata poi nelle sale già in parte occupate all'ultimo piano di palazzo Bianco dalla

(1) Ved. GIUSEPPE PESSAGNO, *Il nostro Museo civico*; in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXIII, n. 6, 30 giugno 1915.

Società Ligure di Storia Patria, e costituita in un Museo a sè, chiamato del Risorgimento. Gettò le fondamenta o quanto meno preparò gli avviamenti o creò gli addentellati per un Museo coloniale, per un Museo navale e per altri futuri sviluppi, ramificazioni e specializzazioni delle raccolte ora esistenti, non che per numerose operazioni attinenti alla conservazione ed alla restaurazione di tutto quanto la storia e le belle arti accumularono in Genova nel corso dei tempi; tanto che il principale dei suoi collaboratori potè scrivere che durante l'assessorato del Poggi « furono messe le basi per il lavoro di un intero secolo » (1). Ma l'intelligenza, l'originalità e lo zelo del nostro assessore rifulsero nella seconda impresa, quella consacrata a ricercare ed a mettere allo scoperto le bellezze dell'arte medievale in Genova. Mediante scrostamenti di facciate, denudamenti di antichi muri dai rivestimenti e dalle sovrapposizioni posteriori, demolizioni di superstrutture sorte ed ammassate nei secoli come escrescenze maligne all'esterno ed all'interno dei massicci edifizii che formano il dedalo dei vicoli della vecchia Genova repubblicana — lavori condotti con felice intuizione del risultato e con studiata circospezione — il Poggi ridonò alla vista degli attoniti Genovesi squarci di marmoree facciate, arcate di loggie eleganti, paramenti di muri con corsi alternati di pietra nera e di marmo bianco, colonne di portici un giorno aperti ai passeggiatori, basi di torri dalle bozze robuste, finestre dalle leggiadre colonnine, decorazioni ed ornamenti di delicata fattura, tutte cose che erano scomparse e seppellite nella fuga dei tempi sotto la prosaica eguaglianza degli intonachi o le ignobili chiusure di pareti elevate per cupidigia di spazio usufruibile e commerciabile. Sicchè apparve come uno spiraglio attraverso il quale si può ora intravedere quale fosse la Genova medievale che il Petrarca appellava « città di re » per le « marmoree magioni dei cittadini splendide al pari delle più splendide reggie » (2), e che Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II. diceva superiore a Firenze ed a Venezia per l'aspetto grandioso dell'insieme (3). Peccato che gli scrostamenti del Poggi

(1). O. G. [ORLANDO GROSSO], *Gaetano Poggi*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXVII, n.º 6, 30 giugno 1919.

(2) GIUSEPPE FRACASSETTI, *Lettere di Francesco Petrarca*, libro XIV, lettera V, vol. III, pp. 320-322.

(3) A. NERI, *Le impressioni di Enea Silvio Piccolomini intorno a Genova*; in *Rivista Ligure*, anno 1911, pp. 57-74.

Ved. anche *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLVI, fasc. I, pp. LI-LIII.

Debbo aggiungere che l'ordinamento delle collezioni di palazzo Bianco e di tutto ciò che concerne la conservazione del patrimonio storico-artistico genovese venne, dopo l'assessorato del Poggi, integrato sviluppato ed ampliato principalmente da Orlando Grosso, ch'era, fin d'allora, per quanto col semplice grado di segretario specializzato, il capo effettivo dell'Ufficio di belle arti. Non è piccolo merito di Gaetano Poggi quello di aver chiamato nel 1908 ad esso Ufficio il dott. Grosso; il quale, non soltanto ha saputo dare allo stesso Ufficio un assetto organico che può reggere al paragone con qualunque consimile istituzione in Italia ed all'estero, ma, con la sua attiva e feconda

siano ordinariamente limitati a piccole porzioni delle facciate e si palesino come semplici assaggi o delibamenti di quel che potrebbe esser fatto! Ciò è lungi dal dare un'idea generale dell'insieme, e lascia lo spettatore perplesso e scontento per l'insoddisfatto desiderio del tutto. Comprendo che molte difficoltà, fra le quali principalissima quella della grave spesa, si opponessero ad una generale restaurazione degli edifici saggiati; ma, allo stesso modo che il Municipio genovese, pochi anni prima che il Poggi ponesse mano alla sua impresa, era riuscito a restituire, almeno in parte, l'antico aspetto monumentale ad un buon tratto del porticato di Sottoripa, così sarebbe stato opportuno che alcune delle facciate su cui il nuovo assessore alle belle arti esercitò con prospero successo il piccone indagatore, fossero ricondotte integralmente all'originaria bellezza, scegliendo quelle più tipiche e meglio atte a produrre un effetto estetico nel popolo. Il che avrebbe forse invogliato altri, privati ed enti pubblici, a seguire l'esempio del Municipio; mentre, pur troppo, finora l'iniziativa del Poggi è rimasta sterile, in quanto che nessun restauro venne ripreso e condotto innanzi sulle tracce da lui lasciate (1). Altri appunti si fecero all'opera sua, fra i quali quello di aver dato un'eccessiva, anzi un'assoluta importanza alle costruzioni dell'età di mezzo, per modo che, senza curarsi affatto dei varj rivestimenti o strati d'intonaco che in talune facciate si erano sovrapposti nella successione dei tempi, e mirando esclusivamente a raggiungere l'apparato medievale, avrebbe sacrificato in qualche caso pregevoli pitture dei secoli XV e XVI. Fu inoltre censurato di essersi proposto ad ogni costo di mettere a nudo della pietra medievale, ossia dei massi squadrati ripuliti dall'intonaco, fino a scrostare talora la sovra struttura in mattoni che faceva parte integrante dello stesso rivestimento medievale.

opera di scrittore d'arte e specialmente di illustratore delle memorie storiche riguardanti le belle arti ed i loro cultori in Genova e Liguria, ha acquistato riputazione, oltre che a sè, all'arte genovese di cui ha diffuso e diffonde instancabilmente la conoscenza per mezzo delle sue pubblicazioni. Dottore in legge, non che valoroso pittore, il Grosso unisce, cosa rara, ad un solido fondamento di cultura, l'esercizio e la perizia dell'arte del disegno. Egli venne dal Poggi espressamente inviato a Parigi nel settembre del 1909 per compiere studj nelle gallerie artistiche di quella città e prendere particolareggiate informazioni sull'ordinamento di esse; e ne ritornò dopo alcuni mesi con molte utili cognizioni, che gli giovarono per la sistemazione dell'Ufficio di belle arti, di cui è ora direttore di nome e di fatto, e per il migliore regolamento delle gallerie e dei musei di Genova.

(1) Trovasi in progetto il restauro del palazzo dal Poggi chiamato del *Podestà*, e posto tra vico della Neve e piazza Soziglia, palazzo che vorrebbe diventare la futura sede della Camera di commercio e industria; ma chi sa quando il progetto potrà avere esecuzione!

Vedansi:

ARCH. ALBERTO TERENCE (R. Soprintendente ai Monumenti per la Liguria), *La nuova sede della Camera di Commercio e Industria di Genova nell'antico Palazzo del Podestà*; Genova, 1920 (con sette tavole, compreso il frontespizio).

MARIO LABÒ, *Il palazzo del Podestà e il suo restauro*; in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXIX, n.º 5, 31 maggio 1921.

Queste ed altre critiche non tolgono però nulla al merito del Poggi, che risalta maggiormente quando si consideri che egli, imperterrito e costante nell'opera sua, riuscì a vincere lo scetticismo dei più e a debellare perfino l'indifferenza artistica del popolo minuto. Anche se non avesse raggiunto risultati concreti, che pur conseguì in parecchi casi malgrado di chi si ostina a non riconoscerli, egli potrebbe sempre vantarsi di avere imposto all'attenzione dei Genovesi il problema della restaurazione artistica della loro città, di aver tracciato un programma suscettibile del più rigoglioso sviluppo per effettuare siffatta restaurazione, e di aver infine suscitato un interesse duraturo per Genova medioevale. Il seme è gettato e dipenderà dalla applicazione e dalla perseveranza delle giovani generazioni il farlo fruttare (1).

Fra i lavori del Poggi intesi a ripristinare la bellezza delle opere monumentali laddove essa era stata offesa e deturpata, voglio ricordare la demolizione delle strutture che avevano diviso e ridotto una gran parte del vasto cortile di palazzo Rosso in una serie di stanzette per uso di uffici privati o di depositi; demolizione colla quale egli ridonò alla luce dell'arte ed all'ammirazione delle genti il magnifico colonnato che riempie lo sfondo di detto cortile (2). Di là dal quale egli inoltre, abbattendo alcune ignobili catapecchie che quasi s'addossavano alla superba magione dei Brignole-Sale dal lato di vico Cannoni e di via Maddalena, fece erigere un ampio padiglione dove fu poi allogata provvisoriamente la biblioteca popolare « Mazzini » (3).

Molti altri utili provvedimenti, che sarebbe troppo lungo enumerare in queste pagine, egli fece, durante il suo fecondo assessorato, per la conservazione ed il ripristinamento delle bellezze così artistiche come naturali di Genova, per la esumazione, l'illustrazione e la volgarizzazione delle memorie storiche non pure di Genova ma di tutta la Liguria: geloso delle glorie e di quelle manifestazioni ch'egli stimava per glorie della nostra regione, cupido di esaltarle e

(1) Dei restauri progettati dal Poggi venne compiuto quello del chiostro e della chiesa di S. Matteo, a lato della quale egli scoprì il palazzo di Branca Doria; rimasero invece ineseguiti quelli della piazzetta di S. Matteo col palazzetto Doria, del palazzo del Comune, della torre dei Maruffi in Canneto e di parecchi altri edifici. Egli aveva però già iniziati alcuni lavori per una possibile trasformazione di quella piazzetta (Ved. *Rivista Ligure*, anno XXXI, marzo-aprile 1909, fasc. II, p. 133).

(2) « È vero che poi — così osserva giustamente il nostro consocio ing. arch. Mario Labò — « a far pagar caro il beneficio, coperse il cortile con un solaio in cemento armato che filtra una triste luce di cantina; e snatura, anzi sopprime il chiaroscuro, cioè la vita dell'architettura. Ma è sperabile che un giorno o l'altro il Comune saprà dar del piccone anche nell'opera propria, e restituirà il cortile di palazzo Rosso alla sua antica bellezza » (MARIO LABÒ, *Studi di architettura genovese, Palazzo Rosso*; estratto da *L'Arte* di Aldofo Venturi, anno XXIV, fasc. IV, Roma, 1921; p. 11).

(3) Nelle intenzioni del Poggi il padiglione era destinato alle Esposizioni di belle arti; ora invece, rimossane la biblioteca « Mazzini », accoglie la Galleria d'arte moderna istituita sotto l'assessore alle belle arti prof. Giuseppe Vitali, e compiuta nel 1920.

di diffonderne ovunque la fama (1). Chi sa quali e quanti altri progetti della sua inesauribile immaginazione avrebbe tentato se, invece di rimanere assessore effettivo 39 mesi, chè tanto durò l'Amministrazione presieduta dal sindaco Da Passano della quale egli era parte cospicua, il nostro valoroso consocio avesse potuto ancora continuare nella sua carica. Ma l'alterna vicenda dei partiti politico-amministrativi della città di Genova, colle elezioni generali comunali del 31 luglio 1910, condusse al governo del Municipio uomini di parte avversa a quella del Poggi, il quale dopo d'allora non fu più rieletto (2). E ciò gli

(1) Di Gaetano Poggi, assessore all' Belle Arti, voglio qui, fra l'altro, ricordare l'opera da lui spesa per il monumento ai Mille dello scultore Eugenio Baroni inaugurato il 5 maggio 1915 a Quarto, monumento che, secondo afferma il prof. Moresco, sorse principalmente per volontà di esso assessore; e l'incarico della traduzione degli Annali genovesi del Caffaro affidato al poeta Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi. Della prima non saprei lodarlo, perchè, nonostante la relazione della Commissione giudicatrice del concorso al monumento commemorativo della famosa spedizione di Garibaldi, molto favorevole al gruppo del Baroni, io penso che questo gruppo d'ispirazione funeraria, il quale esprime un concetto assai bello in sè ma imperfettamente realizzato e forse irrealizzabile colla scultura, convenga ad ogni modo assai più al porticato di Staglieno che al lido di Quarto. Il relatore di detta Commissione, Aristide Sertorio, scriveva: « Il monumento in faccia alla distesa di quel mare che dalla notte del 5 maggio divenne il mare della nostra patria, con esposte le fondamenta e la base alle procelle, chiuso dalla collina rivestita di cipressi, di pini, di lauri, d'ulivi, d'oleandri, parrà l'aedo in pietra della risurta coscienza italiana » (*Municipio di Genova, Concorso nazionale pel monumento commemorativo della spedizione dei Mille*, Genova 1910; opuscolo pubblicato dall'assessore Poggi). Ma le previsioni e le aspettative del Sertorio e dei suoi colleghi non si sono menomamente avverate. Quel monumento infatti scompare nella vasta scena del mare a cui sta dinanzi, e non ha quindi nessun effetto per coloro che attraversano incessantemente la scena, cioè i naviganti.

In quanto all'incarico riguardante la traduzione degli Annali genovesi, io lo approvarei senza restrizioni e non lesinerei la lode al Poggi, che l'ha dato, se esso fosse stato eseguito in modo da offrire tutto il complesso dell'opera del Caffaro e dei suoi continuatori in forma popolare e con vivacità artistica atta ad interessare il maggior numero di lettori, pur rimanendo fedele all'originale. Pur troppo invece la traduzione del Roccatagliata-Ceccardi, contenuta in tre smilzi fascicoli di carta protocollo di complessive pagine 196 scritte a metà, si restringe al solo racconto del Caffaro (1099-1163) tralasciando tutti i costui seguitatori Oberto Cancelliere (1164-1173), Ottobuono Scriba (1174-1196), Ogerio Pane (1197-1219), Marchisio Scriba (1220-1223), Bartolomeo Scriba (1224-1264), ecc. fino al più illustre di essi Jacopo Doria (1280-1294). A giudicare poi da una molto sommaria visura che potei prenderne presso l'Ufficio di belle arti dove se ne conserva il manoscritto, e piuttosto impressione che giudizio, essa apparisce così schematicamente ligia al testo, da riuscire inadatta ad una divulgazione efficace. Il lavoro del Roccatagliata-Ceccardi riesce d'altra parte perfettamente inutile, perchè una traduzione italiana degli Annali genovesi, rimasta interrotta all'anno 1165, esiste da un pezzo, ed è quella pubblicata fin dal 1828, senza nome d'autore, in Genova coi tipi di Luca Carniglia (*Caffaro e suoi continuatori, Annali di Genova dall'anno 1100 all'anno 1294*, testo latino con traduzione italiana, note e documenti): pubblicazione dovuta a Stefano Lagomarsino, che si valse però delle carte all'uopo preparate e lasciate dal Padre Gianfrancesco Zacchia de' Riformati francescani, morto nel 1810, e resa più pregevole dalle note e dai documenti che l'accompagnano (ANTONIO MANNO, *Bibliografia di Genova*; p. 74).

(2) Il Consiglio comunale aveva proceduto nella seduta del 20 maggio 1910 al sorteggio del terzo dei consiglieri da rinnovarsi nelle elezioni parziali del 1910, e fra i sorteggiati compariva il nome del Poggi; se non che il 27 giugno susseguente ebbero luogo le dimissioni di 52 consiglieri,

diede agio di raccogliersi e di riprendere l'opera di scrittore di storie genovesi, alla quale poteva ora portare tutto il ricco contributo di concrete osservazioni e conclusioni da lui radunate nei lavori di esplorazione e di restauro di Genova medioevale, durante il suo assessorato.

Gli scritti storici pubblicati dal Poggi fra il 1900 e il 1905, dei quali ho parlato precedentemente, avevano in lui già maturato il proposito e preparato molti elementi per una storia generale di Genova dalle età remote fino all'epoca moderna; storia alla cui compilazione si accinse con animo invitto, oltre che con nitido e sicuro concetto, e che condusse ben innanzi ma non potè terminare, avendogliene la guerra ritardato ed interrotto, e poi la morte troncato il lavoro. L'unico volume di questa istoria uscito in luce è quello intitolato *Genova preromana, romana e medioevale*, un rapido esame del quale ci darà modo di fissare definitivamente i criterj seguiti e i risultati conseguiti dal nostro autore nella sua opera complessiva di storico, ed il valore della medesima nel campo degli studj storici riguardanti la Liguria.

Nella prefazione ad esso volume, l'autore dichiara che « non ha inteso di comporre una nuova storia di Genova, ma di studiare la vita intima dei Genovesi e i loro atteggiamenti politici nelle diverse epoche storiche; che cercò inoltre di stabilire quale doveva essere la città nel suo primitivo impianto, e quali trasformazioni abbia subito nell'ordine topografico; che si è proposto infine di rilevare le tracce delle sue diverse civiltà e la ricchezza artistica nel medio evo » (p. ix). Fedele a questo programma sintetico a grandi linee, il quale, del resto, gli era per le prime epoche imposto dalla mancanza di una serie coordinata di elementi concreti, egli comincia coll'affermare che Genova fu città greca dal VII al II secolo a. C., basando il suo asserto principalmente sulla scoperta del vasto sepolcreto venuto in luce nel 1899 sul colle di S. Andrea in conseguenza degli scavi fatti per la costruzione di via Venti Settembre. Mentre altri, più circospetto, si era limitato a riconoscere in quella scoperta una prova che anche le genti liguri « soggiacquero all'influsso greco e parteciparono de' beneficj della civiltà e dell'arte ellenica » (1), il Poggi fonda senz'altro a Genova una colonia greca accanto all' « oppidum » degli abitatori indigeni, assegna alla città ligure-greca così costituita cinque secoli di esistenza, e ne procura la distruzione nel 205 a. C. per mezzo del cartaginese Magone.

per cui l'Amministrazione fu sciolta e, affidata temporaneamente la gestione municipale al Commissario prefettizio Comm. Saladino, si addivenne alle elezioni generali.

(1) G. GHIRARDINI, *Di un sepolcreto primitivo scoperto a Genova*; in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche*, serie quinta, vol. VIII, Roma 1899; pp. 156-157.

Ma tre anni appresso, e precisamente nel 202 a. C., la città viene rifatta col-l'aiuto delle legioni romane comandate dal senatore Spurio Lucrezio, le quali squadrano l'oppidum colle due strade di S. Bernardo e delle Grazie condotte ad incontrarsi ad angolo retto sulla piazza di S. Giorgio. « Evidentemente » — esclama il nostro immaginoso scrittore — « qui si vede la mano del gromatico romano che segna un cardo e un decumano e al loro incontro mette la piazza principale, il foro, secondo le regole della castramentazione »! (p. 8). I Romani si stabiliscono in basso mentre i Genovesi stanno su in alto attorno al loro castello, ai cui piedi estendesi la piazza di Serzan; circa l'originaria bellezza della quale, prima che le venisse tolto il suo orizzonte dai fabbricati sorti ai margini di essa, il Poggi scrive una magnifica pagina di reminiscenze letterarie citando i versi del Carducci dedicati alla piazza di Perugia nel *Canto dell'amore*. « Certo lassù in Serzan » — soggiunge egli — « i Genovesi accolsero nell'agosto dell'anno 117 a. C. i fratelli Minucii (*quelli della famosa tavola di bronzo*) mandati dal Senato di Roma a comporre la lite coi Viturii; e G. Cesare, e Pompeo, ed Augusto ebbero lassù, su quel terrazzo superbo di sole e di mare il saluto del popolo alleato, e là divisero l'importanza di Genova destinata a dominare sul mare latino » (p. 20).

Genova romana è dal Poggi studiata sotto il quadruplice aspetto di « oppidum », di « statio » per gli eserciti, di « portus » e di « emporium ». Gli basta un rimasuglio di muro, che egli crede di origine romana, collocato nel sottosuolo di palazzo Bianco, dove fu rintracciato in fondo ad una cisterna (con pericolo di asfissia da parte dell'operaio mandato a identificarlo), per costruire nella valle di Soziglia un campo militare romano quadrato di m. 525 di lato e capace di una legione di 8000 uomini, con la porta pretoria in Piccapietra. « Per circa sette secoli » — così egli asserisce — « Genova sentì echeggiare nella valle le voci dei legionari, che arrivavano ora dal mare, ora dai monti, ora dalle Gallie. Ogni tre ore squillavano nella valle le *buccine* per il cambiamento delle scelte. E la città regolava sul campo le sue ore di sonno e di lavoro » (p. 39). « Sul *prôu* » — egli continua — « si affratellavano coi legionari i figli del popolo Genovese, e probabilmente a tale scuola si addestrarono alle armi ed acquistarono quella perizia di insuperabili *balestrieri* che li rese famosi nel medio evo. Sono induzioni, è vero, ma logiche e direi quasi necessarie, perchè senza di esse non si spiega la superiorità militare con cui i Genovesi si affermarono nei primi movimenti del medio evo. Chi fa astrazione dalla romanità non vedrà mai chiaro nella storia di Genova » (p. 40). Un altro muro, ch'egli dice di perfetta costruzione romana, lungo circa 70 m. da lui scoperto in piazza Cavour, gli permette di elevare un palazzo, che da un frammento di iscrizione ivi rinvenuto chiama palazzo di Agrippa, di fronte allo specchio acqueo già detto il Mandraccio; e di stabilire che questo era il porto militare,

portus classis, di Genova romana. Accanto al quale egli pone il porto mercantile, *portus mercatorius*, con due scali, uno a Banchi e l'altro in Fosselo, forniti di dock o canali destinati alle operazioni di carico e scarico, e con due altri scali sussidiari in fondo ai rivi di S. Fede e di S. Ugo. Ma ogni porto ha ed aveva anche all'epoca romana un servizio di segnalazioni e di fari, ed a questo egli provvede con due torri, una al Molo e l'altra sullo scoglio della Lanterna. « Il faro di Genova » — è egli stesso che parla — « non solo diramava segnalazioni e ne riceveva da tutto il litorale, ma teneva corrispondenza coi paesi d'oltre giogo. Dagli studj fatti relativamente a Libarna ho potuto convincermi che bastavano tre segnalazioni (tre minuti) perchè una notizia giungesse da Libarna a Genova. I tre punti di segnalazione erano monte Zuccaro, monte Poggio e la torre di Faro » (p. 55) « Non vi può esser dubbio » — aggiunge — « che il capo di Portofino, capo di Genova, capo di Noli, capo di Albenga costituivano i punti cardinali del sistema semaforico romano in fondo al golfo » (p. 56).

Dietro il porto grandeggia il mercato ossia l'emporio, di cui il Poggi decanta l'importanza e dipinge con smaglianti colori l'abbondanza e l'attività. L'epoca del suo maggiore sviluppo « deve cercarsi » — egli assicura — « nel secolo IV quando Milano era di fatto la capitale d'Italia e Genova la sua fornitrice » (pag. 74). Il mercato genovese « aveva per clienti tutti gli arricchiti dell'Alta Italia, e non poteva a meno di raccogliere tutte le merci che interessavano la vita fastosa e gaudente di quei tempi: l'ambra le stoffe e i tappeti d'oriente, l'avorio, la mirra, gli unguenti, le spezierie, i marmi d'ogni genere, e bronzi finissimi, e statue, e fregi, e vasi, e vini di tutto il mondo, e materiali da costruzione, e mobili e tessuti d'ogni genere, e belve..... » (pp. 64, 67, 68). E non basta: « le continue relazioni coll'Africa e coll'oriente » — così egli immagina — « devono avere molto per tempo trasformata la nostra agricoltura nell'industria della frutta propria dei paesi d'oltre mare. Seguendo le conquiste romane i Liguri avevano introdotto nei loro frutteti la noce greca (mandorla), il malum persicum, ossia l'albicocco, i fichi greci, le cerese, che Lucullo aveva portato da Pergamo, le prugne di Damasco, ossia damaschine. Un'altra industria molto proficua doveva essere quella dei frutti canditi, ricercatissimi in Roma, per cui Genova ebbe sempre una speciale rinomanza » (p. 71). Altra produzione « fonte di lauti guadagni ai coltivatori liguri » era quella dei legumi, per cui andarono famosi in antico « gli orti del Bisagno » (p. 71). Dal Molo a S. Siro il nostro fantasioso storico vede « un andirivieni di mercanti di ogni nazione: Romani, Napoletani, Siciliani, Greci, Armeni, Libici, Siri, Alessandrini, Africani, Spagnuoli, Provenzali, che venivano dal mare; Libarnesi, Tortonesi, Piacentini, Pavesi, Lomellini, Vercellesi, Astigiani, Albesi e soprattutto Milanese, che venivano per le vie dell'Appennino. Una classe di negozianti, che aveva una funzione importantissima nell'esercizio del mercato, era

quella dei banchieri » (p. 74). Egli descrive in modo caratteristico il tipo milanario del « bancôto genovese ». Par di veder « laggiù a Banchi, che era certamente fin d'allora la piazza più importante dell'emporio, gli stessi bancôti dagli occhietti furbi comunicare a gesti, più che a parole, coi mercanti d'ogni razza e d'ogni lingua... » (p. 75). La sua ferace fantasia si sbriglia nella elencazione di tutte le arti e mestieri e nella esposizione di tutto ciò che poteva dare ed esser materia di commercio in Genova, e ci rappresenta in un quadro variopinto e prestigioso i gemmarii, i margaritarii (gioiellieri), i fabbri argentari, gli orefici; « le grandi mostre di stoffe splendidamente intessute e ricamate, che venivano dall'India per le vie di Tiro e di Beyruth »; le pelliccie, porpore di Cos, tappeti orientali, vetrerie, avorii, mobili incrostati di tartaruga, lavori in metallo, bronzi artistici, statue, vasi greci ed etruschi, ceramiche; i venditori ambulanti, gli ebrei, gli alberghi (posti nella regione di Pre lungo la via che veniva dalle Gallie e dalla valle del Po, e nella regione di Ponticello e vico dritto di Ponticello lungo la via che veniva da Roma, non che sugli scali principali); i panettieri, macellai, pollaroli; i mercati settimanali, le mostre dei pesci « in clapa »; ecc. ecc. Insomma, nella pittoresca rievocazione del Poggi, il mercato di Genova durante il secolo IV dell'era volgare è tale da disgradarne l'attuale.

Ma ciò è ancora poco in confronto colle comodità che Genova offriva allora ai suoi abitanti ed ai suoi frequentatori; poichè, come « città internazionale di gente che viveva fuori casa, i luoghi di pubblico ritrovo dovevano essere ivi ricercati più che altrove » (p. 110). Terme e teatri l'inesauribile scrittore innalza dove poi sorsero le chiese di Santo Stefano e San Siro; mette l'anfiteatro o il circo per i gladiatori e le belve a Pammatone, « il cui terreno presenta uno splatemento caratteristico che non è certo medioevale » (p. 115); colloca lo stadio per le corse e per i giuochi di cavalli istituito in Genova dal mimo Pilade all'Acquasola; occupa con ville romane le più belle posizioni di Genova e delle vicinanze (sopra Piazza Manin, Albaro, Coronata, ed i luoghi ove sono ora villa Raggio alla Badia di Cornigliano, villa Pallavicini a Pegli, villa Galliera a Voltri, ecc.); ammette l'esistenza di tre acquedotti, uno dell'acqua potabile, un altro per l'irrigazione degli orti ed un terzo per il funzionamento dei molini.

Descritto l'ambiente con immaginativa così ricca come quella di cui abbiamo visto sopra gli effetti, il Poggi narra con non minore esuberanza i fatti che vi si svolsero, costituenti « il dramma storico » — secondo egli dice — « che durò otto secoli e mezzo, dal 202 a. C. al 641 d. C. ». Riprende la storia di Genova nell'epoca romana, parlando dell' « impianto romano » ai piedi del primitivo centro ligure; il che gli porge occasione di insistere sopra uno dei suoi prediletti concetti, secondo cui « uno dei fenomeni più caratteristici dell'epoca romana è il formarsi di una città nuova presso l'antica, la *nea-poli* presso il

castello primitivo (1). Quando questa verità storica » — egli soggiunge — « sarà entrata nella coscienza degli studiosi, quando si sarà ben chiarito il binomio delle due Luni, delle due Pisa, delle due Tortona, delle due Ventimiglia, delle due Napoli, di Fiesole-Firenze, di Savona-Vado, scompariranno molti altri equivoci che son nati a riguardo delle città italiane antiche » (p. 142). Discorre quindi del famoso arbitrato di Roma fra Genovesi e Veturii — il suo caval di battaglia — della condizione giuridica di Genova di fronte ai Romani e della costituzione interna di Genova; tratta il tema della cittadinanza romana ai tempi di Pompeo e di Cesare in relazione a Genova; s'intrattiene sull'epoca di Augusto (dal 44 a. C. al 14 d. C.) ed in generale sull'impero, e torna a mettere in rilievo l'importanza di Genova nel IV secolo. Poscia si diffonde sulle origini della chiesa genovese, e sulla propagazione del Cristianesimo in Liguria, di cui ritiene fattore importantissimo la colonizzazione benedettina; e si ferma sulla catastrofe dell'impero, per effetto della quale Genova rimane senza commercio e, invasa dai fuggiaschi, comincia — così scrive — « ad esercitare quella missione di ospitalità che è uno dei più grandi titoli che ha verso l'Italia. Genova, che era nata come città dei forestieri, diventa ora il rifugio di tutte le sventure italiche » (p. 281). Gli ultimi capitoli del volume riguardano gli Ostrogoti e la guerra gotica (489 - 566), Genova bizantina (536 - 641), Genova ed i Longobardi con l'esodo e la stanza dei Milanesi in questa città (569 - 641), e con l'invasione in Liguria di Rotari, che segna la fine di Genova romana.

Da questa sommaria esposizione del lavoro del Poggi si vede subito su quali deboli basi esso sia fondato. Ma chi legga con continuità ed attenzione il volume, quando non lo prenda l'entusiasmo che trasporta l'autore e resista agli allettamenti delle costui argomentazioni e conclusioni, ha modo di mettere bene in rilievo i criterj coi quali è composto lo stesso lavoro, che sono i seguenti. In mancanza di fatti accertati lo scrittore adopera largamente il ragionamento e la fantasia, sostituisce cioè le deduzioni logiche ai documenti, e le immaginate ed attraenti costruzioni della sua mente colta alle nude constatazioni della realtà. Egli procede per analogie e per ipotesi. Una delle sue consuete argomentazioni consiste nell'estendere a Genova fatti e cose che si riscontrano altrove, e ciò unicamente perchè non v'è ragione di negare a Genova quel che, a parità di talune condizioni, si verifica a Roma, a Milano, ecc. Per esempio: « Se nella nostra città » — così egli ragiona — « vi era uno stadio per le corse, non poteva mancare un circo per i gladiatori e le belve, perchè esiste-

(1) G. Poggi trattò il tema « Il binomio delle città liguri romane » anche nella sesta riunione della Società italiana per il progresso delle scienze tenuta in Genova dal 17 al 23 ottobre 1912; ma gli *Atti* di essa riunione recano appena un cenno della sua trattazione. (Ved. *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, Sesta Riunione*; Roma, 1913; p. 865).

va da per tutto, a Torino, a Libarna, ad Aosta, a Luni, a Firenze, a Frejus, e in tanti altri paesi in cui il movimento dei forestieri era certamente molto minore che a Genova » (p. 114). D'altra parte l'esistenza di uno stadio a Genova, lungi dall'essere certificata con prove sicure, è dall'autore ammessa per congetture od ipotesi basate sopra circostanze molto labili. Ed è questo un altro degli errori mentali frequenti nel Poggi: dare, cioè, come sicure, ossia confermate e verificate nei fatti, conclusioni alle quali egli è invece pervenuto col ragionamento o colla immaginazione, e metterle a fondamento per nuove illazioni.

Egli fa le sue ricostruzioni particolari con elementi universali, che prende un po' da per tutto e trasporta a Genova. In tal modo riempie il volume di notizie e di illustrazioni riguardanti antichi edifizj e monumenti romani di altre città, simili ai quali DOVEVANO essere, per quel procedimento di analogia ch'è uno dei suoi criterj prediletti, le fabbriche ch'egli assegna a Genova. Il porto di Genova gli richiama i porti di Messina, di Rodi, di Ostia, ecc.; l'ipotetica esistenza di un teatro a Genova gli dà motivo di passare in rassegna i teatri di Segesta, Libarna, Luni, Ventimiglia, ecc.; e così via. Delle 102 illustrazioni o incisioni del volume (compresa la 13^a bis) soltanto 28 si riferiscono direttamente a Genova, 10 alla Liguria, e le rimanenti 64 riguardano cose e paesi stranieri a Genova ed alla Liguria. Tutte le opere romane ch'egli colloca a Genova sono pertanto ricostruzioni *a priori*, che hanno bisogno di una prova *a posteriori*; finchè questa manca, resteranno castelli in aria. Qualche volta egli stabilisce delle analogie anche tra cose disformi; per esempio, dalla esistenza di antiche relazioni commerciali e politiche fra la Liguria e la Provenza inferisce che i monumenti romani di Genova, da lui immaginati, dovevano essere molto simili a quelli che ancora si vedono nelle città di Nimes e Arles. Egli poi presuppone che nella storia di Genova « non vi fu mai soluzione di continuità, perchè ogni epoca riproduce fedelmente lo spirito e gli atteggiamenti dell'epoca precedente » (p. x), e ricerca nell'antichità greca e romana le ragioni storiche che determinarono le consuetudini genovesi nel medio evo. Certo la concatenazione degli avvenimenti è un presupposto legittimo, ma affinchè abbia validità occorre renderla manifesta ad ogni momento con la presenza di fatti e di circostanze concrete.

Il Poggi foggia frequentemente l'*impianto* romano sullo stesso disegno dell'*impianto* attuale, supponendo che le condizioni naturali che prescrivono o consigliano questo debbano avere prodotto quello. Così, oltre ad abolire ogni progresso nella serie dei tempi, per cui all'ultimo consolidamento si arriva ordinariamente per via di successive prove e adattamenti, egli ammette che gli uomini abbiano sempre modellato l'opera loro secondo le condizioni naturali dell'ambiente; mentre invece è spesso avvenuto, come sappiamo, che essi abbiano giudicato miglior partito quello di contrastarle. Inoltre egli si compiace

di fare delle profezie, l'avveramento delle quali dovrebbe servire a provare od almeno a rafforzare le sue ipotesi. Eccone qualche saggio: « Probabilmente la regione sotto San Lorenzo, se fosse scavata, presenterebbe di preferenza degli avanzi di edifici romani » (p. 96); il campo romano « avrebbe avuto la sua porta pretoria in Piccapietra » (p. 30), e se ne troveranno le tracce quando, nella sistemazione della zona tra Galleria Mazzini e Pammatone, si addiverrà all'abbassamento o spianamento del colle di Piccapietra; i resti del teatro romano, tipo Segesta, si dovranno ritrovare sotto la casa Casella dietro Santo Stefano (fig. 72), e quelli dell'anfiteatro, tipo Pompei, molto probabilmente a Pammatone (fig. 73).

In attesa di variazioni o assestamenti edilizi della città che permettano di far subire a queste previsioni la prova dei fatti, non è frattanto possibile concedere allo scritto di Gaetano Poggi un qualsiasi valore di racconto storico. Poichè egli, come abbiamo veduto, in mancanza di documenti sicuri e continuativi tesse la sua esposizione col ragionamento fondato su alcune poche notizie che trova sparse nel cammino dei secoli, e riempie le vaste lacune fra l'una e l'altra notizia con congetture, siano pure verosimili, con ipotesi, siano pure geniali, con deduzioni, siano pure strettamente logiche, ma tutte quante desunte da teorie e considerazioni generali da lui preconcelte. Ma questa, ripeto, non è storia. La storia è un racconto riguardante una serie di fatti, di avvenimenti per lo più concatenati, le cui circostanze risultano da testimonianze, da prove, da documenti che a noi tramandarono i tempi nei quali i fatti stessi si verificarono; ed i cui personaggi operarono nei modi determinati da quelle testimonianze, da quelle prove e da quei documenti. Lo storico può fare delle osservazioni, può tentare di dar ragione di certi avvenimenti, se a ciò non basta la concatenazione di questi, può fare della critica, ma non deve credere di potere senz'altro riempire le lacune con la sola potenza del pensiero e con la sola forza del raziocinio. Il Poggi tratta la storia come una pura scienza di ragionamento. Anche ammesso ch'egli ragioni sempre a filo di logica, le sue induzioni e le sue deduzioni non possono avere un sicuro valore storico, perchè non è menomamente provato che una serie di fatti storici sia anche una serie di entità logiche. Per parlare poi di un fatto è anzitutto necessario provare che esso sia accaduto, che sia cioè una cosa reale e non fittizia. Il nostro autore ricorda invece un poco certe discussioni che si facevano nel medio evo dagli scolastici su cose di cui si ammetteva a priori l'esistenza, ma che non esistevano effettivamente (per es. la leggendaria questione della nascita di un bambino con un dente d'oro). La storia, in quanto è scienza, non è una scienza di ragionamento come la matematica, ma è piuttosto una scienza di osservazione come la zoologia o la botanica. L'arte con cui è tessuta (per cui essa è anche disciplina letteraria) non deve servire nè ad alterare nè a nascondere nè a creare i risultati dell'osservazione, cioè i fatti.

Il libro su *Genova preromana romana e medioevale* era, nel disegno del Poggi, il primo volume di una storia generale di Genova dalla più remota età fino ai tempi presenti, secondo un programma ch'egli aveva tracciato in un lavoro, uscito in luce nel 1905, col titolo *Genova, XXVI secoli di storia*: rapida sintesi, in cui l'autore anticipa le idee intorno alla preromanità e romanità di Genova da lui poi svolte in detto libro, e, piuttosto che sintesi, precipitosa scorribanda attraverso luoghi comuni, nelle due ultime parti del lavoro rispettivamente dedicate al medio evo ed all'epoca moderna. Il secondo volume dell'opera trovavasi sotto i torchi e prossimo alla pubblicazione nel 1916, ma la guerra ne interruppe il compimento della stampa e ne impedì così la comparsa; da esso l'autore medesimo stralcìò alcuni capitoli che videro la luce nella *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*, edita dalla Società di letture e conversazioni scientifiche in Genova. Alla sua morte, il Poggi lasciò compiuto il manoscritto del terzo ed incompiuto quello del quarto volume. A giudicare dai capitoli pubblicati, il nostro scrittore continua anche nel secondo volume, conforme al metodo seguito nel primo volume, a ragionare anzichè a narrare: e ragiona, come al solito, considerando e inquadrando alcuni singoli fatti in modo da dedurne certe preordinate conseguenze, che nel più dei casi sono in disaccordo con la verità storica dell'insieme. Mentre per il primo volume le sue immaginate ricostruzioni trovavano, se non una giustificazione, almeno una scusante nella penuria delle memorie a noi pervenute; per il secondo volume invece si può difficilmente menargli buone l'ignoranza di fatti e di circostanze importanti, non che la superficialità con cui egli, misconoscendo lo spirito dei tempi dei quali si occupa, guarda e giudica avvenimenti e personaggi attraverso il prisma delle idee e delle passioni dei tempi nostri. Così nel capitolo su *Federico II e i Genovesi*, parlando della venuta in Genova nel 1212 di esso Federico — ch'egli proclama già, con massiccio sproposito, imperatore, quando quegli era ancora semplicemente re di Sicilia — immagina che lo stesso si fermasse tre mesi, quanti appunto dice l'annalista, nella nostra città col principale scopo di preparare trame ai danni della Repubblica, « studiare i Genovesi e familiarizzarsi con quelli che dovevano essere gli esecutori dei suoi occulti disegni (1) ». Ora è notissimo che Federico II, giovinetto allora di 18 anni, era venuto dalla Sicilia e sbarcato in Genova coll'unico scopo di recarsi in Germania, dove alcuni principi, sollecitati dal pontefice Innocenzo III, lo avevano chiamato per contrapporlo all'imperatore Ottone IV scomunicato; e si fermò quasi un trimestre presso i Genovesi affine di concertare le maniere e provvedere i mezzi per passare colà, « giacchè Ottone avea messe guardie dappertutto

(1) *Rivista Ligure*, anno 1916, p. 105.

per impedirgli il passaggio » (1). Ben lontano dal preparare insidie ai suoi ospiti, era tutto intento a cattivarsene le simpatie onde ottenerne favore ed aiuti nella sua molto arrischiata impresa, che doveva condurlo al raggiungimento della corona imperiale.

In altro capitolo dedicato al *Papa Innocenzo IV*, il Poggi fa muovere questo in guerra contro un fantastico « sogno pangermanista di Federico II, ben delineato » — così egli scrive — « quanto poteva esserlo dal Kaiser del secolo XX ». E non si perita di aggiungere: « Innocenzo IV comprese il pericolo ed organizzò tutto il mondo latino alla difesa. Comprese nel sec. XIII ciò che molti uomini politici non seppero o non vollero intendere nel sec. XX. Egli fu il più grande protagonista della gran lotta, che oggi volge al suo epilogo attraverso a rovine incommensurabili. L'umanità deve con grande riconoscenza ricordarlo perchè senza di lui, senza la sua ferrea resistenza, il mondo latino sarebbe caduto 650 anni fa nella schiavitù dell'imperialismo teutonico » (2). Soffiano qui manifestamente nell'animo del nostro autore le strabocchevoli passioni che agitarono il mondo durante la recente guerra, passioni che gli fanno immaginare cose le quali, non pure sono in assoluto contrasto con lo spirito del secolo XIII, ma con le più elementari nozioni storiche. Infatti tutti possono accertarsi, prendendo in mano per es. gli *Annali* del Muratori, come Innocenzo IV fosse così alieno dal combattere le velleità pangermaniste di Federico II da Gaetano Poggi fantasticate, che, nella sua lotta contro esso imperatore, gli aveva opposto, prima Arrigo langravio di Turingia e, dopo la morte di questo, Guglielmo conte d'Olanda, due autentici principi teutonici: ammettendo in tal guisa nei potentati tedeschi la prerogativa di eleggere il re dei Romani, dignità alla quale faceva seguito quella imperiale (3). Il che trovavasi, del resto, in perfetta consonanza con le leggi tradizionali che governavano la successione dell'Impero; il quale non era affatto un sogno di Federico II, ma un'istituzione politica e soprattutto giuridica ben assodata, che tutti riconoscevano a cominciare dalla Lega lombarda e dagli altri ribelli allo stesso Federico (4).

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*: volume quarto, Venezia 1845 (quinta edizione veneta), col. 1016.

(2) *Rivista Ligure*, anno 1916, p. 210.

(3) MURATORI, *Op. cit.* colonne 1189, 1193, 1197, 1198.

(4) Con ben altre preparazione e dottrina di quelle dimostrate da G. Poggi nei capitoli su citati, tratta di Federico II e quindi anche di Innocenzo IV, dei loro contrasti e della loro politica, specialmente in relazione con Genova, il march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo in un lavoro pubblicato nella *Rassegna Nazionale* sotto il titolo *Genova e Federico II di Hohenstaufen* un anno prima che uscissero i detti capitoli: lavoro passato quasi inosservato, almeno in Genova, per cagion della guerra, ma non per ciò meno degno di esser letto e diffuso. Vedansi i fascicoli della *Rassegna Nazionale* dal 16 maggio al 16 settembre 1915. Il lavoro venne poi raccolto in un volume di pp. 151 (Firenze, *Rassegna Nazionale* 1915, in-8°).

Uno dei primi, anzi, in ordine di tempo, il primo studio archeologico di G. Poggi, dal quale, io credo, prese egli le mosse per tutte le sue ulteriori investigazioni intorno alla storia preromana e romana della Liguria, fu quello riguardante Libarna. In sul principio del secolo XIX esistevano ancora di quest'antica città vistosi avanzi, che vennero illustrati dal canonico Bottazzi; più tardi parecchi altri archeologi, studiosi e dilettanti, fra i quali lo scultore Santo Varni, fecero ivi nuovi scavi e raccolsero in abbondanza oggetti e rimasugli archeologici per musei pubblici e privati, e taluni di loro pubblicarono memorie relative ad essi scavi (1). Ma colui che si occupò con intenso e costante interesse, con metodo sicuro e vasto programma per trarre da quelle rovine una chiara nozione del primitivo impianto fu indubitatamente il nostro Poggi. » Quel poco che si è fatto » — così scrive il prof. Mattia Moresco — « per la vetusta città ligure-romana negli ultimi quaranta anni, giova asserirlo con sonante voce, fu opera esclusiva della sua passione e del suo danaro » (2). Egli raccolse dagli scavi da lui eseguiti una ragguardevole suppellettile archeologica, che in piccola parte ripose nella sua « Cascina Libarna » e nella sua casa di Rigoroso, ed in gran parte regalò al Museo di palazzo Bianco; ed aveva da lungo tempo formato il progetto di scrivere un libro intorno a detta città, libro che fu più volte da lui annunciato, ma che non fu, ch'io sappia, mai compilato (3). Molti sono gli accenni a Libarna sparsi nelle sue opere; l'unico scritto però ch'egli dedicò intieramente alla stessa città, breve ma organico, è quello da lui pubblicato in occasione del XII Congresso storico subalpino, ch'ebbe luogo, col suo attivo intervento, nei giorni 12-15 settembre del 1909 in Novi Ligure (4).

(1) Leggasi in proposito l'art. *Libarna* del prof. SILVIO BELLOTTI in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXIX, n. 2, 28 febbraio 1921, pp. 6-7: oltre lo scritto con lo stesso titolo « Libarna » pubblicato da G. Poggi in occasione del XII Congresso storico subalpino.

(2) MATTIA MORESCO, *Gaetano Poggi, Commemorazione letta il 17 Dicembre 1919 (Società di letture e conversazioni scientifiche, Genova)*; Genova, Tipografia Giuseppe Carlini fu Gio. Batta, 1920, in-8°, di pp. 17. Le parole sopra citate sono a p. 12.

(3) Fin dal 1900 il Poggi scriveva: « Libarna fu una splendida meteora della Liguria, che brillò per 300 anni circa e cadde sotto i colpi dei legionarii nel IV secolo e dei barbari nel V. Ma i suoi ruderi a cui mi legano ricordi d'infanzia esistono ancora ed io spero che riuscirò un giorno a farli rivivere almeno in parte. Dagli scavi da me praticati si può ormai stabilire la pianta dell'antica città » (*Genoati e Viturii*, in *Atti della Soc. Lig. di St. Patr.*, vol. XXX, p. 350). Il Padre Lugano in una recensione del lavoro del Poggi « *Genoati e Viturii* », già citata, assicurava ancora nel 1901: « Sappiamo che il Ch. A. ha già in pronto un volume destinato a far rivivere l'antica città ligure Libarna... ». (*Rivista storica italiana*, a. 1901, pp. 115-118). Ma invece il volume non era pronto neppure nel 1914, giacchè lo stesso Poggi nell'opera « *Genova preromana, romana e medioevale* » uscita in esso anno, scrive: « In un libro su Libarna dimostreremo come... » (p. 154).

(4) Il *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, anno XV, n. V (1910) reca del Congresso un lungo resoconto in cui leggesi, che nella seduta di apertura dello stesso Congresso il Comm. Gae-

Ho già detto di alcuni degli uffici elettivi o di carattere pubblico esercitati da Gaetano Poggi; aggiungo ora che egli fu anche membro e poi presidente della Commissione comunale per le imposte dirette, e più tardi membro e poi presidente della omonima Commissione provinciale, non che membro della Giunta provinciale amministrativa; che fece altresì parte della Congregazione di carità del Comune di Genova (amministratrice dell'Albergo dei poveri), e del Consiglio direttivo dell'Educatore delle Figlie di S. Gerolamo della carità, detto di N. S. della Provvidenza in Oregina; che sedette inoltre, come membro elettivo, nella Commissione governativa conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte ed antichità. Dirò pure che il 10 giugno 1907 il Consiglio comunale di Genova lo nominava rappresentante del Comune nel Consiglio provinciale scolastico per il biennio 1907-1908, e gli confermava lo stesso mandato il 6 febbraio 1909 per il biennio 1909-1910.

Nelle pagine precedenti ho avuto opportunità di parlare della efficace opera dal Poggi spiegata come presidente della Sezione ligure del Club Alpino Italiano, carica cui era stato eletto il 17 gennaio 1896 e che conservò fino al dicembre del 1903; ma le benemeritenze da lui acquistate in tale periodo di tempo, sia per rispetto ad essa Sezione, sia in rapporto all'educazione fisica ed alla istruzione della gioventù, meriterebbero assai più lungo discorso di quel che io abbia fatto o possa fare in questo scritto. Mi restringerò ad accennare ancora come durante la sua presidenza la Sezione suddetta attese all'ordinamento del 28° Congresso del Club Alpino Italiano, che si svolse in gran parte nelle Alpi Marittime con meraviglioso successo; come provvide alla costruzione dei rifugi « Genova » nelle Alpi Marittime a m. 1915 (al piede dell'Argentera), « Lorenzo Pareto » nell'Appennino ligure a circa m. 1500 (presso le Capanne di Cosola), « Aronte » nelle Alpi Apuane a m. 1642 (fra il monte Tambura e il monte Cavallo); come pubblicò la seconda e la terza edizione della nota *Guida per escursioni* di Giovanni Dellepiane, cui lo stesso presidente premise un discorso sopra *La Liguria nella storia*, e diede il sussidio di alcune notizie storiche particolari (per

tano Poggi, assessore del Municipio di Genova, portò il saluto di essa città. E più oltre: « Nell'atrio del palazzo comunale (*di Novi*), con breve cerimonia, il Comm. Gaetano Poggi, a nome di Genova, appende una corona di bronzo al medaglione che ricorda il novese Paolo della Cavanna primo doge popolare di Genova e martire della libertà » (p. 277). Ed ancora: « Al pomeriggio del 14 settembre i congressisti si recarono ad Arquata Scrivia, ove li attendeva il Comm. Gaetano Poggi, assessore all'ufficio d'arte di Genova, illustre cultore delle discipline archeologiche, il quale fu preziosa guida nella visita agli avanzi dell'antica Libarna. La visita della morta città si inizia dal nord, dove alcuni scavi fatti praticare dal Comm. Poggi, mettono in vista il reticolato romano di una strada che a giudizio dei dotti in archeologia doveva essere la via Decumana... » (p. 311). Ed infine: « Terminata la visita tutti i congressisti furono ricevuti nei locali del Municipio di Arquata, ove facevano gli onori il sindaco sig. Eugenio Persano, l'assessore anziano Comm. Poggi, il consigliere Davide De Giovanni ed il segretario... » (p. 314).

es. quelle su Libarna); come organizzò la prima colonia alpina in Liguria, donde poi ebbe origine l'istituzione delle Colonie alpine ora fiorenti; come infine promosse le gite storiche per gli studenti. Il nostro consocio fu rieletto una seconda volta presidente di detta Sezione nel marzo 1919, e rimase in esso ufficio fino alla sua morte.

Altre mansioni, altre incombenze, altri incarichi egli ebbe, specialmente in dipendenza della sua potestà di assessore municipale, ma forse non verrebbe qui a proposito di farne particolareggiata menzione, nè io avrei ora sotto mano tutte quante le notizie a ciò occorrenti; come, del pari, non sarebbe opportuno di dichiarare qui le molte e svariate operazioni e risoluzioni, oltre le già ricordate, ch'egli fece o prese nel più che triennale esercizio di detta carica, sebbene alcune di esse meriterebbero di essere additate. Non voglio però tacere che egli, dopo aver cessato di far parte dell'Amministrazione municipale di Genova, assunse e tenne con operoso vigore fino allo scoppiar della guerra la presidenza del Comitato « Pro Genova e Liguria » sezione autonoma dell'Associazione Nazionale per il movimento dei forestieri. Ricorderò ancora che egli dal gennaio 1911 fino alla sua morte fu del pari presidente della « Società di letture e conversazioni scientifiche ».

Alla nostra Società il Poggi venne ascritto socio effettivo, come già dissi, nel 1896, e fece parte del Consiglio direttivo di essa dal 1900 in poi in modo più nominale che reale, specialmente dopo la pubblicazione negli *Atti* del suo lavoro *Genoati e Viturii*, che tante critiche suscitò contro di lui e contro la stessa Società. Contribuirono a tenerlo lontano dalle discussioni e dai lavori del Sodalizio contrasti di idee col presidente di allora, ed anche piccoli risentimenti verso di questo; i quali ultimi non avevano però, a mio credere, nessuna seria giustificazione ed erano soltanto dovuti ad una esagerata suscettibilità, comune, del resto, alla maggior parte dei letterati, che stimano i loro scritti come e più delle loro viscere. Le sue riluttanze non furono vinte neppure dalla nomina di lui ad uno dei due posti di vicepresidente, fatta dalla Assemblea generale dei soci del 31 dicembre 1916 e riconfermata nella Assemblea del 2 marzo 1919. Ciò tuttavia non gli impedì, e questo va detto ad onore della sua memoria, di dimostrarsi sempre affezionato alla Società, e di zelarne gli interessi e l'incremento specialmente ogni qualvolta si trovò in grado di poterlo fare con efficacia. Fu egli che, nel tempo in cui reggeva l'assessorato alle Belle Arti, assegnò al nostro Istituto la sede di palazzo Rosso, e ne agevolò in ogni modo il trasferimento dalle sale sotto tetto del palazzo Bianco, poi occupate dal Museo civico del Risorgimento, e fornì anche i più degli scaffali per la biblioteca sociale.

Gaetano Poggi era ammogliato con la Signora Romilda Mela, da lui sposata il 28 giugno 1891; dalla quale ebbe un unico figlio, Agostino, ora studente della terza classe del R. Liceo Andrea Doria (anno scolastico 1921-1922).

Morì di un'affezione alla vescica, ribelle ad ogni cura di medici, alle ore 14 del giorno di venerdì 13 giugno del 1919 nella sua casa di via Roma n.º 10 in Genova; e la sua salma venne trasportata e seppellita, fra le tombe dei suoi maggiori, nella cappella di Borio presso Rigoroso (1).

Prima di finire questa già lunga necrologia, non voglio omettere, come giudizio sintetico della mente e dell'opera di Gaetano Poggi, di dire ch'egli fu sopra tutto un suscitatore di idee, di energie, di entusiasmi; « un animatore » — secondo scrive giustamente il prof. Mattia Moresco, suo amico ed ammiratore — « più che un puro studioso, uno spirito disposto assai più ad accogliere l'accusa di eccessiva fertilità di mente, che ad appagarsi di un solingo ruminamento di scartafacci » (2). Ma la sua inesauribile fecondità di ideare e di progettare non gli faceva punto ostacolo, bensì gli era di sprone ad accettare ed a favorire gli altrui pensamenti e disegni qualora li reputasse giusti ed opportuni. Talchè egli porgevasi ognora accessibile ed aperto a tutte le iniziative, sempre pronto a coadiuvare ciò che potesse servire ad illustrare, conservare, glorificare le memorie della Liguria, non che a presidiare il presente ed a preparare un più luminoso avvenire a questa sua Genova, ch'egli amava sopra ogni cosa. Amico dei giovani intelligenti e volenterosi, solerte protettore degli studj storici ed artistici, durante il suo assessorato dovunque scorgesse una scintilla di genialità ovvero un indizio di proficuo lavoro, ivi accorreva con incitamenti ed aiuti a nome del Comune di Genova. Il mecenatismo, che così esercitava e di cui diffondeva dalla sua carica pubblica i benefizj principalmente ad incremento delle lettere e delle belle arti, veniva da lui considerato come una legittima funzione dello stesso Comune.

(1) Sulla tomba di lui fu posta la seguente epigrafe:

COMM. AVV. GAETANO POGGI
XV GIUGNO MDCCCLVI- XIII GIUGNO MCMXIX
CON GENIALI INVESTIGAZIONI E IN DOTTI VOLUMI
RIEVOCÒ AI CONCITTADINI LA GRANDEZZA ANTICA
DELLA LIGURE GENTE
ALLA PATRIA NEI PRIMARI MAGISTRATI
ALLA FAMIGLIA NEL SACRARIO DOMESTICO
DIEDE L'OPERA SUA FECONDA DI BENE
A DIO L'ANIMA SINCERAMENTE CRISTIANA

LA MOGLIE E IL FIGLIO CON MEMORE AFFETTO

Il Poggi, oltre che Commendatore della Corona d'Italia, era Cavaliere della Legion d'Onore di Francia.

(2) MATTIA MORESCO. *Gaetano Poggi. Commemorazione*, p. 7.

Se l'opera sua di storico è fuori un punto interrogativo, che potrà trovare nel futuro una risposta favorevole oppure recisamente contraria ai suoi presupposti ed alle sue illazioni, a seconda degli indirizzi che prevarranno e dei risultati che si conseguiranno negli studj storici e glottologici presso le nuove generazioni; per contro l'opera sua di seminatore di idee, di promotore di utili ricerche e di fruttifere imprese, di preparatore insomma dell'avvenire, è tuttora viva e suscettibile di uno sviluppo destinato a tramandare ed a conservare nei posteri la memoria di lui.

PUBBLICAZIONI DI GAETANO POGGI.

1. *Appunti sul riscatto del diritto litigioso secondo il codice italiano*; Genova, Tip. Sordo-Muti, 1886, in-8°, pp. 11.
2. *Conclusioni sopra tre appelli nella causa dei coniugi Balbi Giovanni e Teresa Cremonese..... contro Repetto Nicolò (A difesa dei coniugi Balbi)*; Genova, Tip. Martini, 1886, in-4°, pp. 12.
3. *Riassunto delle questioni che formano oggetto del giudizio d'appello tra la Sig.a Dellachà vedova di Giuseppe Nascimbene e i fratelli Nascimbene Pietro e Giovanni (Nella causa di divisione del patrimonio Nascimbene)*; Genova, Tip. P. Martini, 1886, in-4°, pp. 7.
4. *Relazione del Sindaco G. Poggi sull'amministrazione del Comune di Arquata Scrivia dal 1889 al 1895*; Novi Ligure, Tip. Camusso, 1895, in-8°, pp. 23.
5. *Genuati e Viturii: nuovi studi topografici sulla tavola di bronzo (Club Alpino Italiano, Sezione Ligure)*; Istituto geografico militare, 1899. Carta topografica.
6. *Genoati e Viturii*; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, volume XXX, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti, MCM, pp. XIII-407. A corredo dell'opera venne riprodotta con qualche modificazione nei titoli ed unita al volume la carta citata al numero precedente; la quale contiene la descrizione dei popoli liguri, dei loro agri e castelli e delle vie romane secondo la tavola di bronzo, con un fac-simile della sentenza di essa tavola, la lezione della medesima adottata dal Mommsen, e la relativa versione italiana di G. Poggi.
7. *La Polcevera 117 anni a. C. (Club Alpino Italiano, Sezione Ligure — Gite storiche)*; Genova, Stab. Fratelli Pagano, 1901, in-8°, pp. 40. La prima parte del volume riguarda il programma delle gite storiche promosse dalla Sezione suddetta.
8. *Le due Riviere ossia la Liguria marittima nell'epoca romana (Gite storiche della Sezione ligure del Club Alpino Italiano)*; Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1901, in-8°, pp. 136.
9. *La Tigullia, Origini storiche di Chiavari, Lavagna, Rapallo, Portofino, Sestri Levante, Moneglia, Anzio e Levanto (Gite storiche della Sezione ligure del Club Alpino Italiano, vol. III)*; Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1902, in-8°, pp. 123. Un brano di questo lavoro comparisce col titolo di *Origini storiche di Chiavari e Lavagna* in *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*, anno XXIV, marzo-aprile 1902, fasc. II, pp. 69-83.
10. *Genova romana, L'edificio di Agrippa in piazza Cavour*; in giornale *Caffaro*, a. 1902, n. 342.
11. *Luni Ligure-etrusca e Luna colonia romana*; Genova, Stab. Fratelli Pagano,

- 1904, in-8°, pp. viii-167. Le conclusioni di questo studio sono riportate sotto lo stesso titolo in *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*, anno XXVI, marzo-aprile 1904, fasc. II, pp. 96-101.
12. *I compascui in Liguria dalla tavola di bronzo (117 a. C.) al codice civile italiano art. 682, Memoria presentata alla Corte d'Appello di Casale nella causa fra il Comune di Mignanego e il Comune di Fiaccone*; Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1904, in-4°, pp. 32. Vi è annessa una carta del territorio di Mignanego (Plebs Magnanici) e di Fiaccone (Plebs de Ceta). L'autore difendeva le ragioni del Comune di Fiaccone.
 13. *Al Comm. Gaetano de Sanctis professore di archeologia e di storia antica nell'Università di Torino, Genova, 1° Novembre 1905*; foglio volante in 8° di pp. 4, stampato presso la Tip. Fratelli Pagano. È la risposta del Poggi ad una recensione pubblicata dal De Sanctis in *Rivista storica italiana* (a. 1903, p. 101) sopra il lavoro *Le due Riviere* citato al n.º 8. In questa risposta l'autore accenna ad una sua futura memoria giuridica *La libertà critica e l'art. 393 del codice penale*, e ad una sua lettera, anch'essa futura, al prof. Parodi dell'Istituto Superiore di Firenze sulla questione glottologica; ma, ch'io sappia, nè la memoria nè la lettera furono mai pubblicate.
 14. *Genova, XXVI secoli di storia*; Tip. di Edisso Traversari, Empoli 1905, in-8°, pp. 128.
 15. *La Liguria nella storia*; in GIOVANNI DELLEPIANE, *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri*, pubblicata per cura della Sezione Ligure del Club Alpino Italiano, Genova; terza edizione, 1906, pp. vii-xxxii; quarta edizione, 1914, pp. ix-xxxii.
 16. *Genova, Palazzo Bianco, Museo di Storia e d'Arte*; 1908, in 4°, a cura del Municipio. Contiene articoli di G. Poggi, L. A. Cervetto, Ang. Boscassi, M. Moresco, G. Pessagno con disegni dei prof. Crotta e Campora e molte illustrazioni. Sono del Poggi: *Museo Civico di Storia e d'arte*, p. 2; *Sala I, Epoca preromana*, pp. 3-6; *Sala II, Epoca romana*, pp. 7-10; *Sala III, Medio evo*, pp. 11-13 (in parte); *Sala V, Le colonie dei Genovesi* (con una carta circa *Il Dominio dei Genovesi dal XII al XV secolo*, fatta col concorso di F. Podestà), pp. 16-17; *Sala VI, Commercio ed armi* (in parte, cioè l'art. *Origini del porto*), pp. 18-19; *Sala VII, Genova antica* (in parte, cioè l'art. *Il Castelletto e la Chiesa di S. Francesco*), pp. 20-22; *Sala VIII* (in parte, cioè l'art. *I marmi*), pp. 23-24.
 17. *Sui decreti d'occupazione d'urgenza per l'esercizio dei lavori ferroviarii*; Genova, Stab. Fratelli Pagano, 1908, in 8°, pp. 5.
 18. *Libarna*; Pubblicazione per il XII Congresso Storico Subalpino, 1909, in-4° stretto, pp. 6, con figure (senza indicazione del luogo di stampa, e della tipografia): È riprodotta in *Strenna a beneficio del Pio Istituto dei rachitici in Genova*, anno XXVI, 1909, pp. 249-256.

19. *L'Archivio storico del Comune di Genova*; in *Archivio storico dei Padri del Comune di Genova, Indice dello schedario compilato da FRANCESCO PODESTÀ*, Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1909, in-16°; pp. 3-7.
20. *Proemio* al vol. *I disegni di Palazzo Bianco* di O. GROSSO ed A. PETTORELLI, MCMX, Alfieri e Lacroix, Milano (due pagine non numerate).
21. Brevissime parole proemiali a *Gli affreschi nei palazzi di Genova, 50 tavole, raccolte ed ordinate con testo esplicativo da ORLANDO GROSSO*; Genova 1910. Il Poggi nota che « anche la storia civile di Genova apparirà in maggior luce, quando sarà conosciuta attraverso alle sue grandi manifestazioni artistiche ».
22. Relazione intorno ad una tomba arcaica scoperta a Rapallo; in giornale *Caffaro* del gennaio 1911.
23. *La spedizione di Tripoli nel 1559, Rodi e le devastazioni dei Turchi nell'Egeo*; in *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, anno XXXIX, 1912, pp. 110-118, con illustrazioni ed una carta del Mediterraneo sotto il titolo *Il dominio dei Genovesi dal XII al XV secolo*, già data nella pubblicazione citata al n. 16.
24. *Il Palazzo del Podestà in Zuseia*; in *La Liguria illustrata*, anno I, n. 3 (marzo 1913), pp. 154-158.
25. *Genova preromana romana e medioevale, con molte illustrazioni*; Genova, Giovanni Ricci editore (Libreria moderna, Galleria Mazzini), MCMXIV, Tip. Moderna, Castrocara, pp. xxiv-306.
26. *Carte di Genova antica* (a corredo dell'opera *Genova preromana romana e medioevale*); Genova, editore Ricci, 1914.
 - I. *Genova preromana, romana e medioevale*, Stab. lit. P. Risso, Genova; carta in fol. di cm. 76 per cm. 63, scala di 1: 4000, col tracciato della città antica su quello moderno, e con una tabella esplicativa di 288 numeri o articoli corrispondenti ai luoghi e edifi zi segnati rispettivamente cogli stessi numeri sul tracciato suddetto.
 - II. *Genova nel XV secolo, da un quadro del Museo civico di Genova*; tavola in-4°.
 - III. *Genova nel 1410, dal quadro del Grassi esistente nel Museo civico di Genova*; tavola in-4°.
 - IV. *Genova nel 1625, dalle Loggie del Vaticano*; tavola in-4°.
 - V. *Genova nel 1656, da un quadro esistente nel Museo civico di Genova*; tavola in-4°.
27. *La viabilità del centro di Genova e i progetti di Cesare Gamba*; in *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, anno XLI, 1914, fasc. I, pp. 42-48. Ved. anche il giornale *Il Lavoro* dell'8 marzo 1914.
28. *La Scuola superiore di architettura*; in detta *Rivista Ligure*, anno XLII, 1915, fasc. II, pp. 123-128.
29. *Federico II e i Genovesi*; in detta *Rivista Ligure*, anno XLIII, 1916, fasc.

- III, pp. 101-122. È un capitolo del primo volume della storia di Genova medioevale del Poggi, di cui si annunzia la prossima comparsa, ma che poi non venne pubblicato.
30. *Papa Innocenzo IV*; in detta *Rivista Ligure*, anno XLIII, 1916, fasc. IV, pp. 207-216. Altro capitolo come sopra.
31. *Dove risiedevano i Capitani, Origine del Palazzo della Repubblica*; in detta *Rivista Ligure*, anno XLIII, 1916, fasc. VI, pp. 303-336. Altro capitolo idem. È seguito da un'aggiunta col titolo *Per la sistemazione di Genova antica*, in cui l'autore espone i suoi progetti intorno al palazzo ducale, e lamenta, con giuste e meritate rampogne verso il Governo del Regno d'Italia, le deturpazioni cui venne sottoposto esso palazzo dacchè passò in possesso del Demanio italiano subendo « l'onta che subirono i monumenti romani al tempo dei barbari, quando palazzi e templi divennero gli accampamenti dei vincitori ».
32. Osservazioni in *Relazione della Commissione per la casa di Colombo*; Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1916, in-4° (Municipio di Genova), pp. 12-13. Queste osservazioni sono fatte da G. Poggi nella sua qualità di membro della Commissione nominata dal Municipio genovese coll'incarico di studiare la questione e dare il proprio parere, « se debba rimanere sul posto la casa di Colombo o essere demolita », e fanno seguito alla relazione della maggioranza di essa Commissione (relatore Angelo Boscassi). Il Poggi sostiene « che una volta accertato che siamo in presenza della casa di Colombo, non si può radere al suolo ciò che resta, solo perchè in seguito al bombardamento (inflitto a Genova da Luigi XIV nel maggio del 1684) la casa fu restaurata rinnovando la muratura. Non è l'identità della pietra e della malta che interessa, ma il fatto che in quella botteguccia crebbe modesto operaio il giovanetto Cristoforo Colombo..... ».
33. *I Cavalieri Gerosolimitani e la Commenda di S. Giovanni*; in detta *Rivista Ligure*, anno XLIV, 1917, fasc. I, pp. 3-23. Altro capitolo come sopra.
34. *Gli Spinola di Luculi*; in detta *Rivista Ligure*, anno XLIV, 1917, fasc. II, pp. 83-135. Altro capitolo idem.
35. *Origini della cattedrale*; in *La cattedrale di Genova 1118-1918*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1918 (numero unico dedicato all'8° centenario della consacrazione di S. Lorenzo, contenente, oltre quello del Poggi, articoli di Arturo Ferretto, Luigi Augusto Cervetto, Sac. D. Cambiaso, Angelo Boscassi, Sac. Dottor David Sanguineti, D. G. Salvi, D. Luigi Traverso). È anche questo un capitolo della Storia di Genova del P., vol. III (inedito).
36. *Sulla cattedrale (Risposta di Gaetano Poggi a P. Salvi)*; in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXVII, n. IV°, 30 aprile 1919, pp. 9-11.

NB. — In questo elenco mancano alcuni articoli sepolti in raccolte di giornali dalle quali non mi fu possibile trarli fuori, e parecchie allegazioni fo-

rensi dal Poggi stampate specialmente prima del 1900, nel periodo cioè in cui egli esercitava con attività la professione di avvocato, non ancora preso ed occupato dagli uffici pubblici e dagli studj storici. Era mio desiderio di menzionare qui tutte quante le sue memorie legali, ma, nonostante le mie reiterate istanze a chi era in grado di fornirmene i titoli con le opportune indicazioni bibliografiche, il desiderio rimase insoddisfatto, e dovetti contentarmi di ricordare soltanto quelle poche che trovai nelle pubbliche biblioteche. Molto probabilmente sarei stato subito esaudito se, invece di scritture legali, si fosse trattato di poesie o di altri componimenti puramente letterari; perchè la comune mentalità degli Italiani è ancora così imbevuta di rettorica, da stimare una qualunque fanfaluca letteraria assai più importante e degna di notorietà della più accurata fra le scritture compilate per l'esercizio di una qualsiasi professione. Io credo che la conoscenza delle allegazioni o memorie forensi di un avvocato di acuto ingegno e di larga cultura, com'era il Poggi, sia utile tanto per l'incremento della scienza e della dottrina giuridica, quanto per la informazione ed il ricordo dei fatti speciali a cui esse scritture si riferiscono, i quali, nei più dei casi, sono manifestazioni importanti della vita sociale; senza dire dell'utilità che se ne può trarre per mettere in maggior rilievo le doti intellettuali e l'erudizione dello scrittore.

ELENCO

DEGLI SCROSTAMENTI FATTI ESEGUIRE DA G. POGGI.

Il Signor dott. DOMENICO CASTAGNA, che, nella sua qualità di funzionario addetto all'Ufficio civico d'arte e storia, fu intelligente ed operoso coadiutore non che fedele esecutore degli ordini di Gaetano Poggi nell'opera di assaggio e di scrostamento delle facciate degli edifici medievali di Genova, mi ha favorito, accondiscendendo di buon grado alle mie preghiere e col cortese consenso del prof. dott. Orlando Grosso, direttore di detto Ufficio, il seguente elenco degli scrostamenti compiuti sotto la direzione dello stesso Poggi negli anni 1908-1910; elenco ch'io sono ben fortunato di pubblicare qui a coronamento della bio-bibliografia del compianto storico ed assessore. Esso servirà, oltre che a documento dell'opera del Poggi, alla migliore intelligenza della carta topografica annessa al volume di lui intitolato *Genova preromana, romana e medioevale* (ved. il n. 26, I, della bibliografia).

VIA PRE, n. 36. — Resti di casa (sec. XIII): costruzione in laterizio con triplice arcata a sesto acuto, a conci bianchi e neri.

PIAZZA EBREI, n. 3 — Angolo in pietra squadrata.

VICO DEI FREGOSO, n. 9 — Sporto di casa in pietra nera: lastrone di pietra con tre decorazioni a rosa.

VIA PONTE CALVI, n. 5 — Resti di loggia del sec. XIII: tre colonne e capitelli di marmo decorati a fogliami, con basi di pietra; imposta d'arco a conci bianchi e neri; pilastro d'angolo in pietra nera, con triplice mensola all'imposta dell'arco.

PIAZZA S. PANCRAZIO, n. 11 — Grande arco scempio con fregio d'archetti in pietra nera; pilastro d'angolo in pietra nera.

VICO DELLA TORRE DI S. LUCA — Basamento della torre di S. Luca a bozze di pietra nera: resti d'impostazione d'archi con pilastro centrale ottagonale a conci bianchi e neri; capitello di marmo con ornamenti a fogliami (deturpato) del sec. XIII.

VICO DELLA TORRE DI S. LUCA — Loggia del sec. XIII con tre arcate in pietra nera e due pilastri ottagonali: sporgenze delle imposte degli archi rovinate; resti di fregio d'archetti (indizio di ferro da cavallo); pilastro d'angolo e parete in pietra nera con apertura di porta.

VICO DELLA TORRE DELLE VIGNE, n. 6 — Grande arcata di loggia a bozze in pietra nera e fregio d'archetti: apertura laterale della loggia con parete completa e fregio in pietra nera (si notano tracce di aperture antiche).

PIAZZA POSTA VECCHIA, LATO PROSPETTANTE VICO DELLA TORRE DELLE VIGNE — Resti di grande loggia a bozze: quadruplice arcata con pilastro ottagonale a conci bianchi e neri e capitello di marmo del secolo XIII. Resti di scala esterna in pietra; due grandi aperture laterali.

PIAZZA POSTA VECCHIA, n. 1. — Caseggiato con resti di costruzioni secolo XII-XIII; resti di arcate e pilastri con costruzioni massicce di pietra, nelle quali si notano aperture di antiche porte: portale del sec. XV con stipiti a cordonate e mensole scolpite, grande bassorilievo in alto in gran parte rovinato per l'apertura d'una finestra.

VICO MELE, n. 15 — Grande loggia a bozze di pietra nera con doppia sporgenza e fregio ad archetti: due ampie arcate con pilastro ottagonale centrale a conci bianchi e neri; capitello di marmo in parte rovinato; resti di finestre e pilastri in laterizio. Nella luce degli archi riempiti un portale del sec. XVI in pietra nera con medaglioni imperiali, negli stipiti e nel tondo in alto fregio a fogliami rovinati con stemma centrale degli Spinola. Nella parte laterale della loggia grande apertura: il restante della parete è a bozze con doppia sporgenza e fregi di archetti: nella parte bassa dell'apertura lastrone di pietra con stemma centrale degli Spinola e due rosette ornamentali ai lati.

VIA DELLA POSTA VECCHIA, n. 5 — Frammenti di costruzione ed arcate del secolo XIII. Parte porgente verso Via della Maddalena: arcate a sesto acuto e pilastri in pietra nera.

VICO MELE, n. 11 — Triplice arcata a sesto acuto di pietra nera: pilastro ottagonale con capitello cubico (sec. XII).

PIAZZA S. SEPOLCRO — Resti di costruzione del sec. XII: mensole e pilastri di pietra nera con aperture di antica porta e arco di scarico in laterizio verso vico Mele; arcata di pietra nera a sesto acuto.

PIAZZA DEI GRECI, n. 1 — Pilastri con resti di grande arcata in pietra nera.

VIA DELLE VIGNE, n. 8 — Pilastri e arco con contrarco a sesto acuto di pietra nera; fregio ad archetti di laterizio con mensole di pietra e cornice scalpellata (sec. XIII). Nel riempimento dell'arco colonnina di marmo con capitello (sec. XV). Facciata porgente verso Piazza Greci: pilastri in pietra nera e marmo bianco; resti di aperture finestrali del sec. XIII.

PIAZZA DELLE VIGNE, n. 3 — Pilastrate e resti d'arcate di pietra nera (sec. XIII) con fregio ed archetti rifatti e dipinti nel sec. XVI. Parte sporgente verso Via delle Vigne: pilastro ed arco a sesto acuto con contrarco di pietra nera (sec. XIII), con fregio ad archetti trasformati e dipinti nel sec. XVI.

VICO DEL CAMPANILE DELLE VIGNE — Parete della Chiesa delle Vigne con resti d'antiche aperture e fore romaniche (sec. X).

VICO CARBONE, n. 2 — Pilastri e mensole con arco del sec. XIV. Parte verso Via dei Conservatori del Mare: arco con contrarco a sesto acuto in pietra nera, con fregio ad archetti pure in pietra nera del sec. XIV.

VICO DEGLI INDORATORI, n. 2 — Parete in pietra nera con apertura laterale di loggia con arco e contrarco a sesto acuto, a conci bianchi e neri e cordonata di marmo; fregio ad archetti di pietra nera e resti di finestre medievali trifore e quadrifore con archi e contrarchi a sesto acuto, a conci bianchi e neri del sec. XIII. Cordonata di pietra nera del sec. XV traversante i resti delle aperture finestrali più antiche. Parte prospettante via Conservatori del Mare: resti di loggia con pilastri in pietra nera, archi e contrarchi a sesto acuto e a conci bianchi e neri; colonna romana di marmo rimessa in costruzione col capitello di marmo (sec. XIII); in alto resti di arcate a conci bianchi e neri e costruzioni in pietra e marmo pure del sec. XIII, con cordonata in pietra e fregio ad archetti del sec. XV; grande arcata del sec. XIII in pietra nera con sporgenze a mensole di pietra. Parte sporgente verso Vico Carbone: resti di pilastri e mensole e arcate pure del sec. XIII.

VICO SQUARCIAFICO — Resto di costruzione e di fregio ad archetti in pietra nera del sec. XIII. Verso Vico Ragazzi: resto di costruzione e fregio ad archetti di pietra nera; notasi traccia d'apertura laterale di loggia del sec. XIII. Verso Vico Indoratori: resto di loggia con arcate a conci bianchi e neri e contrarco e cordonate di marmo, con colonna romana di granito rimessa in costruzione e capitello di marmo con ornamenti a fogliami (sec. XIII); fregio ad archetti a sesto acuto.

VICO DEI RAGAZZI — Resto di costruzione in pietra nera con arcate a tutto sesto e sporgenza a cordonata massiccia di pietra del sec. XII. Verso vico Indoratori: frammenti di pilastri ed arcata. Vico Ragazzi n. 3: resti di loggia del sec. XIII con triplice arcata a sesto acuto in pietra nera con due pilastri ottagonali centrali; e fregio ad archetti a sesto acuto in pietra nera. Parte parallelamente a Vico Indoratori: resti della stessa loggia con tre arcate ancora intatte; pilastri in pietra nera, quadrati ed ottagonali alternati con fregio ad archetti a sesto acuto.

PIAZZA INVREA, n. 5 — Pilastro d'angolo a bozze di pietra nera: colonna di marmo in ricostruzione posta sul basamento di pietra con capitello di marmo a fogliami, deturpato (sec. XIII). Nella parte porgente verso Piazza scuole Pie: frammenti di pilastro ad arco del sec. XIII con resti di finestre (sec. XV) nel riempimento della luce dell'arco.

PIAZZA INVREA, n. 8 — Resti d'antica facciata (sec. XIII-XIV). Primo piano: frammenti di fregio ad archetti di pietra nera; grandi aperture finestrali con arcate a sesto acuto a conci bianchi e neri, e a pilastri pure bianchi e neri. Secondo piano: cordonata di pietra abrasa, costruzione in laterizio con aperture di quadrifore ed archi a sesto acuto a conci bianchi e neri; resti di cordonata di marmo, decorata; lunetta di quadrifora di laterizio con quattro archetti scolpiti, sorretti da colonnine di marmo, con capitello

di colonna dove poggiava la cordonata di marmo decorata, ormai scomparsa. Terzo piano: cordonata di pietra scalpellata: completa costruzione di laterizio con resti di doppia apertura di trifore: parte di lunetta d'una trifora con due archetti di marmo sorretta da una colonna di marmo con capitello scolpito a fogliami.

- NELL'ANGOLO FRA PIAZZA INVREA E VICO RAGAZZI — Massiccia costruzione a bozze di pietra con base in pietra (sec. XII - XIII), su cui s'imposta un arco di pietra.

PIAZZA DEI LUXORO — Resti di loggia del sec. XII con arco in pietra a sesto tondo; colonna di granito con capitello di marmo scolpito con figure di leone (parzialmente deturpato).

VICO DELLA STAMPA — Resti d'arcata a conci bianchi e neri con fregio ad archetti a sesto acuto in pietra nera; colonna romana di granito e capitello di marmo a foglie, in parte deturpato.

VICO DELLA MADDALENA, n. 2 — Resti di costruzione, fregi ad d'archetto di laterizio, con mensole di pietra nera; frammenti di pilastri e d'arcate; aperture finestrali di laterizio (sec. XIII - XIV).

VIA OREFICI, n. 7 — Parte verso Via Conservatori del Mare: resti di costruzioni in pietra, marmo e laterizio, con tracce di arcate e aperture finestrali a trifore ed archi a conci bianchi e neri con lunetta di laterizio, decorate da una piastra centrale di marmo sagomato e sorretto da triplici archetti di marmo scolpito (sec. XIII).

VIA CONSERVATORI DEL MARE, n. 11 — Resti di loggia con arcata in pietra nera poggiante su pilastro ottagonale in pietra nera con capitello cubico sagomato (sec. XIV); sporgenza ad arco tondo poggiata su mensola.

VIA CONSERVATORI DEL MARE, n. 5 — Resti di loggia con doppia arcata in pietra nera poggiante su pilastri di pietra nera e su colonna centrale romana di marmo, con capitello medievale scolpito e decorato (sec. XIII).

VIA CONSERVATORI DEL MARE, n. 3 — Tracce di costruzione in pietra nera, con fregio ad archetti a sesto acuto (sec. XIII).

PIAZZA STELLA, n. 7 — Resti di loggia del sec. XIII con doppia arcata a sesto acuto, con arco e contrarco in pietra nera poggianti su pilastri di pietra nera e su colonna centrale romana di granito con capitello di marmo a foglie grasse (ben conservato); in alto fregio ad archetti a sesto acuto.

VIA DELLE GRAZIE, n. 19 — Resti di loggia del sec. XIII; doppia arcata con arco e contrarco e pilastri in pietra nera, capitello centrale di marmo scalpellato e in parte nascosto.

VIA DELLE GRAZIE, n. 13 — Resti di costruzioni del sec. XII con arco a sesto acuto di pietra nera: doppio pilastro tondo a conci bianchi e neri, con capitelli cubici di pietra nera decorati a grappoli e a cordonate in parte scalpellati.

- VIA DELLE GRAZIE, n. 15 rosso — Resti di loggia del sec. XIII; costruzione in pietra nera con colonna romana di marmo e capitello medievale a foglie grasse, in parte deteriorato.
- PIAZZA CAVOUR, n. 55 — Resti di loggia del sec. XII; grande arcata a sesto acuto di pietra nera con sporgenza a mensola.
- PIAZZA CAVOUR, n. 61 — Colonna romana di granito con capitello di marmo scolpito e decorato, in parte deteriorato (sec. XI).
- VICO DE-NEGRI, n. 4 — Resti di costruzione del sec. XIII; grandi arcate di pietra nera a sesto acuto con cordonata decorativa di marmo e pilastro centrale ottagonale a conci bianchi e neri, con capitello di marmo scolpito a figure e fogliami (deteriorato).
- VICO DE-NEGRI, n. 16 r. — Pilastri di pietra nera e imposte d'arcate a conci bianchi e neri (sec. XIII).
- VIA DEL COMMERCIO, n. 19 e 21 r. — Resti di facciata del sec. XIII con doppia arcata a sesto acuto di pietra nera e fregi ad archetti di pietra. Primo e secondo piano: costruzione a listelli bianchi e neri (pietra e marmo) con tracce d'aperture finestrali. Terzo piano: costruzione in parte in pietra e marmo e in parte in laterizio: doppia apertura finestrata a sesto acuto a conci bianchi e neri, colonnine e cordonata decorativa. Quarto piano: notansi resti di trifora con arco a sesto acuto a conci bianchi e neri; triplice archetto in mattoni e colonnine centrali di marmo.
- VICO CASANA, n. 8 — Triplice arcata a sesto acuto con arco e contrarco in pietra nera poggiante su pilastri quadrati, pure in pietra nera, smussati agli angoli: costruzione in pietra nera con cordonata di pietra sagomata e tracce di aperture finestrali (sec. XIII).
- VICO NEVE, n. 2-4 — Resti di grande facciata del sec. XIII con quattro grandi arcate di pietra nera a sesto acuto, con contrarco, poggianti su pilastri ottagonali, pure in pietra nera; fregio ad archetti a sesto acuto. Secondo e terzo piano: costruzione di laterizio con grandi aperture finestrali con archi a conci bianchi e neri al secondo piano, e di laterizio al terzo (Palazzo del Podestà).
- VIA DAVIDE CHIOSSONE, n. 14 — Parte verso vico dell'Umiltà: tracce di pilastri ad arcate del sec. XIII; costruzione in pietra.
- PIAZZA S. MATTEO, n. 15 — Tre pilastri ottagonali a conci bianchi e neri con capitelli di marmo scolpiti e decorati (deteriorati). Lateralmente verso Vico S. Matteo: grande arcata a sesto acuto con arco e contrarco a conci bianchi e neri e cordonata ornamentale di marmo bianco: in alto una doppia apertura finestrata a conci bianchi e neri e resti di massiccia costruzione in pietra nera. Verso Vico Tavarone: costruzione in pietra nera con tracce d'antiche aperture. Verso Vico dell'Isola: costruzione in pietra nera con tracce d'arcate e d'antiche aperture. Nella parte presso

Piazza S. Matteo: costruzione a conci bianchi e neri con arco e contrarco a sesto acuto, e cordonata di marmo decorativa (notansi tracce di gradinata).

VICO S. MATTEO, n. 13 — Resti di loggia con quadruplici arcata ad arco e contrarco a sesto acuto in laterizio, poggiante su pilastri ottagonali di pietra nera con basamento pure in pietra nera: in alto fregio ad archetti di laterizio con mensoline di pietra. Verso Piazza S. Matteo: resti di grandi arcate a conci bianchi e neri con contrarco in pietra nera poggiante su pilastri di pietra nera: in alto fregio d'archetti a sesto acuto di pietra nera, con apertura finestrata a sesto acuto a conci bianchi e neri, e restante costruzione in parte in marmo e pietra, e in parte in laterizio (Casa di Brancalone d'Oria).

SALITA DELL'ARCIVESCOVATO, n. 3 — Costruzione del sec. XII; apertura d'antica porta, pilastro in pietra nera e apertura laterale di loggia con arco di laterizio a sesto acuto. Verso Vico Indoratori: resti di antica loggia con arcate a sesto acuto di laterizio poggianti su pilastri quadrati di pietra nera, con sporgenze su cui dovevano essere collocate travature per dividere in due piani l'altezza della loggia (costruzione tipo Pisano).

VIA S. LUCA, n. 3 B. — Resti di loggia: quattro arcate a sesto acuto poggiante su pilastri con fregio d'archetti e traccie d'aperture finestrali: costruzione in marmo e pietra (Secolo XIV).

VIA CANNETO IL LUNGO, n. 23 — Costruzione secolo XIII: casa e torre dei Maruffi. - Torre in pietra nella parte inferiore scalpellata, nella parte mediana conserva ancora le bozze, in alto intonacata e deturpata negli archetti sporgenti. Nella base della casa, di pietra da taglio, grande arcata a sesto acuto con fregi d'archetti, pure a sesto acuto, e cordonata e scalpellata in gran parte. Al primo piano doppia apertura finestrata con resti di colonnine e cordonata ottagonale decorativa di marmo, arcate a sesto acuto di conci bianchi e neri, pareti e pilastri di laterizio. Al secondo piano cordonata di pietra ancora intatta. - Costruzione di laterizio in gran parte ancora da scrostare: resti visibili d'apertura finestrata con arcata pure in laterizio: colonnina di marmo e cordonata ottagonale pure di marmo. Nella parte prospiciente Vico Valoria: resti d'apertura laterale della loggia; fregio d'archetti di laterizio con mensoline in pietra nera. Costruzione per la maggior parte di puro laterizio; resti d'aperture di porte e di finestre antiche.

VIA CANNETO IL LUNGO, n. 76-78-80 r. — Resti di costruzione di pietra da taglio con traccie di pilastri ed archi con fregio d'archetti a sesto acuto, trilobati e decorati con rosette scolpite nella pietra (Sec. XV).

VIA CANNETO IL LUNGO, n. 14 — Pilastro tondo a conci bianchi e neri con capitello cubico in pietra, decorato a cordonata, e base di pietra con unghioni. Imposta di doppia arcata, poggiante sul pilastro, ad archi e contrarchi di

laterizio. In alto fregi di archetti di laterizio con cordonata e mensole di pietra nera (Secolo XV).

PIANO DI S. ANDREA — Inizio di scrostamento d'una costruzione di completo laterizio. È probabile che tale fabbricato non sia altro che la torre degli Embriaci, *turris matonorum*, di cui parla in un suo rogito Federico da Sestri (27 febr. 1228).



AUGUSTO FIGOLI

m. 24 dicembre 1919.

I Figoli, ai quali apparteneva questo nostro consocio, sono, se dobbiam credere al march. Marcello Staglieno, originari di Arenzano ovvero dei luoghi vicini, dove è antica l'arte di fabbricare stoviglie, dal cui esercizio sembra ripetano il cognome. Stabilitisi a Genova vi praticarono con fortuna, dapprima il commercio dei tessuti di lana, seta e cotone, col quale riuscirono ad accumulare ingenti ricchezze, e più tardi, in tempi a noi prossimi, l'ufficio di raccomandatari di alcune grandi Compagnie di navigazione a vapore inglesi. Verso il 1850 la famiglia Figoli componevasi di due fratelli, Carlo e Giuseppe, figli di Francesco. Il primo, divenuto poi senatore del Regno dal 9 novembre 1872 e morto il 12 ottobre 1892, aveva sposato Carlotta Moro, che gli diede, unica prole, il figlio Eugenio tuttora vivente, pur egli senatore; il quale al cognome proprio aggiunse, in virtù di regia autorizzazione, quello della moglie Alice de Geneys. Il secondo, Giuseppe, contrasse matrimonio con Enrichetta Moro, sorella di detta sua cognata, e ne ebbe tre figliuoli: Federico, Augusto ed Alberto. Dei quali, il primogenito Federico tolse in moglie Adelaide Larco e, morto nel 1875, lasciò due figlie soltanto: Geppa, che sposò il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, e Nina, che sposò in prime nozze il conte Eugenio De Genova di Pettinengo, ed in seconde nozze il conte Giulio di Groppello Tarino. Gli altri due vissero insieme celibi, e furono entrambi soci effettivi del nostro Istituto: di Alberto, morto il 6 marzo 1912, già dissi brevemente nel fasc. I del vol. XLIX degli *Atti*; di Augusto dirò ora qui con qualche maggior larghezza.

Augusto Figoli nacque in Genova il 2 settembre 1850. Dopo i primi studj, preso da vaghezza per la carriera delle armi, entrò alla Scuola militare di Modena, e ne uscì a 19 anni col grado di sottotenente di cavalleria nel reggimento Usseri di Piacenza (18°); fece quindi il corso alla Scuola di cavalleria di Pinerolo, ed alcuni anni appresso venne trasferito nel reggimento di cavalleria Roma (20°) di nuova formazione. Fu aiutante di campo del generale Della Chiesa d'I-

sasca, comandante della Divisione di Genova. Nel 1874 lasciò il servizio attivo, e, collocato nella Riserva, in cui raggiunse poi il grado di capitano, si stabilì definitivamente a Genova in seno alla famiglia. Mortogli il padre il 30 luglio 1880, egli si trovò libero e ricco, ed usò largamente della libertà e della ricchezza avita; e se talora, spinto dalla sua passione per il giuoco, abusò dell'una e dell'altra frequentando con soverchio zelo la *roulette* di Montecarlo, non trascurò tuttavia ciò che conviene alla coltura della mente e all'ingentilimento dell'animo. Dei beni di cui la fortuna lo aveva copiosamente fornito impiegò parte notevole in viaggi attraverso l'Europa, di cui visitò le principali metropoli, e fuori d'Europa, specialmente lungo le prode africane ed asiatiche del Mediterraneo. Tra le sue escursioni extra-europee sono da rammentare quella del Marocco fatta insieme col fratello Alberto e col cugino Eugenio verso il 1880-81; quella in Egitto, Palestina, Siria e Costantinopoli compiuta nel 1885 in compagnia di detto suo fratello e dell'avv. Enrico Zunini (1); quella nell'America meridionale effettuata nel 1896 seguitando da Buenos Ayres a Santa Cruz il march. G. A. Raggi nel costui viaggio in Patagonia e alla Terra del Fuoco (2).

Per educazione, raffinatezza di gusti, abitudini signorili, non che per censo ed affinità domestiche, visse tra il ceto nobile genovese, nei cui ritrovi era assiduo e familiare; alieno dalla vita politica e schivo dei pubblici uffici elettivi, quantunque amantissimo della patria e geloso degli interessi e del decoro della sua Genova. Negli anni 1898-1900 tenne in questa medesima città la reggenza del Consolato del Perù, credo principalmente a titolo onorifico e dietro le premure dell'allora nostro ministro degli esteri, vice ammiraglio senatore Felice Napoleone Canevaro.

Il Figoli aveva cognizioni e buon gusto di cose artistiche, talchè si dimostrò tra i più intelligenti ed operosi ordinatori della Mostra di arte antica raccolta in Genova nel 1892 in occasione delle feste colombiane per il quarto centenario della scoperta dell'America. Fece anche parte del Comitato che, sotto la direzione dell'assessore march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo, diede opera all'ordinamento del Museo di palazzo Bianco; e fu poi per molti anni membro della Commissione di sovrintendenza dello stesso Museo. Il suo buon discernimento e la sua disposizione, o, a dir meglio, affezione per gli oggetti artistici ed il loro estetico assetto, ebbero campo di esercitarsi nell'addobramento della sua casa

(1) Enrico Zunini pubblicò un resoconto di questo viaggio in un volume intitolato: *In Palestina e in Siria. Impressioni di viaggio*; Milano, Casa Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1892 (stampato in Genova, Tip. di Angelo Ciminago, Vico Mele, 7); di pp. 216. Il volume porta la seguente dedicatoria: « Ai miei carissimi amici, AUGUSTO ed ALBERTO FIGOLI, dedico questo libro, dolce ricordo di un viaggio e frutto di osservazioni, che abbiamo fatte insieme in Oriente ».

(2) Ved. G. A. Raggi, *Attraverso l'America meridionale, escursioni nella Pampa, la Patagonia, la Terra del Fuoco, il Paraguay, Salto del Guairà, Illustrato da 48 incisioni e da una carta*; Milano, Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi; pp. 5-24.

d'abitazione, che — secondo scrive un amico di lui (1) — « era ognora pronta ad albergare una sposa ». Coltivò da esperto dilettante la storia genovese, ed appartenne come socio effettivo al nostro Sodalizio dal 21 giugno 1885 fino alla morte; la quale lo colpì, con repente polmonite, la vigilia di Natale del 1919, nel palazzo di lui in via Balbi n. 2, aggraziata architettura del secolo XVIII, e già « di pregevoli quadri fornito » (2), un tempo proprietà di Giambattista Cattaneo q. Cesare, da cui passò per eredità ai Zoagli, e da questi a Stefano Negrotto q. Pietro, che lo vendette verso il 1866-67 a Giuseppe Figoli (3).

(1) Il march. Antonio Carrega, nel giornale *Caffaro* del 27 dicembre 1919.

(2) GIUSEPPE RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura, ecc.*; Genova MDCCLXVI; p. 162.

(3) In uno dei quadri murati nel salone del palazzo, secondo m'informa il nostro consocio march. dott. Onofrio Sauli, trovasi raffigurato il doge Cesare Cattaneo col famoso cagnetto cantato in versi genovesi dal poeta dialettale De Franchi (*In lode de Brighella bellissimo cagnetto dell' Eccellentissimo Cesare Catanio*, in *Ro chittarrin o sae strofoggi, muza de STEVA DE FRANCHI, nobile patricio zeneize dilo fra ri arcadi Micrilbo Termopilatide, Dedicao a' ri veri e boin zeneiri amanti dra Patria, dra Libertae e dra so lengua naturale*; Zena MDCCLXXII, Stamperia Gexiniana, con licenzia dri Superiori: pp. 59-61).



ANGELO MASSA

m. 27 aprile 1920.

Se la bontà dell'animo, la dolcezza del carattere, la schietta premura di rendere ad altri servizio, la evangelica sopportazione delle altrui soperchierie fossero in questo mondo fattori principali dell'umana rinomanza, nessuno più di Angelo Massa sarebbe degno di ricordo; poichè pochi possedettero al pari di lui quelle doti e ne fecero, come lui, norma di condotta morale nella vita. Egli, che era credente ed osservante sincero, sarebbe certamente riuscito, qualora avesse percorso la carriera ecclesiastica, un buon sacerdote: non dei molti che si dicono buoni perchè adempiono con scrupolo e compunzione alle pratiche esteriori del culto, senza che ciò li preservi dall'accumulare pecunia per i nepoti, ovvero dall'accarezzare i ricchi e sfuggire i poveri, ovvero dal predicare la virtù e seguire il vizio; ma dei pochi che, secondo il detto dell'Apostolo, servono Iddio in ispirito e verità. E per il sacerdozio egli avrebbe trovato, oltrechè ottima disposizione di animo e indole adatta, stimoli di razza, che or si direbbero atavici, e freschi esempi domestici. Infatti, un suo zio fu canonico ed una sua zia monaca, l'uno fratello e l'altra sorella del padre di lui: il primo, Don Luigi Massa, appartenne alla insigne Collegiata delle Vigne e si segnalò specialmente nelle predicazioni delle missioni suburbane; la seconda, Madre Angela Massa, superiore nella Congregazione delle Madri Pie Franzoniane di Sampierdarena, diede prova di singolare zelo e pietà religiosa come fondatrice e ispiratrice di alcune istituzioni di cristiana carità (1). Un altro suo zio paterno, di profondo spirito religioso

(1) Per la storia delle istituzioni religiose in Liguria, non credo inutile riferire le seguenti notizie intorno a Suor Angela Massa, comunicatemi gentilmente dalla Signora Eufrosia Penco Massa, sorella del Prof. Angelo.

Angela Massa nacque nel 1823 a Genova, entrò il 26 agosto 1841 postulante nel Sodalizio delle Madri Pie fondato in San Pier d'Arena dall'abate Gerolamo Franzoni, vi prese l'abito religioso negli ultimi mesi dello stesso anno 1841, vi fece professione di voto il 5 febbraio 1843, e vi assunse il titolo di Madre il 19 agosto 1846. Maestra normale, insegnò per molti anni alle numerose educande del collegio tenuto da quel Sodalizio. Spinta da un sempre rinnovato fervore religioso educativo istituì a San Pier d'Arena nel 1864 le figlie di Maria sotto la protezione di Sant'Orsola, che poi l'arciprete

dotato, sentì così fortemente l'amore per il prossimo, che elargì ai bisognosi ogni suo avere, privandosi delle più legittime soddisfazioni; e fu così penetrato di umiltà evangelica che, morendo, non volle scritte sulla sua tomba se non che queste parole: Qui riposa un confratello di S. Vincenzo de Paoli, Domenico Massa.

Angelo Massa nacque in Genova il 13 giugno 1862 da Giuseppe e da Antonietta Campora, genitori prolifici di una famiglia composta di sette maschi e cinque femmine. Il padre suo fu negoziante di salumi con deposito di merci in darsena e discreta clientela; e, morto nel 1886, lasciò fama di probità con modesta fortuna; talchè i figli superstiti ne ereditarono maggior copia di buoni esempi che di sostanze, e dovettero cercare nel lavoro la fonte principale dei loro mezzi di sussistenza. Indole mite, schiva di contrasti e quindi disadatta alla vita commerciale, il nostro Angelo si dedicò, o meglio, venne dalla famiglia avviato agli studj classici, dopo che ebbe finito il corso elementare nell'Istituto privato Danovaro; fece le prime classi di latinità, parte nel Seminario arcivescovile e parte sotto maestri particolari, e nel 1880 poté ottenere la licenza ginnasiale, come privatista, presso il Ginnasio Colombo. Passato nell'anno scolastico 1880-81 come alunno regolare al Liceo Colombo, vi rimase quattro anni consecutivi avendovi ripetuta la prima classe per cagione dell'esame di greco, il solo ch'egli non era riuscito a superare nelle due sessioni di detto anno, e vi conseguì la licenza nell'autunno del 1884. In quei quattr'anni di studio metodico, sotto la severa disciplina di valorosi insegnanti, fra i quali mi piace ricordare Gaudenzio Frascotti per il latino ed il greco, Federigo Alizeri e poi Leopoldo Cecchi per l'italiano, Gaspare Buffa per la storia e geografia, Giacomo Lemoyne e quindi Paolo Paci per la matematica ed Antonio Piccone per la storia naturale, il buon Massa, lento nell'apprendere ma tenace nel ritenere, formò stabilmente le basi della sua cultura e fissò irrevocabilmente gli atteggiamenti del suo spirito orientandolo verso le materie letterarie.

A 22 anni inoltrati fu pertanto in grado, seguendo le disposizioni lentamente maturatesi nel liceo, di iscriversi studente nella Facoltà di lettere dell'Università genovese. La naturale tardità, e direi quasi pigrizia dell'indole sua, trovò un incentivo ed un incoraggiamento nella libertà degli studj universitari, talchè, mentre i più degli studenti affrettano le operazioni scolastiche

Gian Luca Pizzorno chiamò in Parrocchia, e nel 1867 l'opera della Santa Infanzia; nel 1868 fondò quindi alla Spezia una casa di Madri Pie Franzoniane. Ma ciò che ridonda a maggior gloria della Madre Massa è di aver dato inizio nel 1868, prima di partire per la Spezia — coll'aiuto di Suor Apollonia Dellepiane e del sacerdote Pietro Gallo, direttore spirituale della Congregazione Franzoniana — alla Casa della Provvidenza in San Pier d'Arena, che trovò tosto il suo grande apostolo e vivificatore in Don Nicolò Daste (Ved. in proposito l'opuscolo *Verso la luce, Conferenza del Prof. Pittore ANGELO VERNAZZA per la ricorrenza del I centenario della nascita del Sacerdote Don Nicolò Daste, 2 marzo 1820 — 2 marzo 1920*; Genova, Tipografia della Gioventù; pp. 26-27). La Reverenda Madre Massa morì in San Pier d'Arena il 5 marzo 1903.

onde mettersi in istato di prendere la laurea entro il termine strettamente regolamentare, taluni perfino « beccandosi in quindici giorni l'esame » — come scrive il Giusti — egli per contro indugiò nel cammino, non per negligenza nè per incostanza nè tanto meno per trascorsi giovanili, ma piuttosto per abito di contemplazione e desiderio di apprendere con ponderatezza e senza affanno di spirito. Ma un altro motivo, questo determinato da contingenze di famiglia, si aggiunse ad attardare ancora i suoi studj universitari, e fu ch'egli si diede ad impartire lezioni presso privati ed anche presso scuole e collegi tenuti da religiosi; le quali, se per un verso lo addestrarono di buon'ora all'insegnamento, per un altro verso lo allontanarono per non brevi periodi dell'anno dall'Università e talora da Genova, e lo distolsero dal prepararsi in tempo debito agli esami speciali. Tutto ciò ebbe per effetto di ritardargli fino al trentunesimo anno d'età la laurea in lettere, che egli prese nella patria Università il 30 gennaio del 1893.

Laureato, potè aspirare all'insegnamento governativo, ma alieno, com'egli era, dall'andare in sedi lontane da Genova alle quali sono ordinariamente destinati gli insegnanti di prima nomina, non fece pratiche nè partecipò a concorsi per entrare nel personale di ruolo; si adoperò invece a procacciarsi un incarico in classi aggiunte alle regie scuole secondarie della nativa città, e si ritenne ben fortunato di poterlo ottenere presso il ginnasio Colombo al principio dell'anno scolastico 1893-94. Fu appunto in quell'anno che io, reggente allora di matematica nel ginnasio di Avellino, venni dal Ministero comandato al ginnasio Colombo di Genova, e mi trovai in tal modo collega col Massa, e strinsi con lui una cordiale amicizia che non ebbe turbamenti in 27 anni, e che la morte soltanto potè troncare. Ricordo che gli era stata affidata la prima classe ginnasiale sez. B con più di cinquanta alunni, moltitudine irrequieta, mal disposta e restia, non che allo studio del latino, a qualunque altro meno arduo e più accettabile studio. Figurarsi il mite animo di Massa dinanzi a quella turba indocile, che altri, assai più energico e navigato di lui, avrebbe durato fatica a contenere e a dirigere! Fu un quotidiano contrasto tra maestro e scolari, l'uno tutto zelo e passione per interessare, stimolare, nutrire quelle piccole menti, gli altri disattenti, recalcitranti, indisciplinati. In tali condizioni s'intende come il profitto fosse scarso, nonostante la buona volontà e la capacità tecnica dell'insegnante. Poichè quando questi è costretto ad una continua tensione di spirito per mantenere disciplinata la classe, e, peggio ancora, quando deve sostenere un diuturno combattimento contro la mala disposizione e l'indocilità degli alunni, la scuola, che dovrebbe essere una soddisfazione per chi insegna ed una letizia per coloro che apprendono, diviene invece un tormento per l'uno e per gli altri, ed è quindi incapace di produrre frutti educativi.

Così avviene, pur troppo, ancora in tante scuole governative d'Italia, quantunque ora non siano più possibili le classi pletoriche d'una volta: lo Stato

non ha trovato fino adesso un ordinamento capace di stabilire e conservare la disciplina scolastica, per modo che il docente, liberato dalle ambascie dei contrasti disciplinari, possa essere in grado di rivolgere tutta la sua attività spirituale all'insegnamento di cui è investito, e la scolaresca, lavorando in un ambiente sereno ed affiatato, possa trarre da esso insegnamento la maggiore utilità. In mancanza di un cosiffatto ordinamento, tutto il peso della disciplina scolastica grava sopra il professore. I capi d'istituto in generale non sanno o non possono o non vogliono addossarsi il carico di vigilare, sorreggere, raddrizzare, d'accordo cogli insegnanti e con lavoro metodico e continuato d'ogni ora e d'ogni istante, la condotta degli scolari, ed intervengono ordinariamente con provvedimenti tardi, saltuari ed inefficaci; ritengono poi migliore insegnante quegli che non ha bisogno del loro intervento, e procura loro minori disturbi. Cosicchè se il professore non ha ricevuto da natura il raro dono di saper dominare le turbe giovanili, o non possiede l'energia ed il tatto sufficienti per contenere entro limiti ragionevoli la innata irrequietezza degli scolari, o non sa supplire coll'arte alle manchevolezze della propria indole, si trova, quando non è protetto da una nomina ministeriale ed appartiene alla categoria dei cosiddetti supplenti o incaricati fuori ruolo, a dover percorrere una carriera piena di timori e di triboli, travagliata dalle instabilità dell'oggi e dalle incertezze del domani, esposta continuamente — essendo essa in balia dei presidi e dei direttori — a licenziamenti, a lunghe interruzioni, a riprese imprevedute, a mutamenti irregolari, senza mai la prospettiva di un sicuro rifugio, senza neppure la speranza di una tarda pensione. Il professore supplente è così ridotto alla stregua di un mercenario che passa indifferentemente da un padrone ad un altro, esposto ai capricci della sorte, costretto costantemente ad invocare la protezione od a subire la tolleranza od a sottostare all'improntitudine altrui: non apostolo di educazione, ma strumento di interessi materiali, ma vittima di un sistema di sfruttamento incivile e indecoroso (1). Questo fu, pur troppo, il caso del Massa, il

(1) Tutto ciò si riferisce al tempo in cui era supplente il Massa. Ora le cose sono molto cambiate, principalmente per effetto della guerra, a beneficio esclusivo dei supplenti. Il numero di costoro, soprattutto nelle scuole governative delle grandi città, è aumentato a dismisura, sicchè in alcuni istituti essi formano più della metà del Corpo insegnante. Ciò è dovuto a che, mentre da una parte sono andate via via dirandosi in conseguenza della guerra ed anche di cause naturali le file dei professori di ruolo senza che fosse provveduto alla loro reintegrazione per mezzo di concorsi e di trasferimenti, è dall'altra parte cresciuta con maravigliosa abbondanza la moltitudine degli scolari nei centri popolosi. Molti supplenti sono venuti in tal guisa, senza concorsi senza tirocinio senza carriera, e solamente per volontà o protezione o capriccio dei capi d'Istituto, ad occupare cattedre per le quali una volta occorreva una lunga preparazione non che una travagliata peregrinazione in sedi minori — taluni appena usciti dall'Università balestrati ad insegnare nelle classi superiori del Ginnasio o nell'ultima classe del Liceo e dell'Istituto tecnico — e vi si mantengono stabilmente da anni in condizioni pari a quelle dei professori ordinari. Le donne — dacchè le Università italiane ne mandano laureate in tanta copia, che ogni città del « bel paese » sembra fornita di un areopago

quale, nonostante il lungo studio da lui compiuto per conseguire il dottorato, nonostante la notevole cultura letteraria di cui era fornito, nonostante la rettitudine con che esercitava il suo ufficio, non riuscì mai, ad onta di tutti i suoi tentativi, ad occupare un posto stabile nelle pubbliche scuole, e spese circa trent'anni di attività professionale in un errabondo tramutamento di istituti e di insegnamenti.

La prova da lui fatta nell'anno scolastico 1893-94 bastò al preside del Liceo Ginnasio Colombo, ch'era in allora il dott. Severino Bruno, rettore altresì dell'attiguo Convitto Nazionale, per non proporle la conferma nell'anno successivo. Il Bruno, già preside del Liceo Ginnasio Cavour di Torino, donde era stato trasferito al Colombo di Genova appunto all'inizio di detto anno, aveva animo buono e tratto gentile; ma, scarso di qualità direttive e di energia, affidava volentieri la disciplina dell'Istituto più ai suoi collaboratori che a sè stesso, e trovavasi perciò spinto a liberarsi di quelli, fra costoro, che si porgevano disadatti a mantenerla. Altri, meno curante del quieto vivere, prima di rinunciare al Massa, lo avrebbe forse saggiato in un secondo anno d'insegnamento, assegnandogli, se mai, una classe meno numerosa, e fiancheggiandone l'opera con efficaci sussidj disciplinari, che non mancano mai, quando si voglia adoperarli, all'autorità presidenziale. Per tutto il 1894-95 il Massa esercitò la sua attività professionale fuori dell'ambito delle scuole governative. Nell'anno scolastico 1895-96 ottenne l'incarico per l'insegnamento dell'italiano e della geografia nella sezione B della prima classe del R. Ginnasio Andrea D'Oria, ma non potè conservarlo nell'anno seguente. Trovò allora largo aiuto di consiglio e di opera presso il proprio cognato, marito di una sua sorella, prof. Emilio Penco, direttore autorevole della Scuola Tecnica allora pareggiata ed ora regia di Sampierdarena, mercè il quale potè avere e conservare dal 1896 al 1901, durante cinque anni consecutivi, l'incarico dell'italiano in classi di essa scuola. Ma alla fine del

di sapienti Ipazie — hanno fatto e fanno in tale corsa alle classi aggiunte una vittoriosa concorrenza ai maschi.

Si comprende di leggieri come siffatta posizione privilegiata sia da non pochi supplenti sfruttata in relazione all'insegnamento privato, senza che la loro responsabilità si trovi particolarmente impegnata e cada sotto le sanzioni che possono colpire g'insegnanti di ruolo, il solo timore delle quali è per l'ordinario sufficiente a trattenere questi dal prevaricare. Ciò si appalesa specialmente grave quando si pensi che parecchi dei nuovi venuti partecipano alle gelose operazioni degli esami di licenza — veri esami di Stato — nei quali si trovano spesso in contrasto gli interessi venali delle famiglie con quelli spirituali della coltura, della moralità e della giustizia. Questo stato di cose è una delle varie ragioni del disordine morale, disciplinare e didattico che regna ora sovrano negli studj secondari in Italia, e della decadenza di essi studj.

Convien osservare infine che il torto dello Stato verso gli antichi supplenti, che passarono di poi nei ruoli effettivi, venne ampiamente riparato col recente provvedimento che riconosce loro, agli effetti della pensione, gli anni trascorsi nell'insegnamento delle classi aggiunte in detta qualità di supplenti o incaricati fuori ruolo.

1901, in conseguenza di un concorso bandito per cattedre della stessa scuola — concorso che sortì esito più favorevole ad altri che a lui — il Massa rimase da capo fuori dell'insegnamento pubblico e dovette esclusivamente sostenersi per alcuni anni coll'insegnamento privato.

I buoni uffici di persone amiche e principalmente del prof. Niccolò Tallone, uomo di paterna benevolenza verso i giovani e di consumata esperienza scolastica, lo ricondussero negli istituti governativi di Genova; e fu supplente d'italiano e poi anche di storia e geografia durante il biennio 1906-1907, 1907-1908 nelle classi aggiunte alla Scuola Tecnica Nino Bixio diretta appunto dal Tallone. Non gli venne fatto però di continuare neppure ivi l'incarico, e gli fu necessità ritornare a concedere tutta la sua opera professionale all'insegnamento privato, ch'egli, anche nei periodi di maggiore attività presso le scuole regie e pareggiate, non aveva mai dismesso, e che in mancanza di supplenze in esse scuole, diveniva l'unica fonte dei suoi modesti proventi. Per lunghi anni trovò senza incresciose interruzioni impiego, con insegnamenti varj e talora anche in classi elementari a seconda delle circostanze, fu nell'Istituto che gli Arecco, sempre, convien dirlo, rifugio sicuro e qualche volta provvidenziale in difetto d'ogni altro ufficio scolastico continuativo.

Scoppiata la guerra, molti giovani professori vennero chiamati alle armi e sostituiti nelle loro cattedre da supplenti anziani. Fu così che il Massa, invitato dal Municipio di Rapallo, assunse nell'ottobre del 1916 l'insegnamento della storia e geografia nella scuola tecnica pareggiata di quella città, e lo mantenne con largo orario ed ufficio di ruolo per tutto un triennio fino all'anno scolastico 1918-19, al termine del quale dovette restituire il posto al vecchio titolare reduce dalla guerra. Nei primi tempi del suo nuovo collocamento e per parecchi mesi, innanzi di determinarsi a fissare un alloggio a Rapallo, egli si sobbarcò all'ingrato compito di andare e venire tutti i giorni fra Genova e quel luogo, malgrado i rigori e le intemperie invernali, partendo da Genova col treno delle cinque mattutine e ritornandovi coi treni della sera e della notte; poi prese stanza colà, senza però rinunciare a recarsi alla metropoli, per alcune lezioni private, al giovedì e alla domenica di ogni settimana. Poco prima di rimaner privo del posto di Rapallo si risolvette finalmente, già sul limitar della vecchiaia, a prender parte al concorso a cattedre di storia e geografia nelle scuole tecniche governative bandito dal Ministero della Istruzione in data del 25 aprile 1919; e stava in attesa del risultato — insegnando frattanto nella prima classe di un incipiente ginnasio sorta a Sampierdarena per cura di quel Municipio — quando venne sopraccolto dalla morte.

Tale fu la travagliata carriera scolastica che la malignità della fortuna, l'arido egoismo degli uomini e la deficienza degli ordinamenti scolastici riserbarono ad Angelo Massa. Egli tuttavia sopportò sempre pazientemente e dignitosamente la precarietà del suo stato professionale, sebbene qualche volta

se ne rammaricasse cogli amici più intimi quando era occasionalmente portato a considerare il caso di tanti laureati e non laureati, coetanei o più giovani di lui, divenuti — dopo un breve e fortunato tirocinio in classi aggiunte, senza muoversi da Genova e senza merito di concorso — insegnanti di ruolo nelle scuole regie della città. Anzi, dando prova di singolare serenità di spirito, egli seppe sollevarsi al disopra delle contingenze materiali della vita applicandosi con tenace e disinteressato studio alle ricerche storiche e talora dilettrandosi di esercitazioni letterarie.

Dedicatosi alla storia genovese, egli non si contentò di studiarla nei libri, ma volle investigarla nei documenti d'archivio e nei monumenti. Allo scopo di mettersi in grado di leggere con sicurezza e comprendere con piena scienza le antiche scritture, frequentò negli anni 1901-1902, 1902-1903 la scuola di paleografia, diplomatica ed archivistica presso l'Archivio di Stato in Genova, condotta dal chiaro prof. avv. Emilio Marengo; e dimostrò di averne tratto buon frutto, poichè, presentatosi volontariamente agli esami scritti ed orali che ebbero luogo in esse materie alla fine del corso nel novembre 1903, ottenne l'approvazione con voti quarantacinque su cinquanta. Dal 1900 fu assiduo per parecchi anni nella sala di studio di detto Archivio, occupandosi dapprima a trascrivere documenti di varia natura senza una direttiva prefissata ed un intento preciso, ma poi rivolgendo le sue ricerche a raccogliere notizie sui maestri di scuola nel Medio evo: argomento ch'egli predilesse ed intorno al quale elaborò il più importante dei suoi scritti, che diede in luce durante il 1906 nel *Giornale storico e letterario della Liguria* sotto il titolo di *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*. Nessuno, ch'io sappia, aveva mai investigato cotesta materia, per quanto si attiene alla Liguria, in modo così accurato e minuzioso, e con risultati così abbondanti come fece il Massa. Lo Spotorno, l'Isnardi, il Celesia ed altri si occuparono assai prima del Massa, ed anche con larghezza, dell'istruzione in Liguria, ma riferendosi principalmente all'insegnamento pubblico ed agli istituti ai quali questo diede origine e sviluppo; mentre il nostro consocio rivolse di preferenza le sue ricerche all'insegnamento libero, all'insegnamento privato, e ci fece conoscere una moltitudine di *magistri scholæ*, di *professores grammaticæ*, di *artium doctores* esercitanti in Genova, dove erano riuniti spesso in corporazioni ed in collegi sotto speciali statuti, o vaganti talora da un luogo ad un altro in cerca di un lavoro più sicuro e meglio retribuito, vincolati per lo più durante il loro servizio da contratti notarili con la precisa determinazione dei loro temporanei diritti e doveri. Il Massa impiegò varj anni di lento e paziente lavoro ad esumare dagli archivi, sottraendoli ai registri ed alle filze in gran parte notarili dov'erano sepolti da secoli, questi ignorati fattori di civiltà, che tennero accesa la fiaccola del sapere in tempi difficili e la trasmisero alle età moderne attraverso il fragore delle armi, le intolleranze religiose e le tirannie politiche, precursori dei docenti di oggi, dottori e professori di lettere e scienze, ed al

pari di costoro operanti sovente fra le distrette economiche in un mondo scarso remuneratore dei loro servigi. Egli pubblicò alcuni capitoli dei loro statuti emendati nel 1444, al tempo del duce Raffaele Adorno, ed i capitoli, assai ampi e particolareggiati degli anni 1467-1469, non che diversi contratti, convenzioni, istanze, condanne, ecc. riguardanti essi maestri, elenchi di molti di loro e delle loro scolaresche: tutti documenti appartenenti all'Archivio di Stato di Genova, tranne quelli dei predetti anni 1467-69 da lui estratti dall'Archivio di Stato di Torino, e tutti ricchi di notizie e meritevoli, in verità, di un commento illustrativo più largo del discorso proemiale ch'egli vi premise. La parte documentale costituisce il principale merito dell'opera del Massa, ed il frutto più importante delle sue fatiche.

Allo studio dei documenti d'archivio relativi alla storia genovese aggiunse quello dei monumenti, dai più cospicui ai meno vistosi, sparsi nella regione ligure. Egli aveva acquistato colla diretta ispezione dei luoghi, illuminata dai ricordi lasciati dai nostri annalisti ovvero desunti dai documenti, molte cognizioni di topografia genovese; giovandosi della dotta conversazione di Francesco Podestà, profondo conoscitore e valoroso illustratore di Genova antica, al quale era legato da devota amicizia e del quale era non di rado compagno in passeggiate festive su per le alture della città ed in val di Bisagno. Prediligeva le escursioni in campagna nelle due Riviere e più frequentemente nella vasta e varia zona montuosa ch'è alle spalle di Genova, lungo i fianchi delle valli del Bisagno e della Polcevera, e, varcando spesso l'Appennino, su per i monti ed attraverso i paesi di val di Scrivia, di val di Lemme, di val di Stura, di val d'Orba, ecc. Io debbo a lui la prima conoscenza delle strade e dei luoghi più frequentati di essa regione, strade molte volte percorse e luoghi ripetutamente e periodicamente visitati nelle innumerevoli gite domenicali che dal 1894 al 1914-15 facemmo insieme, spesso accompagnati da altri pochi amici, come noi amanti dei monti e degli aperti orizzonti. Sol tanto la guerra, che tanto scompiglio portò nel mondo e tante cose materiali e morali distrusse, e tante dolci consuetudini spezzò, potè, prima diradare, e poi sopprimere del tutto le abituali gite montane nelle quali la nostra amicizia erasi indissolubilmente cementata.

Angelo Massa ebbe tarda ed alquanto stentata parola, in rispondenza di una caratteristica lentezza e perplessità di pensiero; ad una buona cultura letteraria opponeva una scarsa conoscenza di cose scientifiche e pratiche; offriva poi singolari ineguaglianze nella sua attitudine e vaste lacune nella sua preparazione di cultore di storia, poichè, mentre possedeva molte peregrine notizie di archeologia e di topografia locale, ignorava o non riusciva mai a ricordare completamente fatti e circostanze importanti di storia moderna e recente. Aveva scarsissimo interesse politico, e piacevagli di gran lunga occuparsi di cose e di persone, anche piccole, dei tempi passati, anzichè di fatti e di personaggi

pubblici, fossero pur ragguardevoli, dei tempi presenti. Tutto spirava in lui bontà e modestia, e le sue preferenze erano per le cose buone e modeste. Il che però non gli impediva, in letteratura, di ammirare e di gustare i lavori di alcuni illustri scrittori contemporanei, primo dei quali il Carducci, di cui sapeva a mente le più belle poesie. Poeta era pur egli, ma di assai modesto volo; e pubblicò anche taluno dei suoi componimenti in versi. Dal 9 marzo 1890 apparteneva come socio effettivo al nostro Istituto; e quando l'attività delle sezioni di questo non era ancora spenta del tutto, sostenne anche l'ufficio di vice segretario della sezione di archeologia. Visse celibe, tanto, io credo, per il temperamento suo continente e l'indole quasi timida, quanto per la mancanza di una posizione sicura; e tenne casa insieme con alcuni suoi fratelli e sorelle che avevano, al pari di lui, rinunciato alle gioie ed ai pesi del matrimonio.

Verso il principio di marzo del 1920 gli si manifestò un'itterizia, che egli credette conseguenza di un patema d'animo provocatogli da un irruento ed inaspettato rimprovero di cui egli, così buono e cortese, era stato vittima per cosa di poco momento da parte di certo suo superiore scolastico; essa era invece indizio di una gravissima malattia di fegato, sembra un carcinoma, che andò a poco a poco peggiorando, nonostante che, per consiglio del medico, egli si trasferisse per qualche tempo in campagna sopra Campomorone e si sottoponesse ivi ad una severa cura dietetica. Ritornò a Genova aggravato, e si mise a letto senza più rialzarsi, per quanto non conscio della sua prossima fine. Spirò alle ore 18 del giorno 27 aprile, nella sua casa d'abitazione di via Peschiera n. 34, int. 9, assistito amorosamente dai fratelli e dalle sorelle.

PUBBLICAZIONI DI ANGELO MASSA

1. *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*; in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VII, 1906, pp. 169-205, 311-328.
2. *N. S. della Guardia e la nuova chiesa di Santo Stefano* (Ode); Genova, Tip. Angelo Lombardo, 1908, pp. 6.
3. *Al Rev. Prevosto di Ovada nel dì che fu assunto alla dignità Episcopale* (Ode); in *Numero unico pubblicato per ricordo della solenne consacrazione di Monsignor Emanuele Mignone a Vescovo di Volterra*, Ovada 29 Giugno 1909, p. 4.
4. *I fasti della Villetta Dinegro*; in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXII, n. 3, 31 marzo 1914, pp. 9-11.
5. *Francesco Podestà*; in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXII, n. 5, 31 maggio 1914, pp. 5-6. L'articolo è sottoscritto con le semplici iniziali A. M.
6. *Intorno alla sorte della « Casa di Colombo »*; in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXII, n. 10, 31 ottobre 1914, pp. 11-12.
7. *Il march. Marcello Staglieno*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXII, n. 11, 30 novembre 1914, pp. 3-4 (Art. sottoscritto colle sole iniziali A. M.)
8. *I lettori pubblici della Repubblica genovese*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIII, n. 4, 30 aprile 1915.
9. *Un celebre oratore genovese della prima metà del sec. XVIII*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIII, n. 8, 31 agosto 1915.
10. *Un traduttore dell'Eneide*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIII, n. 10, 31 ottobre 1915, pp. 5-6 (Art. sottoscritto colle sole iniziali).
11. *Il melodramma in Liguria nel settecento*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIII, n. 11, 30 novembre 1915, pp. 3-5.
12. *Una novella del Boccaccio tradotta in genovese*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIV, n. 2, 29 febbraio 1916, pp. 10-11.
13. *La terza cinta murale di Genova*; in *Gazzetta di Genova*, a. LXXXIV, n. 5, 31 maggio 1916, pp. 5-6.



KATHARINE HANBURY

m. 2 settembre 1920.

Questa egregia signora inglese fu una delle prime e pochissime donne iscritte nell'albo dei soci effettivi del nostro Istituto, al quale appartenne dal 31 marzo 1909 fino alla morte. Figlia maggiore di Thomas Pease, nacque a Leeds (Inghilterra) il 3 aprile 1842, e si maritò nel 1869 con Sir Thomas Hanbury; il quale, preso dall'incantevole soggiorno della nostra Riviera occidentale, aveva già nel 1867 acquistato per propria dimora un palazzo con attiguo terreno a La Mortola, presso Ventimiglia, ed aveva ivi incominciato a formare quel giardino botanico che conseguì di poi fama pressochè mondiale (1). Dopo una permanenza di due anni in Cina, i due sposi si stabilirono nel 1871 a La Mortola; dove Sir Thomas si dedicò intieramente alla sua passione per le piante ed i fiori, e profuse parte notevole delle sue ricchezze, non solamente in raccolte di interesse scientifico, storico ed artistico, ma in generose elargizioni a vantaggio di svariate opere di coltura e di educazione, ed in larghe beneficenze. Sono note le cospicue benemerenze di lui verso la Liguria: ad ogni modo non stimo inutile ricordare qui a titolo d'onore, fra le principali di esse, che egli edificò a sue spese le scuole di La Mortola e di Latte, fece dono al Comune di Ventimiglia di un grande appezzamento di terreno per uso di giardino pubblico, eresse nell'orto botanico dell'Università di Genova e dotò del proprio l'Istituto scientifico diretto dal prof. Ottone Penzig (2), provvide altresì alla costruzione di aule e scaffali per il museo e la biblioteca Aprosiana di Ventimiglia (3); elevò inoltre dinanzi alla *Barma grande*, ben nota fra le celebrate caverne dei Balzi Rossi poste lungo la strada rivierasca da Ventimiglia a Mentone, un

(1) Ved. *La Mortola, a short description of the Garden of Thomas Hanbury*; privately printed, 1895.

(2) O. PENZIG, *Orto ed Istituto botanico*; in *Cenni storici sopra alcuni Istituti scientifici della R. Università di Genova*; *Atti della Società Ligustica di scienze naturali e geografiche*, vol. XI.

(3) Ved. *Nella Inaugurazione di una lapide nel R. Ginnasio di Ventimiglia in onore del Comm. Tommaso Hanbury*; Ventimiglia, Billi, 1901, in-8°, pp. 24.

piccolo museo preistorico per la conservazione del materiale paleontologico rinvenuto in essa caverna (1).

Lady Hanbury coadiuvò efficacemente il marito nelle sue opere di ben intesa beneficenza, e dopo la morte di lui, avvenuta nel 1907, continuò ad abitare La Mortola fino al 1914, non risparmiando — come mi scrive il nostro consocio Signor Edward E. Berry (2) — « nè tempo nè lavoro nè danaro per il sollievo dei poveri ». Essa era entrata nella Società Ligure di Storia Patria, non pure per desiderio di concorrere col contributo dell'annua quota sociale al mantenimento ed all'incremento di un Istituto di coltura meritevole di cooperazione come il nostro, ma altresì spinta da un cosciente ed illuminato interesse per la storia della regione ligure e principalmente del paese dove, più che ospite, era oramai cittadina. Ebbe schietta amicizia e stima profonda per il nostro compianto consocio prof. Gerolamo Rossi, uno dei più insigni cultori ed illustratori della storia di quei paesi.

Nel 1914-15 motivi di salute non che difficoltà incontrate nei viaggi che essa soleva periodicamente fare alla nativa contrada, difficoltà che si aggravarono di molto per la sopravvenuta guerra, la determinarono ad abbandonare La Mortola ed a fissare la sua residenza in Inghilterra, dove fu raggiunta dalla morte il 2 settembre del 1920. Prese il suo posto nella nostra Società il di lei figlio maggiore Comm. Cecil Hanbury.

(1) ARTURO ISSEL, *Liguria preistorica*; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XL, p. 233.

(2) Al quale debbo la maggior parte delle notizie pubblicate in questa necrologia, ed al quale, per ciò, rinnovo qui i miei vivi ringraziamenti.



LUIGI MURIALDI

m. 13 dicembre 1920.

Luigi Carlo, più noto sotto il nome di Gino, figlio di Luigi Murialdi e di Francesca De Angelis, nacque in Torino l'8 ottobre del 1872 (1). Il padre suo, nativo di Vesime presso Acqui, era maestro elementare, ed insegnò per circa quarant'anni nelle scuole di Camogli, sua città adottiva, dove sostenne altresì gli uffici di segretario contabile della « Piccola casa di Provvidenza », di segretario del civico « Asilo infantile Umberto I », non che di segretario della Fabbriceria parrocchiale; e dove morì in età di 77 anni il 4 marzo 1920, precedendo di nove mesi il figlio nella tomba. In quali luoghi e con quali vicende il nostro consocio facesse gli studj primari e secondari, io non so dire; so ch'egli seguì i corsi universitari qui in Genova, dapprima, durante gli anni scolastici 1891-92 e 1892-93, presso la Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali, e dipoi, nei tre anni successivi, presso la Facoltà di giurisprudenza, da cui uscì laureato con semplice approvazione alla fine dell'anno scolastico 1895-96 (2).

Conseguita la laurea si trasferì e cominciò le prime prove della sua attività professionale e politica nei paesi d'origine della sua famiglia, Vesime ed Acqui; ma dopo due o tre anni fece ritorno in Genova, e quivi si stabilì e rimase per lungo tempo. Ascritto al partito socialista, esercitò, a nome e

(1) Questa è la data segnata negli *Atti Parlamentari* (Camera dei Deputati, Legislatura XXV, I^a sessione, tornata di mercoledì 15 dicembre 1920, p. 6649); l'Ufficio d'Anagrafe del Municipio di Genova ha invece quella del 12 ottobre 1872.

(2) La varia ed alquanto irregolare carriera scolastica universitaria del Murialdi è rappresentata dalle seguenti indicazioni, che traggo dagli *Annuari* della R. Università di Genova:

Anno scol. 1891-92 — Inscritto nella Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali per la laurea in fisica, anno I.

Anno scol. 1892-93 — Idem per la laurea in chimica, anno II.

Anno scol. 1893-94 — Inscritto al Corso di notariato, anno I.

Anno scol. 1894-95 — Idem, anno II.

Anno scol. 1895-96 — Inscritto al III anno della Facoltà di giurisprudenza, e quindi laureato in giurisprudenza nell'anno stesso.

per incarico della Camera del Lavoro, di cui era ben presto divenuto uno dei principali animatori e propulsori, un'efficace azione politica come organizzatore dei facchini del porto e promotore delle loro cooperative; azione che svolse di poi in un teatro più vasto per mezzo del giornale « Il Lavoro », da lui, insieme con altri, fondato nel 1903. Nelle elezioni amministrative del quale anno, portato dai suffragi degli operai organizzati, risultò consigliere comunale della maggioranza a Sampierdarena, dove poi fu assessore e prosindaco, e della minoranza a Genova; del cui Consiglio municipale riuscì per altro a far parte prendendo il posto di uno dei consiglieri della maggioranza, dichiarato per sentenza della Corte d'Appello ineleggibile. Restò in esso Consiglio dal maggio 1903 fino allo scioglimento del medesimo, avvenuto nell'autunno del 1904. In quel torno appartenne al Comitato direttivo della Lega nazionale delle Cooperative e del Segretariato della resistenza, a cui facevano capo tutte le Camere del Lavoro e le Federazioni di mestiere d'Italia; il che gli fu scala per essere assunto nel primo Consiglio superiore del Lavoro e nel primo Consiglio superiore della Beneficenza. Prestò inoltre per varj anni, fino al 1910, l'opera sua quale consigliere dell'Istituto delle case popolari.

Il 29 ottobre 1905, nell'occasione della venuta del re e della regina d'Italia a Genova, egli, come rappresentante riconosciuto ed autorizzato della moltitudine degli operai organizzati del porto, accompagnò i sovrani fra i carbonai del Passo Nuovo a visitare il campo dei lavori non che il ristorante cooperativo di costoro. La qual visita nelle cronache d'allora fu celebrata come un « grand'atto politico che sanzionò, in un bel segno di regale saggezza, tutta una serie di conquiste (*operaie*) guadagnate attraverso lunghe lotte dolorose » (1); ma nei riguardi del Murialdi prelude ad un suo atteggiamento politico più temperato di quello imposto dalla rigida ortodossia del partito socialista, e presagì il futuro prossimo distacco di lui dallo stesso partito. Il distacco si compì, dopo vivaci contrasti e più vivaci polemiche, nel 1908, e permise al Murialdi di lanciarsi senza remore, ed armato di tutte le energie della sua volontà e di tutti gli avvedimenti di cui era fertile la sua mente, nell'agone politico in un ambiente meno agitato e periglioso di quello di Genova. Ma l'opera politica di lui si palesò, non che disgiunta, sorretta da tutto un fervore di imprese ch'egli tentò, con ardite iniziative, nei più svariati campi della produzione, da quello delle Fornaci di Valle Inferno presso Roma a quello delle bonifiche nella medesima provincia di Roma.

Nelle elezioni generali politiche del 26 ottobre 1913, per la legislatura XXIV, egli fu eletto deputato nel collegio di Acqui: e portò alla Camera « il

(1) Ved. *Il Porto di Genova*, p. 117 (volume pubblicato dal Consorzio Autonomo dello stesso porto durante la presidenza del generale Stefano Canzio, di cui reca il ritratto: di pp. 356, in-16°, con illustrazioni e carte topografiche, senza nome d'autore, nè data nè indicazione di tipografia).

contributo di una larga competenza e del suo spirito combattivo » (1), le cui tracce sono indelebilmente segnate negli *Atti parlamentari*. Durante quella lunga legislatura e nel primo difficile periodo che seguì alla guerra, egli fu assunto al Governo, nel Ministero Nitti, come Sotto Segretario di Stato per gli approvvigionamenti ed i consumi alimentari il 23 giugno 1919. Rieletto deputato nel nuovo e più ampio collegio di Alessandria, per la democrazia liberale, nei comizi generali del 16 novembre 1919, egli continuò a reggere il Sottosegretariato suddetto sino al 13 marzo 1920. Dimesse quelle ardue funzioni governative, nelle quali fu bersaglio di aspre critiche, « immancabili per chi assume uffici di grandi responsabilità in tempi di eventi e di difficoltà straordinarie » (2), egli riprese attiva parte ai lavori parlamentari (3).

Quantunque dotato di spirito sommamente pratico, e, quale uomo d'azione, intensamente occupato in operazioni contingenti e nella risoluzione di problemi economici, tuttavia possedette e dimostrò un vivo interesse per la storia e per la letteratura. Fu appunto frutto di siffatto interesse la sua iscrizione al nostro Sodalizio come socio effettivo, da lui ottenuta il 27 novembre 1907 e mantenuta fino alla sua morte.

Egli ebbe in moglie la Signora Virginia Brodrigo, che gli diede prole, tra cui una figlia sposatasi alcuni anni fa col Signor Carlo De Vito Piscicelli primogenito del conte Gioachino di Collesano e della nobildonna Antonietta Minutoli. Presso questa sua figliuola, ch'egli erasi recato a visitare, a Piedimonte d'Alife in provincia di Caserta, fu colto improvvisamente ed immaturamente dalla morte il 13 dicembre 1920.

(1) Parole dette dal vicepresidente della Camera, Onor. Berenini, nella sua qualità di presidente della seduta del 15 dicembre 1920, nella commemorazione del Murialdi fatta in essa seduta. Oltre il Berenini parlarono i deputati Brezzi, Pietriboni, Sacchi, Bevione, Boggiano-Pico e Soleri commissario ai consumi (*Atti parlamentari su citati*, pp. 6649-6652).

(2) Parole del deputato Sacchi in detta commemorazione (*Ivi*, p. 6651).

(3) Debbo al Comm. Montalcini, segretario generale della Camera dei deputati, le seguenti notizie, da lui con sollecita cortesia comunicatemi a mia preghiera, intorno all'opera parlamentare del Murialdi. Nella legislatura XXIV questi fu eletto commissario per lo studio dei seguenti disegni di legge: Modificazione alla legge sull'istruzione superiore (205); domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Bovetti (328); provvedimenti in materia di trasporti nel caso di guerra (600); edifici monumentali di S. Miniato al Monte (607); provvedimenti tributari in materia di tasse di bollo (665); tassa di bollo sulle copie di taluni atti delle Società commerciali (666); agevolanze alle industrie che impiegano il sale (732); provvedimenti per migliorare la coltivazione delle piante fruttifere (822); modificazioni al testo unico delle leggi contro la fillossera (862). Fu inoltre segretario della Commissione sul disegno di legge « Piano regolatore della città di Genova » (92).

Nella legislatura XXV il Murialdi venne eletto presidente della Commissione per lo studio del disegno di legge sul commercio delle viti americane (660); commissario per il disegno di legge sul piano regolatore di Voltri (579); e su quello di Genova (580). Partecipò alla discussione sulla proroga dell'esercizio provvisorio, sulla situazione degli approvvigionamenti alimentari, ecc., ecc.



FRANCESCO FABRE REPETTO

m. 19 dicembre 1920.

Rapito da crudelissima morte nel vigore di una balda giovinezza, questo nostro consocio appartenne per breve tempo al Sodalizio che ci unisce, fra tante diseguaglianze che ci dividono, nel culto delle patrie memorie; essendo stato ricevuto fra noi, come socio effettivo, soltanto il 29 aprile 1920. Figlio di Maurizio Fabre Repetto, agente di cambio in borsa, e di Ernesta Pareto, egli nacque in Genova il 4 giugno 1892; fece gli studj classici, ed entrò quindi al principio dell'anno scolastico 1909-10 studente della Facoltà di giurisprudenza della patria Università, alla quale rimase iscritto regolarmente per l'intero corso quadriennale fino a tutto l'anno scolastico 1912-13, senza però laurearvisi. Questo mancato conseguimento del dottorato non dipese menomamente da deficienza intellettuale, perocchè tutti coloro che lo conobbero parlano con ammirazione del suo ingegno vivissimo e del suo rapido potere di acquisizione, ma provenne da una singolare indipendenza di spirito che gli rendeva insopportabile qualsiasi coatta e disciplinata applicazione. Possedeva infatti parecchie lingue moderne in modo da scriverle e da parlarle correntemente, e ad una larga coltura storico-artistica univa uno squisito senso estetico, che lo faceva autorevole ed apprezzato tra i conoscitori e gli amatori delle belle arti. Di oggetti artistici, specialmente antichi, era costante ed amoroso raccoglitore. Ottimo musicista e valente suonatore di pianoforte, pur mancando di un regolare diploma, non si peritò talora di dirigere in pubblico, a scopo di beneficenza, orchestre di musica classica, e con lusinghiero successo. Amantissimo di conoscere nuovi paesi e nuove cose, e di estendere al massimo la sua esperienza del mondo, viaggiò con profitto visitando la Germania, la Francia, la Turchia, la Russia e spingendosi fino alle lontane regioni dell'Asia Centrale. Riuscì in tal modo ad arricchire la mente di peregrine cognizioni di storia e di geografia, e ad affinare, con la visita e l'esame di svariate collezioni d'arte e di opere monumentali,

il proprio gusto artistico. Durante la recente guerra prestò servizio come ufficiale nelle autotrattrici.

Era da pochi anni ammogliato colla signora americana Anna Maria Ennis, dalla quale ebbe tre figli. Morì in Genova di un tumore maligno allo stomaco, cedendo con rassegnazione cristiana all'implacabile male dopo un anno di sofferenze (1).

(1) Ebbi in gran parte queste notizie dalla cortese premura del nostro consocio march. avv. Ademaro Negrotto, al quale mi è grato ripetere qui i miei ringraziamenti.



MONTAGU YEATS BROWN

m. 23 febbraio 1921.

L'iscrizione a socio effettivo del nostro Istituto mantenuta con rara fedeltà da Mr. Brown per 55 anni, dal 24 giugno 1866 fino alla morte, sarebbe titolo più che sufficiente per tessere con particolare cura la presente necrologia; se titoli ben più cospicui di questo, quali l'altezza degli uffizi sostenuti, l'azione esercitata nei più svariati campi dell'umana attività, le benemeritenze acquistate verso Genova, non imponessero l'obbligo di parlare di lui con quella larghezza ed abbondanza di ragguagli che convengono ad un'esistenza così laboriosamente multiforme e così piena d'interesse come la sua. La famiglia dal cui grembo uscì questo nostro consocio merita del pari speciale considerazione, sia dal lato storico, per l'origine lo sviluppo e taluni personaggi di essa, sia dal lato sociale, per quel tipico cosmopolitismo, proprio degli Inglesi, che spinge molti di costoro a lasciare il nativo paese per stabilirsi, quasi sempre dopo un lungo errare attraverso terre e genti nuove, in estranee contrade, dove partecipano s'interessano s'affezionano alla vita del paese d'elezione, ma conservano però tenacemente e talora ostentano sotto un'apparente bonomia la loro qualità di cittadini inglesi, consci della potenza della loro nazione, come della propria l'antico romano quando esclamava: *civis romanus sum!*

I Brown sono oriundi del Cumberland; dove possedettero per alcuni secoli un tenimento chiamato Scales, tre miglia da Kirkoswald. I primi di loro di cui si ha memoria erano guardie a cavallo, affittavoli sotto Lord Dacre, ed avevano il compito di tenere indietro gli Scozzesi dalla frontiera inglese. L'albero genealogico di essa famiglia mostra poi un William Brown di Scales soldato al servizio di Oliviero Cromwell durante le lotte civili che insanguinarono l'Inghilterra intorno alla metà del XVII secolo.

Timothy Brown, nonno del nostro consocio, fu il primo della famiglia ad abbandonare il paese d'origine per stabilirsi a Londra, ove divenne socio della ditta bancaria Brown, Cobb & C^o, non che della birreria Brown & Whitbred,

dalla quale ultima poi si ritirò dietro compenso di una grossa somma. Egli ebbe un unico maschio, che si chiamò parimente Timothy, il quale visse in sua gioventù largamente della fortuna paterna, spendendo talora più di quanto potesse disporre; talchè vi fu una volta una grave questione tra padre e figlio circa una cambiale segnata Timothy Brown, che il padre rimproverava al figlio, per cui questo da allora in poi si firmò T. Yeats Brown per distinguersi dal suo genitore. Il cognome aggiunto Yeats, che passò in seguito al defunto consocio, era quello di certa vecchia miss, dalla quale il giovane Timoteo aveva avuto, sembra per ragioni di affinità di famiglia, un'impensata elargizione.

Timothy Yeats Brown, di cui fu figlio il defunto consocio, condusse, come ho detto, vita dispendiosa mentre ancora viveva suo padre, tenendo a Londra appartamento separato in Manchester Street ed in Manchester Square (che era allora un quartiere alla moda, poi demolito), ed accogliendovi ed aiutando del proprio molti profughi italiani. Nato il 14 luglio 1789, il giorno in cui fu presa la Bastiglia, egli era naturalmente un caldo partigiano della politica liberale; alla quale, oltre la suggestione della data di nascita, lo spingeva altresì l'esempio del padre egualmente militante nel partito liberale. Egli fu così uno dei non pochi inglesi amici ed aiutatori del primo movimento nazionale italiano, e va additato alla gratitudine della presente generazione per avere sovvenuto, fra i tanti esuli italiani che trovarono rifugio in Inghilterra, il conte Porro di Lambertenghi le cui proprietà erano state sequestrate dagli Austriaci, che non glielo restituirono se non che nel 1840; il conte Confalonieri, che egli portò fuori di Milano sulla cassetta della sua carrozza, come un domestico, sottraendolo per allora al carcere, benchè più tardi cadesse nelle mani dei dominatori della Lombardia; Panizzi, che fu poi bibliotecario del British Museum; ed Ugo Foscolo, di cui il nostro consocio conservava gelosamente una cambiale per una grossa somma in favore dello stesso suo padre Timoteo, con una lettera di 36 pagine a questo diretta.

Il quale Timoteo erasi ammogliato in prime nozze con Miss Mary Ann Goldsmid, morta immaturamente in età di 22 anni a Torno sul lago di Como il 3 settembre 1817, senza lasciargli prole. Egli aveva la passione dei viaggi, che la fortuna avita gli acconsentì di esercitare con assidua vicenda e con signorile larghezza. Fra il 1825 ed il 1832 percorse una gran parte del continente europeo per mezzo di un giallo calesse da posta fabbricato espressamente a Vienna, capace di quattro persone con una notevole quantità di bagaglio. Diceva di avere coperto con esso ottomila miglia. Nel corso dei suoi viaggi capitò a Monaco di Baviera dove incontrò e sposò nel 1829 Stuarta, una delle parecchie figlie di Lord Erskine, il quale era ivi ministro inglese presso quella Corte reale, e di Frances Cadwalader di Filadelfia, moglie di esso Lord. Questi, che divenne così nonno del defunto consocio, era uno dei figli del ben noto Lord Cancelliere Erskine, personaggio importante sotto Giorgio III e terzo figlio del decimo conte

di Buchan (1). Fra i due sposi passava una molto notevole differenza d'età, poichè al momento del matrimonio Timothy Yeats Brown aveva quarant'anni mentre Stuarda era appena diciannovenne; nonostante ciò essi, come del resto in simili casi succede molto più spesso di quel che si pensi, vissero felicemente insieme 29 anni, fino alla morte del marito avvenuta nel 1858, e sette figli, due maschi e cinque femmine, nacquero dalla loro unione.

Nel 1832 si stabilirono nell'isola della Palmaria, nel golfo della Spezia, dove rimasero fino al 1840: ivi nacque il 2 agosto del 1834 Montagu Yeats Brown, il futuro nostro consocio, chiamato in famiglia col vezzeggiativo di Monty. Prima di lui v'era nata, nel 1832, sua sorella Stuarda, e dopo, nel 1840, un'altra sua sorella, Palmaria, così chiamata da quella incantevole residenza. Suo fratello Federico ebbe invece i natali in Allmanshausen sul lago di Starnberg vicino a Monaco, nel settembre del 1837, in occasione d'una gita dei suoi genitori in Baviera e di una loro dimora colà presso suo nonno Lord Erskine, ch'era tuttavia ministro britannico alla Corte bavarese. Delle rimanenti sorelle, Ida vide la luce in Londra nell'Hotel Rapp in Soho Square, dove Timoteo e la moglie erano alloggiati durante un loro temporaneo ritorno in Inghilterra, ed Alice e Kerry nacquero in Genova (2).

La vita dei coniugi Brown alla Palmaria, luogo di temperata e diffusa serenità e di suggestivi silenzi, dovette trascorrere come un idillio. Essi vi tenevano a pigione una decorosa abitazione già occupata prima di loro da un altro inglese (certo Mr. Smith), posta vicino alla spiaggia, donde la vista abbracciava, a sinistra, il borgo di Portovenere, pittoresco nido medioevale, e

(1) Thomas Erskine, giureconsulto oratore e scrittore di grido, fu lord cancelliere nel 1806 col ministero Fox.

(2) Ho preso queste e tutte le altre notizie riguardanti la famiglia Brown, e parte di quelle che si riferiscono particolarmente a Montagu Yeats Brown, da uno scritto dato recentemente alle stampe, ma non posto in commercio, col titolo: *Family Notes by F. A. Y. Brown* (Printed at Genoa by the R. Istituto Sordomuti, 1917); vol. di pp. 310. Una copia del qual libro ho avuto dapprima a prestito dalla benevola cortesia del Comm. Ferdinando Brocchi, ed altra copia ho potuto poi procurare in dono alla biblioteca sociale, direttamente dalla moglie dell'autore, signora Ida Yeats Brown, per le premure del nostro consocio Ing. De Grave Sells. Il Signor Federico Yeats Brown, autore di questo interessante e caratteristico volume, e tuttora vivente e dimorante a San Michele di Rapallo (Villa La Pergola), trascorse, come il fratello Montagu, quasi intieramente la vita a Genova, dove fu lunghissimo tempo banchiere, dapprima come socio della ditta Gibbs & C^o. (1858-1864) e quindi come socio e titolare della più grande e nota banca Granet Brown & C^o. (1864-1909). Egli fu proprietario fino al 1909-10 del famoso castello di Paraggi, posto in meravigliosa positura fra Santa Margherita e Portofino, da lui stesso fatto costruire sulle rovine di un antico forte, che aveva acquistate, col terreno circostante, nel 1872.

Delle sorelle Brown, la maggiore Stuarda sposò in prime nozze Charles Gibbs banchiere a Genova, morto verso il 1858, ed in seconde nozze l'ing. Emilio Brioschi fratello del matematico senatore Francesco Brioschi; Alice si maritò con H. G. Kirby, che fu poi uno dei soci della banca Granet Brown & C^o; Palmaria col tedesco Franz Weyermann; e Ida, rimasto questo vedovo, si unì in matrimonio con lo stesso.

spaziava, dinanzi, verso la Spezia in fondo al Golfo, e, a destra, verso Lerici ed i monti digradanti a capo Corvo: splendido paesaggio sul quale alcuni secoli prima s'era posato, ammirando, lo sguardo del divino Petrarca. Ricevevano le loro provviste da Genova per mezzo di un signor Cevasco, conduttore proprietario dell'albergo delle « Quattro Nazioni », e con un battello a vela che approdava espressamente e periodicamente alla Palmaria.

Timoteo lasciò l'isola nel 1840 e si trasferì colla famiglia a Genova dove era stato nominato console britannico, succedendo a Mr. Stirling, per l'efficace opera del duca di Argyll, congiunto degli Erskine. Uomo ospitale, egli tenne onorevolmente il suo ufficio per 18 anni, sino alla morte, con soddisfazione specialmente degli Inglesi che visitavano l'Italia, e che, avviati a Firenze, Roma e Napoli, passavano per Genova, dove dovevano ottenere il loro passaporto vistato dal consolato, e dove trovavano presso il console e sua moglie schietta e premurosa accoglienza. La famiglia Brown, dopo aver abitato per qualche tempo in via Nuovissima, ora Cairoli, si trasferì nel palazzo Cambiaso in Salita Santa Maria della Sanità oltre la chiesa dei Cappuccini, dinanzi al quale passa ora la via Goffredo Mameli, e vi rimase per ben 24 anni. Il grande salotto di esso palazzo fu, durante questo lungo tempo, ritrovo gradito di ospiti inglesi, italiani e specialmente genovesi; vi si davano periodicamente trattenimenti di musica e di ballo, e vi si tenevano anche letture e conversazioni istruttive. Carlo Dickens, in occasione del suo soggiorno a Genova, vi lesse, in un circolo eletto di invitati, il « Christmas Carol ».

Il nostro Monty fu mandato verso il 1845 a studiare a Bruxelles e poi in Inghilterra nel collegio di Marlborough, dove nel 1849 lo raggiunse il fratello Federico. Secondo l'uso tradizionale dei collegi aristocratici inglesi s'insegnavano ivi il greco ed il latino, con molto di storia sacra e poco di scienze positive; non v'era penuria poi di esercizi di educazione fisica, nei quali però i due fratelli s'erano in parte già addestrati a Genova, specialmente nel nuoto. Nelle vacanze scolastiche, a Xmas (Natale) ed a Midsummer (Solstizio d'estate) Monty e Federico venivano ordinariamente a casa in Genova; qualche volta per altro le passarono in Inghilterra, o nella Scozia, o in Irlanda presso loro parenti, od anche viaggiando in Germania. Circa il 1851-52 Monty lasciò il collegio e si fermò stabilmente a Genova aiutando suo padre nelle cure del consolato, nelle quali acquistò ben presto pratica e capacità, tanto che nel 1856 venne nominato vice console.

Al principio del 1858 morì Timothy Yeats Brown; ed il figlio gli successe nell'ufficio di console, non senza però gravi difficoltà derivanti, oltrechè dalla giovane età di lui e dall'abbondante numero dei concorrenti, dall'essere allora siffatte cariche reclamate e spesso assegnate dal Foreign Office come un diritto di eredità. La madre di Monty potè superare ciò nondimeno gli ostacoli, recandosi espressamente in Inghilterra; dove seppe adoperarsi per modo che la

stessa influenza che aveva procurato il posto al marito, lo assicurò al figlio. Questi era per altro ben adatto all'ufficio, sia per la piena conoscenza dei suoi doveri, sia per le doti del suo carattere, fra le quali predominava una perfetta padronanza di sè stesso anche nei momenti di maggior passione. Egli dimostrò sempre prudenza, saviezza e moderazione in ogni cosa, eccetto che nel fumare, aggiunge suo fratello.

Non sarebbe qui opportuno ch'io seguissi Montagu Yeats Brown nella sua lunga carriera di console, anche se possedessi tutti gli elementi a ciò necessari; ma sarebbe, più che opportuno, doveroso, se di essa carriera potessi riferire quel tanto che ha attinenza cogli avvenimenti del nostro Risorgimento nazionale in rapporto alla politica inglese, di cui il Consolato di Genova era organo e specola. Ma pur troppo ignoro intieramente l'opera esercitata sotto tale rispetto dal Brown. Certo egli intervenne in parecchie congiunture nelle quali persone o cose o interessi inglesi si trovarono intrecciati cogli eventi della rivoluzione italiana, che si svolsero o si ripercossero in Genova fra il 1858 e il 1870. So, per esempio, ch'egli ebbe all'inizio della sua carriera consolare ad occuparsi di Miss Jessie White, cittadina inglese, poi Signora Mario, imprigionata in Genova per i fatti del 29 giugno 1857 accaduti in questa città, e liberata dopo qualche tempo dietro reclamo di lui ovvero del padre.

L'attività del Brown non si restrinse all'esercizio della sua carica ufficiale, ma si spiegò altresì, indice dell'agilità della sua mente e della molteplicità delle attitudini e degli interessi del suo spirito, così nello svariato campo dello *sport*, come in quello, non meno svariato, della cultura e dell'arte, quale amatore, competente estimatore e provvido raccoglitore di oggetti spettanti all'ampio dominio dell'archeologia e delle arti del disegno. Secondo l'uso inglese, fin dalla prima giovinezza egli coltivò tutti gli esercizi fisici atti all'invigorismento del corpo, dal nuoto alla danza. Ancora adolescente fece col padre e col fratello le prime escursioni in montagna a Courmayeur e Chamonix, che poi seguì negli anni della giovinezza e della virilità in compagnia dello stesso suo fratello e di altri. Sino dal 1856 era già un buon conduttore di barche a vela; egli ed il fratello, con alcuni loro parenti ed amici inglesi, inaugurarono poi in Genova gli esercizi di canottaggio e di remeggio (*rowing*), diffondendo fra noi il gusto di cosiffatto sport, e porgendo occasione di seguire il loro esempio ad alcuni genovesi, fra i quali è da ricordare a titolo d'onore Ferdinando Brocchi, ora commendatore, che vi si segnalò e tenne alto il nome di Genova in parecchie regate eseguite in circostanze memorabili.

Per quanto si attiene alle cose artistiche, il Brown ebbe disposizione naturale a discernere il bello in ogni opera creata dall'ingegno umano, e cultura sufficiente ad apprezzarne il valore storico. Guidato così dal suo innato gusto estetico ed illuminato dalle sue cognizioni, egli raccolse una moltitudine di oggetti e di cimelj appartenenti a tutti i rami delle belle arti. Ma le sue pre-

dilezioni si manifestarono principalmente per le ceramiche, il gusto delle quali gli era stato ispirato da uno dei nobili D'Ondes Reggio, profughi siciliani in Genova prima del 1860, da lui conosciuti presso i marchesi Dondi, che abitavano allora nel palazzo Bianco ed il cui salotto egli soleva frequentare insieme col fratello Federico. Frutto cospicuo di tale passione fu una magnifica collezione di maioliche savonesi, ch'egli ebbe opportunità di esporre al pubblico nella mostra d'arte antica aperta a palazzo Bianco nel 1892 per le feste colombiane, e ch'egli poi donò in gran parte, con munificenza principesca, al Municipio di Genova: sicchè ora, raccolta in due vetrine, essa appartiene stabilmente al Museo dello stesso palazzo (1).

Al buon gusto per le cose artistiche Mr. Brown unì l'interesse per le ricerche scientifiche. Nel 1874 insieme al zoologo inglese Victor Brooke, e colla scorta e cooperazione del prof. Arturo Issel, fece eseguire a sue spese, a scopo d'indagini paleontologiche, alcuni scavi nella famosa caverna delle Arene Candide presso Finalmarina; caverna ch'egli poi visitava nuovamente nel marzo 1881 accompagnandovi l'allora principe ereditario Federico Guglielmo di Germania con la consorte, dietro la guida dello stesso prof. Issel (2). Il Brown diede anche ospitalità nella sua casa di Portofino al celebre naturalista tedesco Ernesto Haeckel, ch'erasi ivi recato per i suoi studj di biologia marina.

Oltre la collezione di maioliche su ricordata il nostro generoso consocio donò al Municipio di Genova due portolani in pergamena disegnati, l'uno da Joan Martinez in Messina l'anno 1571, e l'altro da Vicentius Pennes in Maiorca nel 1601; più ancora la fotografia, da lui fatta ricavare espressamente, di una pagina dell'atlante del cartografo genovese Battista Agnese, opera pregevole del 1544 in 14 fogli di pergamena, conservata nella biblioteca del « Trinity College » di Dublino (3). Così per il suo gusto raffinato come per la sua speciale competenza in cose d'arte, come anche per l'affezione da lui cotanto ostensibilmente dimostrata alla città di Genova, egli era stato da molti anni eletto membro della Commissione consultiva dell'Ufficio di Belle Arti a palazzo Bianco. Apparteneva altresì al « Burlington Fine Arts Club » di Londra.

(1) L'opera del Brown in occasione di detta mostra viene così ricordata nelle *Cronache della commemorazione del IV centenario colombiano*, magnifico volume in 4° di pp. 435, con molte illustrazioni, pubblicato dal Municipio di Genova:

« Non dovea la mostra restar priva di una raccolta di ceramiche, e l'ebbe tale da superare l'aspettazione. Un'intera sala, la nona, fu destinata alle maioliche che, graziosamente assortite, vennero, con artistico gusto, collocate in apposite vetrine da quel gentiluomo che è il signor Yeats Brown, console di S. M. Britannica in Genova. Egli non fu solamente l'ordinatore della ricchissima collezione, ma provvide gran parte della stessa, fornendo i ricchi vasellami, le anfore, i preziosi oggetti, da lui con gran pazienza ed amore adunati » (pp. 180-181).

(2) Ved. ARTURO ISSEL, *Liguria preistorica*; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patria*, vol. XL, pp. 371, 376.

(3) *Rivista Ligure*, anno XL, 1913, fasc. I, pp. 51-52.

Il Brown resse l'ufficio di console generale britannico a Genova dal 1858 al 1893, nel qual ultimo anno venne trasferito collo stesso grado a Boston negli Stati Uniti d'America; sede consolare cui è annesso un grosso emolumento, e della quale egli fu, a quanto stimo, più titolare che ufficiale effettivo, perochè appena due anni appresso, nel 1895, egli si ritirò a vita privata. Da allora in poi alternò la sua dimora fra l'Inghilterra e l'Italia, trattenendosi di preferenza nel suo castello di Portofino, dove aveva radunato un vero museo d'arte, con anticaglie d'ogni specie, segnatamente mobili e altri arredamenti. Oltre quello di Portofino, possedeva altro castello ad Aulla.

Egli era ammogliato con la Signora Agnes Bellingham, dalla quale ebbe i figli Alan, Victor e Francis, che parteciparono tutti e tre alla recente guerra, il primo nella marina e gli altri due nell'esercito inglese; l'ultimo combattè in Asia e fu per parecchi mesi prigioniero dei Turchi. Essi sono stabiliti in Inghilterra.

Montague Yeats Brown era stato dal Governo inglese, in premio dei suoi servigi consolari, insignito nell'agosto del 1892 del grado di cavaliere di S. Michele e S. Giorgio (Esq. C. M. G.). Morì in Inghilterra a Twyford, presso Winchester, il 23 febbraio 1921.



BARTOLOMEO CAMPORA

m. 10 aprile 1921.

Dai coniugi Giovanni Campora e Rosa Piccaluga nacque questo nostro consocio il 27 dicembre 1841 in Capriata d'Orba, che egli amò e dilesse sopra ogni cosa nel corso della sua lunga e laboriosa esistenza. Campora è cognome antico, e sembra diffuso fin dai tempi medievali in Capriata e luoghi circonvicini. Il nostro Bartolomeo rinnovò, secondo l'uso tradizionale presso tante famiglie, il nome del nonno paterno, che fu capitano sotto il primo Napoleone e morì in Capriata il 17 ottobre del 1838. Egli ebbe i primi rudimenti dalla madre, valente maestra di metodo, istituttrice, verso il 1850, insieme con la sorella Teresa, parimente maestra, delle prime scuole elementari femminili di Capriata, e più tardi fondatrice delle scuole comunali femminili di Torriglia e di Rivarolo Ligure. Ignoro dove e sotto quali maestri facesse gli studj di latinità, che gli consentirono quella accurata e non superficiale conoscenza degli scrittori classici, di cui diede buon saggio nei suoi lavori storici e letterari, e gli permisero di iscriversi nel 1863 presso l'Università di Genova ai corsi per il notariato non che per le carriere demaniale e delle segreterie giudiziarie. Frequentò con ottimo risultato essi corsi mettendosi in grado di superare con punti 24 su 30 gli esami di diritto civile il 4 luglio 1864, e con punti 30 su 30 gli esami di procedura civile e penale il 4 luglio 1865. In pari tempo, ammesso il 1° marzo 1863 come volontario nella Procura generale presso la Corte d'Appello di Genova, fece quivi i primi passi nella carriera delle cancellerie giudiziarie, che seguì poi, per gran parte in Genova stessa, percorrendone i gradi con relativa rapidità: segretario della Procura generale in Ancona il 26 giugno 1881, segretario della Procura generale in Genova il 26 ottobre 1882, cancelliere della Corte d'Appello di Parma il 6 gennaio 1898, cancelliere della Corte d'Appello di Genova il 17 gennaio 1904, segretario della Procura generale presso la Corte di Cassazione di Torino il 15 marzo 1908. Fu collocato a riposo per limite d'età il 24 dicembre 1911.

Per coloro che danno importanza ai titoli cavallereschi e li considerano a guisa di indici del merito delle persone che ne sono insignite, ed anche per omaggio alla memoria del Campora, il quale li estimava veramente senza ombra di dubbio, credo, siccome legittimo premio del dovere compiuto, e compiacevasene senza ipocrisie ed infingimenti, dirò che egli venne nominato cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia il 1° gennaio 1888, cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro il 17 gennaio 1895, ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia il 14 novembre 1910 e commendatore dello stesso Ordine il 24 dicembre 1911.

Ma se i titoli cavallereschi hanno un significato e, se si vuole, un valore civile e qualche volta educativo, non hanno per altro nessun valore nel campo degli studj, dove rifulgono invece i titoli rappresentati dai frutti colti coll'applicazione dell'ingegno oltre che col metodo e la perseveranza delle ricerche. Però debbo subito soggiungere che altresì per siffatto rispetto il Campora è meritevole di seria considerazione e di schietta lode, poichè lasciò un buon manipolo di pubblicazioni storiche fondate sopra numerosi documenti ch'egli trasse dagli archivi, ricche di interesse anche quando si riferiscono ad argomenti molto speciali e circoscritti, e non prive di utilità anche quando sembrano mere esercitazioni letterarie. Da esse si vede manifestamente che l'autore ritiene con giusto criterio come il fondamento d'ogni storia debba consistere anzitutto in una serie di fatti ben assodati, non importa se riguardanti circostanze secondarie od operazioni comuni o persone umili, e come le considerazioni generali dello storico non abbiano solidità ove non siano rigorosamente basate sui fatti.

Pochi scrittori si occuparono della storia dei loro paesi nativi quanto il Campora della storia del proprio. Egli investigò ed illustrò con indicibile passione le origini, le vicende, le dominazioni, le istituzioni, i monumenti, i personaggi di Capriata in tutte le loro manifestazioni, dalle più importanti alle meno appariscenti, sotto tutti gli aspetti — civile, ecclesiastico, giuridico, militare, ecc. — attraverso tutti i tempi, dagli antichissimi Liguri fino al presente: con sicura documentazione per i secoli medievali e moderni, con erudizione e larga conoscenza degli autori per le età remote.

Varj appunti si possono muovere all'opera del nostro consocio, e principalmente questi due. Anzitutto essa è slegata, o, per meglio dire, non ha di unitario se non che il tema, Capriata, e si rappresenta come una serie di frammenti ognuno per sè compatto, ma disgiunti e indipendenti fra di loro. In secondo luogo l'autore, posto tra l'angustia del tema e il desiderio o la tendenza di inalzarlo e di nobilitarlo con l'ampiezza del discorso, è trascinato in divagazioni le quali non hanno col tema stesso che un tenuissimo filo di raccordo; talchè, per esempio, uno de' suoi recensori, parlando dell'opuscolo del Campora intitolato *Capriata d'Orba e il passaggio di M. T. Cicerone o di D. Bruto*, potè dire che « veramente nell'opuscolo di tutto si discorre eccetto di Capriata, che

vien proprio tirata cogli argani nella discussione » (1). Se non che il primo appunto ha forse più apparenza che sostanza, poichè nulla vieterebbe di ordinare gli scritti del Campora in modo che venissero ad essere come capitoli di un unico libro su Capriata, facendo, se mai, ove occorresse, qualche trasposizione di periodi dall'uno all'altro scritto, e sopprimendo le ripetizioni e le ridondanze. Il secondo è poi, pur troppo, un inconveniente, dirò così, comune e necessario di tutte le storie riguardanti piccoli luoghi; le quali, essendo comprese nelle storie di città e centri maggiori, od avendo con queste una moltitudine di inscindibili relazioni, non possono esimersi dal rievocarne gli avvenimenti e dal ripeterne talora le fasi.

Non è inoltre da tacere che in certi suoi lavori, e massimamente nel vol. II dei *Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba*, il Campora troppo spesso eccede nella esposizione ovvero nella semplice ricordanza di fatti e di circostanze che non hanno o, meglio, non sembrano avere nessun particolare interesse nè per la storia di Capriata nè tanto meno per la storia generale. Nello stesso volume egli accenna, con bizzarro gusto, a casi che sono evidentemente il riverbero o l'eco di questioni personali e locali, e che riescono pertanto incomprensibili e sibillini per il lettore estraneo all'ambiente capriatese, e che saranno fra qualche tempo dei veri indovinelli anche per gli stessi compaesani dell'autore (2). Ciò che non tutti approveranno è il frequente ricordo che lo scrittore fa di cose pertinenti a sè medesimo od ai suoi familiari, che potrebbero trovar posto in un'autobiografia, ma che stonano e stridono in una raccolta di documenti e memorie riguardanti la storia di una comunità. È vero che siffatto costume è antico, e fu seguito da scrittori di maggior grido e levatura del Campora. Fra essi mi torna alla mente Mons.^r Agostino Giustiniani, autore degli *Annali della Repubblica di Genova*; il quale, pervenuto nella sua opera storica all'anno 1470, dichiara candidamente di non aver trovato in tale anno « cosa alcuna degna di memoria », eccetto che la di lui nascita. Dal che egli prende argomento per narrare la sua vita, osservando che « non è fuori di ragione, che coloro i quali celebrano e scrivono i fatti d'altri scrivano ancora i proprii, dei quali niuno può aver miglior cognizione di loro medesimi, e ciò facendo schivano le adulazioni, le bugie, le false lodi, che sovente gli scrittori danno a coloro in grazia di cui scrivono » (3). Anche il Campora potrebbe ad-

(1) *Iulia Dertona*, fasc. XVIII, giugno 1908, p. 48.

(2) Per esempio i seguenti:

1892 maggio — Il maestro G. Laiolo conduce gli scolari alla Chiesa parrocchiale.

1895 agosto — Laiolo Giovanni, maestro, accompagna il viatico, reggendo l'ombrello o l'asta del baldacchino.

1911, 25 marzo — Il campanile della Trinità suona a morto.

(3) AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*: Genova, Tipografia di Giovanni Ferrando, vol. II, a. MDCCCXXXV, pp. 456-457.

durre, quantunque con minor autorità, le stesse giustificazioni del Giustiniani; ma non tutti gli meneranno buono che Capriata non offerisse negli ultimi vent'anni del secolo XIX e nei primi undici anni del secolo XX, avvenimenti più memorabili di quelli, per esempio — fra i tanti consimili che egli ricorda — della pubblicazione dei versi da lui composti per la prima comunione di taluno dei suoi figli o nepoti, o della nomina a cavaliere di lui medesimo ovvero di Tizio e Caio, o del pranzo per l'inaugurazione della bandiera della Società di Mutuo soccorso, ecc. ecc. Occorre per giunta osservare, a proposito della seconda delle su riferite giustificazioni del Giustiniani, che il Campora, ben lontano dal darci un racconto continuato e ordinato della sua vita — il che potrebbe avere qualche interesse, se non per la storia di Capriata, almeno per la storia privata e individuale, così dal lato psicologico come da quello del costume — si restringe di regola ad accennare di sé fatti isolati o staccati di carattere estrinseco o secondario, e perciò scarsi o privi addirittura di valore.

Tutto ciò non toglie però, ove si giudichi nel suo complesso l'opera storica del Campora e se ne riguardino i lineamenti fondamentali anzichè le deviazioni e le mende, che si debba riconoscere come essa non sia nè una facile scorribanda attraverso campi già esplorati e dissodati della storia generale, nè una sciatta e banale raccolta di notizie ad esaltazione di gloriuzze municipali; ma si porga, nonostante le frequenti ripetizioni e le inopportune digressioni e certe singolari e strane rimembranze dell'autore, quale opera utile tanto al chiarimento od allo sviluppo di taluni punti della storia generale, quanto alla esatta e minuta conoscenza della storia locale.

L'interesse storico di lui per il paese che lo vide nascere si manifestò non soltanto coll'appassionata ricerca e colla dotta illustrazione dei documenti d'archivio concernenti le antiche memorie del luogo, ma pur anco coll'azione diretta alla difesa ed alla conservazione degli scarsi monumenti capriatesi che poterono, almeno in parte, salvarsi dalle ingiurie del tempo e degli uomini. Dei due principali baluardi della cinta medievale di Capriata, il Castelvecchio a tramontana ed il Castelnuovo a mezzodi, non rimane oramai che qualche avanzo con l'alta torre del primo, già parte, secondo egli ritiene, del castello venduto dal march. Lambertorio con atto del 18 aprile 973, ed ora proprietà privata. Or bene, non è credibile quanto il Campora siasi adoperato, prima per far iscrivere fra i monumenti regionali e sottoporre alla tutela della legge la superstite torre, e per eccitare poi il Municipio di Capriata ad espropriarla onde curarne efficacemente la conservazione. « Se codesto Municipio acquistasse quel monumento » — gli scriveva Corrado Ricci da Roma in data del 25 novembre 1917 — « il Ministero potrebbe farne il restauro » (1). Ma nono-

(1) Ved. l'opuscolo di B. CAMPORA: *Capriata d'Orba, Capitani, Castellani, Comandanti, ecc.*; Alessandria, 1918.

stante tutte le sue premure e diligenze, il nostro zelante storico morì senza che nè l'espropriazione nè il restauro del Castelvecchio fossero, non che eseguiti, neppure avviati. In quanto al Castelnuovo, egli non poté che prendere melanconicamente atto, nel suo sommario della storia di Capriata (1), della distruzione degli ultimi vistosi ruderi di esso, avvenuta nel 1829 per volontà del loro proprietario conte Gerolamo Rolla. Così, del pari, non gli restò che a registrare la demolizione della porta cosiddetta di Genova e la decapitazione per alcuni metri della torre del Castelvecchio, non che l'atterramento delle colonne e degli archi in pietra da taglio già pertinenti all'antico foro o loggia del Comune: le prime perpetrate nel 1855 per trarne materiale alla costruzione dell'ospedale di S. Gioachino, e l'ultimo effettuato nel 1858 per far luogo all'attuale palazzo comunale. Quale remora agli eventuali iconoclasti degli ultimi resti del patrimonio storico ed artistico del Comune, come anche per memoria dei posteri, egli ottenne nel 1906 che il Municipio, con provvedimento d'autorità, facesse l'elenco dei monumenti e avanzi d'antichità ancora esistenti in Capriata.

Prima di rendersi noto con i suoi lavori storici intorno al paese natio, il Campora si fece conoscere nel 1878 come autore di un *Dizionario generale geografico, giudiziario, amministrativo, religioso, ecc. ecc. del distretto della Corte d'Appello di Genova*, in due volumi; il quale, benchè composto con intenti pratici e soprattutto con lo scopo di agevolare le operazioni proprie degli agenti giudiziari, non è meno apprezzabile per la copia delle notizie e la varietà e minuziosità delle indicazioni. Quantunque sia frutto di mera compilazione, esso dimostra nell'autore il paziente lavoro della ricerca, e la scrupolosa registrazione dei più piccoli particolari: qualità, queste, che risaltano in tutti gli scritti del Campora. Il quale pubblicò più tardi un altro consimile libro per il distretto della Corte d'Appello di Parma, che ebbe in poco tempo l'onore di una seconda edizione.

L'attività del nostro scrittore si esplicò altresì in composizioni puramente letterarie, soprattutto poesie italiane e latine, scritte in occasione di feste e di lutti domestici e pubblici; l'elenco delle quali è da me dato nella bibliografia di lui, che adduco a complemento della presente necrologia. Occorre però subito notare che il Campora, come egli stesso ripetutamente protestò, non era nè intendeva essere poeta; ma si abbandonava a siffatti innocenti esercizi letterari specialmente per festeggiare liete ricorrenze di famiglia, o soddisfare a doveri e riguardi d'amicizia, o indulgere a convenienze sociali.

Spinto dalla sua intensa e indomita passione per Capriata, il Campora partecipò attivamente alle lotte amministrative e politiche di quel Municipio,

(1) B. CAMPORA, *Capriata d'Orba, Documenti e notizie*, vol. II (*Brevissimo sommario o Indice cronologico dal principio al presente*); Torino, Tip. Editrice e Commerciale, 1911.

e, nella misura che gli era acconsentita dalla residenza e dagli obblighi inerenti al proprio ufficio governativo, esercitò per molti anni le funzioni di consigliere di esso Municipio, alle quali i suoi concittadini vollero con fedele costanza eleggerlo. Quando poi, dopo il conseguimento della sua giubilazione, egli si ritirò stabilmente nel natio borgo, fu lieto di poter concedere con continuità all'azienda pubblica le cure zelanti del suo tenace e illuminato civismo; e non volle rifiutarsi, malgrado l'età annosa, di assumere la carica di sindaco che il partito popolare di Capriata, vincitore nelle ultime elezioni comunali, si pregì di affidargli come a proprio capo e vessillifero (1). Nei pochi mesi del suo sindacato egli fu tutto inteso a sistemare le finanze del Comune ridotte in cattivo stato, così a Capriata come altrove, dal turbine della guerra; ed a rivedere e correggere le meno buone deliberazioni e operazioni dell'Amministrazione precedente. Egli si avvisava di poter provvedere, non appena spirasse vento propizio, alla costruzione dell'auspicata passerella sull'Orba, all'ampliamento del cimitero, all'erezione dell'edificio scolastico, all'installazione del telefono pubblico, alla revisione del catasto e ad altre opere di comune interesse; ma i suoi disegni, prima che discussi, vennero troncati dalla improvvisa morte di lui.

A queste brevi note, che riguardano il funzionario, lo scrittore ed il cittadino, aggiungerò alcune notizie intorno all'uomo privato. Bartolomeo Campora possedeva tanto profondamente il sentimento della famiglia, del quale il suo affetto per la terra natale non era in fondo che un legittimo frutto, da essere impossibile ch'egli rinunziasse al naturale desiderio di formarsi una casa. Si ammogliò dunque il 10 ottobre 1876 con Marianna Faveto di Genova, dalla quale ebbe: il figlio Giovanni, ora avvocato a Parma; e le figlie Adelina, morta in età infantile nel 1886; Angioletta, suora nelle Pietrine in Sampierdarena e valente pittrice; Rosetta, defunta nel 1901 in Sampierdarena, dov'era suora e professoressa; Maria Teresa, maestra; e Maria Felicità, mancata nel 1903 in Parma, quando già aveva conseguita la licenza dal corso complementare. Egli — così afferma chi lo conobbe — fu uomo di fede e di preghiera; e la sua fede cattolica considerava come necessario fondamento della morale, come sicuro presidio del carattere, come fermo sostegno dell'educazione. Lavoratore instancabile, e credente nella virtù educatrice del lavoro, reputava illegittime e caduche le improvvise ricchezze dovute alle oscure ed impure speculazioni dei commerci e delle borse. Si rammaricava vivamente dello scarso interesse dimostrato dalle classi ricche per la storia del proprio paese e per quelli che sacrificavano tempo e danaro allo scopo di esumarla e di diffonderla, e del più

(1) Il Campora appartenne al consiglio comunale di Capriata per oltre venti anni sino al luglio 1914. Ritornò trionfalmente in Municipio per effetto delle elezioni generali amministrative ch'ebbero luogo dopo la guerra.

scarso aiuto concesso alle costoro pubblicazioni: cosa, pur troppo, comune a tutta Italia, e che prova la inferiorità civile della patria nostra per rispetto a tante altre nazioni dove gli studj e gli studiosi sono tenuti, non a parole ma con fatti, nel debito pregio (1). Soprattutto sincero, egli a fronte alta professava la sua fede e dichiarava le proprie opinioni, seguendo il motto di Owen, che egli pone come epigrafe ad un suo lavoro storico (2): *Non cuiris lectori, auditorique placebo; lector et auditor non mihi quisque placet.*

Il Campora fu ricevuto socio effettivo del nostro Sodalizio il 3 marzo 1905, e vi appartenne fino alla sua morte; fece eziandio parte della *Società per gli studj di storia, economia ed arte nel Tortonese*, della *Società di studj storici ed artistici per Alba e territori connessi*, e della *Società Storica Subalpina*.

Colpito improvvisamente da polmonite, egli morì in Capriata dopo pochi giorni di malattia il 10 aprile del 1921; ebbe, conforme all'espresso suo desiderio, funerali modestissimi per esclusione di ogni pompa ed apparato, riusciti però grandiosi per meraviglioso concorso di popolo e largo compianto di amici e di cittadini: degna dimostrazione di riconoscenza per chi aveva, come lui, tanto amato il proprio paese e tanto operato per esso.

(1) Ecco quanto egli stesso scrive nella prefazione al vol. II dei *Documenti e notizie*, uscito in luce nel 1911.

• Nel 1909 pubblicai, con spese gravissime nella speranza di buon esito presso Capriatesi in grado eminente ed economico, il vol. I dei *Documenti e notizie da fornire alla storia di Capriata d'Orba sino a tutto il secolo XIII*; ed ora avrebbe già dovuto veder la luce il II: ma n'ebbi illusioni e delusioni, perchè pochissimi dei molti officiati fecero l'acquisto del vol. I, e gli altri o non risposero o diedero riscontro negativo..... Quindi è che comparisce, invece del detto vol. II, questo libro contenente soltanto il sommario brevissimo, s'intende, per economia di stampa, di tutte le carte, a mie mani, del nostro caro e ridente paese dal principio al presente: il qual libro, sommario o indice, come più piace denominarsi, va mormorando *expecto donec veniat imulatio mea*: attende, cioè, un messia, un mecenate, vale a dire proprio la pubblicazione dei documenti del sec. XIV e seg.: e forse sino al dì del giudizio. *Munere functus et quasi fato*, perchè ormai sull'orlo della tomba (in onta al miserabile che ebbe il coraggio di scrivermi aver io *buon tempo e danaro da spendere*), non posso fare di più per il diletto natio loco, sempre e vieppiù presente alla mia mente, dopo il dato modestissimo esempio non seguito da verun generoso, dopo la stampa del vol. I a mie spese, dopo oltre 40 anni di ricerche d'atti, di lavoro, di ingenti sacrifici moltissimo superiori all'infima mia condizione economica: e questo dichiaro ben alto per la verità, senza rossore, senza egoismo, senza ambizioni ».

Il Campora ritornò più tardi sull'incresciuto argomento in una nota alla sua monografia *La Corte, il Castelvecchio e la Torre di Capriata d'Orba* (Julia Dertona, marzo MCMXVI, fasc. XLIX, p. 5): nota nella quale si leggono queste caratteristiche parole: « Era mio desiderio dare alla stampa tutti i documenti posteriori al sec. XIII, ma non recai alla spesa: interessato chi ne era in grado, mi si rispose negativamente; fatto ricorso alla vanità, cercai, tentai con esito felice, e trovai chi avrebbe fatto le spese a condizione di comparire meco collaboratore, cioè che gli autori, o meglio compilatori, apparirebbero due, io e lui: ma troneai la cosa dichiarando che la raccolta faceva parte del mio sangue e della mia tasca dopo oltre nove lustri di fatica e di spese ».

(2) Allo scritto intitolato: *I parroci della chiesa di San Pietro di Capriata d'Orba dal secolo XIII al presente* (Estratto dalla *Rivista di stor. art. arch. della Prov. di Alessandria*, anno XXIV, 1915).

BIBLIOGRAFIA DI B. CAMPORA

1. *Dizionario generale geografico, giudiziario, amministrativo, religioso, ecc., ecc. del distretto della Corte d'Appello di Genova*; Genova, Tip. della Gioventù, 1878, form. 8°, vol. 2. Il 1° vol. è di pp. 249; il 2° contiene soltanto le *Tavole poliometriche dei capoluoghi di pretura, di circondario, di provincia*. L'opera è dall'autore dedicata: *All'ottima sua consorte Marianna Faveto*.
2. *Nelle auspicatissime nozze della gentil damigella Evelina Costa coll'egregio giovane avvocato Enrico Piola celebrate in Orada nel 27 ottobre 1884*; in 16°, pp. 6 (manca l'indicazione della tipografia). Quattro sonetti.
3. *Versi in morte di Adelina Campora*, 20 marzo 1886.
4. *Versi per prima comunione di Angioletta Campora*, 3 aprile 1888.
5. *Cenni storici di Capriata d'Orba*; Genova, Tipografia della Gioventù, 1889, in 8°, pp. 27.
6. *Versi per prima comunione di Giovanni e Rosetta Campora*, 23 aprile 1889.
7. *Nozze di Elisa Baliani con Carlo Faveto, Genova. 21 aprile 1890*; Genova, 1890, Cart. Tip. Lit. Settimio Luigi. in 16°, pp. 14. Poesie italiane, latine e dialettali (*Pastissu an lingua d' Cavirià*).
8. *Poesie inaugurandosi la nuova bandiera della Società agricola operaia di mutuo soccorso di Capriata d'Orba, MDCCCLXXXIX, IX novembre*; Genova, Tip. lit. di Settimio Luigi, Salita Pollaroli 1890, pp. 8.
9. *Poesie italiane e latine per le tre Rose Campora, ecc.*; 13 giugno 1892.
10. *Nelle auspicate nozze del signor Gerolamo Bollo tenente di vascello sulla Regia Nave Sardegna colla Signorina Oliva Murengo, celebrate in Moneglia il 23 ottobre MDCCCXCIII*. Distici e sonetto.
11. *Distici per la stazione telegrafica in Capriata*; 19 maggio 1895.
12. *Nel fausto giorno della prima comunione di Giuseppe Faveto, Genova, 30 Maggio 1895*; Genova, Tip. Settimio Luigi, in 16°, pp. 7. Versi.
13. *Comitato per le feste di beneficenza in Capriata d'Orba nella solennità della B. V. del Rosario, 1895*. Versi latini ed italiani d'occasione.
14. *Prima comunione di Campora Teresa di Bartolomeo e di Faveto Marianna nella Parrocchia di S. Giacomo di Carignano in Genova, 7 aprile 1896*; Genova, Tip. Settimio Luigi, pp. 8. Poesie italiane e latine.
15. *Nell'onomastico della veneranda Angela Faveto, Genova 2 agosto (1897)*. Distici e strofe.
16. *A suor Angioletta Campora nel giorno della professione nel Conservatorio della Presentazione (Pietrine) in Sampierdarena, 1897, 31 ottobre*; Genova Tip. Settimio Luigi, pp. 4. Sonetti.
17. *Prima comunione di Maria Felicita Campora nella chiesa prepositurale di*

- San Giacomo in Carignano, Genova, X Maggio MDCCCXCVIII; Parma 1898, Tip. L. Pellegrini, in 16°, pp. 11. Poesie italiane, dialettali e latine.
18. *Distribuzione dei premi per l'anno scolastico 1897-98 agli alunni ed alle alunne delle scuole municipali di Capriata d'Orba fattasi nell'Oratorio della Santissima Trinità il 3 ottobre 1898.* Breve cenno e programma della festa, con versi in vernacolo capriatese.
19. *Dizionario generale geografico giudiziario, politico, amministrativo, ecclesiastico ecc. ecc. del distretto della Corte d'Appello di Parma;* Parma, Tip. R. Pellegrini 1900. Una seconda edizione venne pubblicata nel 1901 (form. 8, pp. 138). Il volume è dedicato al Municipio di Capriata.
20. *Al sindaco di Capriata d'Orba dott. Carlo Camagna in occasione dell'agape nel dì VIII aprile MDCDI offerto dai Consiglieri per festeggiare la conferitagli onorificenza di commendatore dell'ordine della Corona d'Italia.* Distici e sonetto.
21. *Società agricola operaia di mutuo soccorso e cassa rurale di depositi e prestiti in Capriata d'Orba, Notizie raccolte dal socio onorario Cav. B. C.;* Parma, R. Pellegrini libraio, tipografo, editore, 1902, in 8°, pp. 12.
22. *Capriata d'Orba, un pò d'antichità;* in *Rivista di Storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, Anno XVI, fasc. XIX (serie II), Alessandria 1905, pp. 407-416, con tavole illustrative da p. 417 a p. 419.
23. *Nell'agape del VI maggio MCMVI al Righi di Genova dell'Unione Italiana, sezione di Genova, per gli impiegati giudiziari di cancelleria e di segreteria, con intervento di eminenti personaggi.* Sonetto.
24. *Capriata d'Orba e il passaggio di M. T. Cicerone o di D. Bruto;* in *Rivista di stor., arte, arch. della prov. di Aless.*, anno XVI, fasc. XXV (ser. II), Alessandria 1907, pp. 19-39. Estratto di pp. 21.
25. *Alarico Re dei Visigoti;* in *Riv. di stor., arte, arch. della Prov. di Aless.*, anno XVI, fasc. XXVIII (ser. II), Alessandria 1907, pp. 453-467. Estratto di pp. 1-15.
26. *Epigrafe e distico al Comm. Dott. Carlo Camagna;* 1907.
27. *Distici in morte di Angela Faveto Rocca Rey;* 2 novembre 1907.
28. *Nell'agape sociale dell'Unione italiana degli impiegati delle Cancellerie e segreterie giudiziarie in Milano, 12 gennaio 1908.* Sonetto.
29. *Inaugurandosi la grandiosa sede sociale dell'Agricola Operaia di Mutuo Soccorso di Capriata d'Orba nel simposio dell'11 ottobre 1908.* Sonetto.
30. *Poesie per Suor Teresa Narizzano;* 15 ottobre 1909.
31. *Capriata d'Orba, Documenti e notizie;* vol. I, Torino Tip. Editrice, 1909, in 8°, pp. IV-270; vol. II, Torino, Tip. Editrice e Commerciale, 1911, pp. VIII-74.
32. *L'« uomo volante » di passaggio a Capriata sul principio del sec. XIX (A proposito di passaggi dell'Ebreo errante);* in *Alba Pompeia, Rivista bimestrale della Società di studi storici ed artistici per Alba e territori connessi*, anno III (1909), pp. 49-50.

33. *Caburriates, Cuburiates, Euburiates e Capris in relazione a Cabriates, Cabriatenses, Cabriata, cioè a Capriatesi, Capriata d'Orba*; Torino, Tip. Editrice e Comm., 1910, in 8°, di pp. 14.
34. *Nell'agape del IV settembre MCMX all'inaugurazione della bandiera della Società di mutuo soccorso Vittorio Emanuele III nella borgata Giora del Comune di Capriata d'Orba*. Poesie italiane e latine; fascicoletto in 16°, di pp. 10, senza indicazione di tipografia.
35. *Natale*; Ode settenaria, 25 dicembre 1910.
36. *Il Molino di Capriata d'Orba*; Torino Tip. Editrice, 1911, in 8°, pp. 1-15.
37. *Capriata d'Orba - Basilica Ecclesia Sancti Nicolai de loco Toliano in territorio Craviada*; Torino, Tip. Editrice, 1911, in-8°, pp. 1-14.
38. *Nozze Bice de Blasio e Alberto Rossi in Torino, 25 marzo 1911*. Distici.
39. *Al giovinetto Angelo Faveto nel giorno della sua Prima Comunione in Genova 8 Dicembre 1912, lo zio Comm. B. C.*; Novi, Tip. S. Raimondi. Sonetto e distici.
40. *Nella prima messa del Sacerdote Carlo Ponasso, 6 Luglio 1913, Poesie*; Novi, Tip. S. Raimondi, pp. 4.
41. *Confraternita della SS. Annunziata di Capriata d'Orba già Compagnia della SS. Annuntziata o Compagnia dei disciplinanti dell'Oratorio dell'Annuntiazione di Capriata, Cenni raccolti dal priore Comm. B. C., 1674-1913*; Alessandria, Stab. tip. G. Jacquemod Figli, 1913, in 8°, pp. 22.
42. *Al novello levita capriatese D. Italo Gentile in occasione della sua prima messa nella Ch. parr. vic. di S. Pietro di Capriata d'Orba umile modesto omaggio del Comm. B. C., 5 luglio 1914*. Distici e sonetto.
43. *La Repubblica o Comune di Capriata d'Orba nei secoli XII e XIII*; Novi Ligure, Tip. Salvatore Raimondi, 1914, in 8°, pp. 14.
44. *I Parroci, o Ministri, o Rettori, o Prevosti, o Reggenti della Chiesa di S. Pietro di Capriata d'Orba dal 1254 al presente*; in *Rivista di stor., arte, arch. della Prov. di Alessandria*, anno XXIV, fasc. LVII (ser. II), Alessandria 1915, pp. 85-117. Contiene documenti (da p. 95 a p. 117) ricavati dagli Archivi di Stato e Metropolitano di Genova. Estratto di pp. 37, col titolo: *I parroci della chiesa di S. Pietro di Capriata d'Orba dal secolo XIII al presente*.
45. *Tommaso Conte, di Novi Ligure, podestà e castellano di Capriata d'Orba sul principio del secolo XV*; in *Rivista di stor., arte, arch. della Prov. di Alessandria*, Anno XXIV, fasc. LIX-LX (ser. II), 1915, pp. 321-354. Documenti da p. 332 a p. 354. Estratto di pp. 38.
Riprodotta senza i documenti in *La Liguria illustrata*, anno IV, n. 7, luglio agosto 1916, pp. 313-319.
46. *La Corte, il Castello, il Castelnovo, il Castelvecchio e la Torre di Capriata d'Orba*, in *Italia Bertona*, fasc. XLIX e L, marzo-giugno MCMXVI.

- Estratto di pp. 103. con aggiunta di atti e notizie (Portona Tip. Adriano Rossi, 1917).
47. *In commemoratione viginti quinque annorum ephemeridis historicae apud Societatem studiorum Alexandriae, MCMXVI, XI Iun.; Ad Praesidem Doct. Sac. Franciscum Gasparolum*; Novi, Tip. G. Raimondi. In foglietto unico.
48. *L'aureliana, già Salvago, nel Comune di Capriata d'Orba, ed il conte cavaliere colonello patrizio genovese Ettore Spinola nei secoli XVI e XVII*; in *Rivista di stor., arte, arch. della Prov. di Alessandria*, XXV° anniversario, fasc. LXIV (ser. II), 1916, pp. 321-356. Estratto di pp. 40.
49. *Capriata d'Orba e le sue denominazioni attraverso i secoli*; Novi Ligure, Tipografia Salvatore Raimondi. 1917, pp. 1-16.
L'autore elenca, citando documenti, 38 denominazioni comprese quelle in vernacolo ed in latino. L'attuale denominazione di Capriata d'Orba venne stabilita con decreto reale dell'11 gennaio 1863, giusta la deliberazione 5 agosto 1862 del Consiglio comunale di esso luogo.
50. *Il campanile della Chiesa Parrocchiale Prepositurale Vicariale di San Pietro di Capriata d'Orba*; in *Rivista di stor., arte, arch. della Prov. di Alessandria*, anno II (XXVII), fasc. VIII (serie III), 1918, pp. 113-122. Estratto di pp. 36 con dedica alla memoria di Pietro Cassulo capriatese, capitano del CCXXVIII fanteria, « eroicamente caduto per la patria ».
51. *Capriata d'Orba — Capitani, castellani, comandanti, connestabili, custodi, governatori, podestà, sinduci dei castelli e della torre nei secoli XIII-XVIII*; Alessandria, Stabil. Tip.-Lit. Succ. Gazzotti & C. di Chiarvetto Giacinto, 1918, in 8°, pp. 10.
52. *Il foro di Capriata*; in *Rivista di stor., art., arch. della Prov. di Alessandria*, Anno III (XXVIII), fasc. X (ser. III), 1919, pp. 69-74. Estratto di pp. 12, con dedica al capriatese cav. Domenico Guassardo, tenente colonnello di fanteria, mutilato di guerra.
53. *Capriata d'Orba — Strada di Francia, Franca, Francigena, Francegena, Nuova, Ducale, di Rivo Secco*; in *Rivista di stor., arte, arch. della Prov. di Alessandria*, Anno III (XXVIII), fasc. XII (ser. III), 1919, pp. 201-216. Estratto con dedica al « Capriatese amatissimo congiunto Domenico Borasio di Carlo tenente del XLIV Fanteria..... ».

NB. — Oltre gli scritti editi sopra elencati, il Campora ne lasciò pronti per la pubblicazione — secondo mi avverte l'avv. Domenico Borasio cugino di lui — uno presso la Società di storia, arte ed archeologia della provincia di Alessandria, forse a quest'ora in corso di stampa, e due altri presso la famiglia. Da quanto però lo stesso Campora pubblicava fin dal marzo 1915 nella prefazione allo studio su *I parroci della chiesa di San Pietro di Capriata d'Orba*, è da presumere ch'egli avesse già condotto innanzi od almeno imba-

stiti i seguenti altri lavori: *Le strade antiche nel territorio di Capriata; Le vie di Capriata e le porte; La chiesa di S. Pietro di Capriata; Le chiese di Capriata; I canonici, le cappellanie, le compagnie, le confraternite, i chiericati, i benefici eretti nella chiesa di San Pietro di Capriata; Gli ospedali di S. Giovanni e S. Gioachino in Capriata; L'ospizio dei pellegrini di Capriata; La badia di Tiglieto e il Comune di Capriata; La questione del Vicario generale arcivescovile genovese stabilito in Capriata nel secolo XVIII; Il convento degli Agostiniani, indi dei M. O. di S. Francesco in Capriata; Le dominazioni politiche in Capriata; Gli Ebrei in Capriata; I feudi di Capriata; -I Paleari di Capriata e il loro stemma marchionale; Le tre antiche confraternite dell'Annunziata, di S. Michele Arcangelo e della Trinità in Capriata.*

Sono poi del Campora o da lui comunicate le notizie storiche intorno a Capriata che si leggono nella *Guida dei paesi e castelli dell'Alto Monferrato e delle Langhe* di G. B. Rossi (Roma, *L'Italia industriale artistica* editrice, 1908) a pp. 153-169.

Debbo infine dichiarare che io non sono affatto sicuro di aver compreso in questa bibliografia tutte le pubblicazioni di B. Campora, talune delle quali ho desunte dalle indicazioni da lui stesso date, senza riferimento del titolo preciso e della tipografia, nel vol. II dei *Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba*.



GEROLAMO ROSSI MARTINI

m. 13 maggio 1921.

Da Antonio Rossi, facoltoso negoziante di grani, che esportava con proprio naviglio dalla Russia, e più tardi amministratore di banche, e dalla costui moglie Caterina Ruga, nacque Gerolamo Rossi, non ancora Martini, in Genova il 12 maggio 1846. La pingue fortuna paterna gli consentì educazione accurata e larga assistenza nei primi studj; ed il gusto per la vita marittima lo spinse nel 1864 ad entrare nella R. Marina, di cui divenne brillante ufficiale. Nel 1866 trovavasi imbarcato sulla fregata a vela *Regina*, che faceva parte della divisione navale distaccata nei mari dell'America meridionale e composta, oltre quella, delle navi *Ercole*, *Ardita* e *Veloce*; e non potè quindi, scoppiata la guerra col' Austria, esser presente alla battaglia di Lissa. Più tardi compì sulla pirofregata *Garibaldi* il giro del mondo col grado di tenente di vascello, col quale poi, verso il 1876, lasciò il servizio governativo per dedicarsi alla cura della vasta azienda domestica.

Parte ragguardevole di questa era il grande tenimento di Ombriano, vicino a Crema, che il padre suo aveva acquistato intorno al 1850 dal conte Toffetti, emigrato politico in Genova. Ad esso tenimento il nostro consocio diede per lunghi anni tutte le diligenze di una mente aperta alle idee innovatrici della moderna agronomia, e nutrita di sode e sperimentate cognizioni scientifiche, non che favorevole ad ogni provvedimento atto a migliorare le condizioni sociali, economiche e igieniche di quei contadini. Egli acquistò in tal modo cospicue benemerenzze verso le popolazioni del circondario di Crema e benevola notorietà in tutto quel paese; talchè, portato ivi candidato nelle elezioni generali politiche a scrutinio di lista del 23 maggio 1886, preparatrici della 16^a legislatura, riuscì deputato per il collegio di Cremona II, di cui era capoluogo Crema, insieme con Francesco Genala e Adriano Boneschi. Ebbe poi con crescente favore confermato il mandato per lo stesso collegio nelle successive elezioni generali del 23 novembre 1890 (17^a legislatura), nelle quali conseguì il primo posto riportando voti 5351 e lasciando dietro a sè, per numero

di suffragi, i suoi compagni di lista Francesco Genala e Fortunato Marazzi. Il 10 ottobre del 1892, poco dopo lo scioglimento della Camera e prima della convocazione dei comizi per la 18ª legislatura, Gerolamo Rossi venne nominato senatore del Regno.

Egli aveva sposato il 5 agosto 1876 in Monza la nobile donzella Emilia Teresa, figlia del conte Alberto Martini e della contessa Antonia nata nobile Landriani, e nepote del conte Enrico Martini, patriotta eminente negli avvenimenti del 1848, deputato poi al Parlamento subalpino per il collegio di Genova VII dal febbraio 1850 al novembre 1853 (legisl. IV) e quindi al Parlamento italiano per il collegio di Crema, e per poco tempo anche di Soresina, durante le legislature VII, IX e X, morto il 26 aprile 1869. Estinta la linea maschile dei Martini, famiglia già chiara in Cremona nel secolo XVII ed insignita del titolo comitale verso la metà del secolo XVIII, esso titolo venne rinnovato con regio decreto del 19 agosto 1894 alla suddetta Emilia Teresa e quindi esteso, « maritali nomine », al consorte Gerolamo Rossi e trasmissibile ai figli maschi primogeniti (concessione 7 aprile 1895). Il Rossi inoltre, con altro regio decreto del 12 novembre 1895 fu, insieme con i figli, autorizzato ad aggiungere al proprio il cognome Martini (1).

L'attività di questo nostro consocio non si spiegò guari nella vita politica, ma ebbe modo di manifestarsi largamente e con continuità, da posti elevati, nel campo dei commerci, dei traffici marittimi e delle industrie; perocchè egli fu amministratore della Banca Commerciale Italiana, dell'Acquedotto Nicolay, della Navigazione Generale Italiana, della Transoceanica Italiana, non che presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Unione Italiana tramways elettrici e presidente del Consiglio d'amministrazione della Società di navigazione « La Veloce ». In pari tempo, spinto dalla sua innata passione per il mare, il Rossi Martini si occupò di tutto quanto riguarda lo sport nautico e trovò, fino al limitare della vecchiaia, una fonte di esercizio salutare e di onesto diletto nella navigazione da diporto. Molti ricordano ancora qui in Genova una sua goletta, « l'enella », ch'egli aveva comprata in Inghilterra, e colla quale fece alcune brevi crociere nel Mediterraneo in compagnia di signori e signore del patriziato genovese. In conseguenza dell'interesse dimostrato e della perizia acquistata in cosiffatta materia, egli venne assunto a membro, per qualche tempo, della Direzione del R. Yachting Club.

Gerolamo Rossi Martini, senza avere particolari attitudini di studioso

(1) Ved. *Annuario della Nobiltà Italiana*, a XXV, 1905; Bari, Direzione del *Giornale Araldico* e dell'*Annuario della Nobiltà Italiana*; pp. 678, 988-989.

Dai coniugi Rossi Martini nacquero cinque figli: Antonietta, Antonio, Alberto, Giuseppe e Virginia, il penultimo dei quali premorì al padre. Questi, prima di essere aseritto alla nobiltà, trovavasi già in relazione di parentela col patriziato genovese, avendo una sua sorella, Margherita, sposato il marchese Vincenzo Serra.

nè stimoli di raccoglitore e collezionista di cose artistiche, si compiacque di partecipare alla vita e di concorrere all'incremento, come socio contribuente, di alcuni istituti, sia di cultura, sia di belle arti. Debbo ricordare fra questi ultimi l'Accademia Ligustica, di cui fu accademico promotore ed altresì membro del Consiglio d'amministrazione; e fra i primi la nostra Società, alla quale venne ascritto come socio effettivo il 6 aprile 1896 ed appartenne fino alla morte.

Egli soleva durante l'anno compartire la sua dimora fra Genova e le sue ville di Ombriano, di Sovico in Brianza e di Sestri Ponente; dando la preferenza di più lungo soggiorno a quest'ultima. In ciascuno di essi luoghi, auspice spesso o coadiutrice la moglie, egli fece larghe beneficenze; ed a Sestri Ponente è vivo il ricordo della liberalità con che sovvenne la Società mutua cooperativa per la costruzione di case, mettendola in grado, con efficace e continuata assistenza finanziaria, di fornire un buon numero di abitazioni alla classe operaia di quel Comune. La quale Società, a perenne memoria del beneficio, impose il nome di Caterina Rossi, madre del compianto Senatore, alla strada aperta in conseguenza dell'erezione di dette case, e murò sulla facciata di una di queste una lapide marmorea in onore del generoso benefattore.

Il Rossi Martini, provato duramente da una fiera polmonite che lo aveva colpito nello scorcio del 1920, morì per sopravvenute complicazioni conseguenti da essa malattia, nella sua villa di Sestri Ponente il 13 maggio del 1921.



LODOVICO MILANI

m. 16 maggio 1921.

Le frontiere geografiche della Società Ligure di Storia Patria, le quali, dal lato orientale, erano ferme da un pezzo a Sarzana, si sono da alcuni anni avanzate fino a comprendere un manipolo, piccolo ma autorevole, di soci effettivi appartenenti ai territorj di Carrara e Pontremoli: quasi a significare che essi territorj, sebbene compresi nella incongrua provincia di Massa-Carrara e staccati artificialmente dal Golfo della Spezia, loro porto naturale, spettano, per ragioni storiche oltrechè topografiche, etnografiche e, si può aggiungere, geologiche, alla regione ligure di cui la nostra Società ricerca ed illustra le antiche e le recenti memorie.

Uno dei soci suddetti, accolto nel nostro Sodalizio il 23 giugno 1919, fu il cav. prof. dott. Lodovico Milani di Carrara, morto colà il 16 maggio 1921 in conseguenza di un infortunio automobilistico accaduto nella via da Sarzana all'Avenza in località San Lazzaro di Luni. Essendomi rivolto, per informazioni sul defunto ed allo scopo di tesserne una necrologia da inserire in queste pagine, al nostro consocio, suo conterraneo ed amico, conte Carlo Del Medico, questi volle con molta cortesia rimettermene, più e meglio di un elenco di nude notizie, un compiuto ed elaborato cenno biografico fornitogli a sua istanza da un congiunto del Milani; cenno ch'io riporto senz'altro, con qualche modificazione di forma, qui appresso.

« Nato da Giovanni Milani, industriale, nel Maggio del 1865, dopo aver seguite le prime scuole in Carrara, per suggerimento dello zio paterno Monsignor Serafino Milani, Conte della Santa Sede e Vescovo di Pontremoli, s'indi-

rizzò il giovane Lodovico negli studii classici e poscia nelle discipline mediche, addottorandosi, con molto onore, in Pisa nel 1891. Compiuto l'anno di servizio militare e divenutone tenente medico, seguì poi i corsi di perfezionamento nella R. Università di Roma specializzandosi negli studi attinenti alla pubblica igiene sotto l'illustre Prof. Senatore Grassi, che lo ebbe sempre carissimo da studente e dopo. Tornato quindi alla natia Carrara e trovato vacante il posto di medico sanitario capo di quest'importantissimo centro industriale, vi fu subito assunto da quell'Amministrazione comunale con deliberazione del 9 Novembre 1894. Pieno di energia e di ottimi studi in materia, si diede tosto il Milani a riformare, migliorandoli ed ampliandoli secondo i dettami degli ultimi perfezionamenti scientifici, i servizi igienici municipali, dei quali tracciò un programma, in gran parte eseguito in appresso dalle varie Amministrazioni comunali, nell'opuscolo *I servizi sanitari secondo le leggi degli infortuni sul lavoro nell'industria dei marmi* (Carrara, tipogr. Picciati 1894). Ed a lui si deve ed alle sue sollecitazioni e pratiche proposte, se si addivenne alla provvidenziale istituzione nelle valli delle cave carraresi di posti di pronto soccorso con infermieri in permanenza. Ma l'opera di miglioramento igienico di maggior importanza dovuta al nostro Dottore fu quella dei nuovi acquedotti a nord della Città, per cui tutto il Comune venne dotato di acque abbondanti e pure, e conseguentemente di pubblici lavatoi non che di un razionale sistema di fognature. Nuovi e spaziosi cimiteri sorsero inoltre per sua iniziativa nelle più importanti frazioni del Comune.

» Si deve pure al Dottor Milani se Carrara fu fornita, fra le prime città d'Italia più progredite, di un perfettissimo impianto di disinfezione con cabine a forni e personale specializzato anche pei servizi a domicilio e carri appositi pel trasporto delle suppellettili infette. Contemporaneamente per la tutela dei generi alimentari, in ispecie usati dalla numerosa popolazione operaia che si addensa nel territorio carrarese, ottenne di annessere all'ufficio d'igiene un gabinetto di chimica e microscopia, affidandolo ad un egregio dottore che tutt'ora regge con grande beneficio del pubblico particolarmente nei riguardi del controllo delle acque, dei vini, del latte e delle carni.

» Durante la sua non breve operosa missione ebbe il Milani nel territorio comunale a lui affidato varie gravi invasioni coleriche, vaiolose e tifiche; ch'egli seppe combattere con energia e intrepidezza valendosi della amorosa e sollecita cooperazione dei numerosi colleghi medici.

» Malgrado le molte occupazioni d'ufficio era il Dottor Milani appassionato cultore degli studi storici lunigianesi e in particolar modo delle intricate vicende dei numerosi feudi malaspiniani della regione, e a tal uopo, da anni andava raccogliendo libri ed opuscoli antichi e moderni, d'argomento locale oggi catalogati e riuniti in apposita libreria. La quale è da augurare non vada dispersa come, pur troppo, è accaduto di altre raccolte private di opere storiche regionali. Da due anni egli teneva un acclamato corso d'igiene pratica alla

scuola normale femminile di Carrara, frequentato anche da colleghi medici.

» Il Dottor Milani fu uomo buono, alla mano, alieno dalla politica quantunque buon patriota e amante del pubblico bene più che di sè, modesto e schivo degli onori. Al che è principalmente da ascrivere se il paese tutto ne sentì con acerbò dolore la scomparsa, e se migliaia di persone ne accompagnarono con sincero rimpianto la salma all'ultima dimora ».



ENRICO ROSSI

m. 17 febbraio 1922.

Chi imprenderà di proposito a tessere la storia della finanza e più particolarmente dell'attività bancaria in Genova nel corso del secolo XIX, dovrà far posto, accanto ai Parodi, ai Cataldi, ai Bombrini, ai Balduino e ad altre schiatte di famosi finanzieri, anche ai Rossi dalla cui prosapia uscì colui che qui brevemente si commemora. Figlio di Luigi Andrea Bonifacio e di Maria Pignone, progenie di mercanti arricchiti nel commercio dei grani di Russia, nacque Alessandro Enrico Pietro Rossi in Genova il 13 febbraio 1835. Di buonora si applicò ai negozi bancari, e tenne per lunghissimo tempo insieme con un suo fratello ufficio di banchiere e di cambiavalute in una modesta bottega posta nel canto fra piazza Banchi e via Ponte Reale. Talchè nel tempo istesso in cui dava corso ad operazioni di vasta portata finanziaria, si occupava delle più minute operazioni del cambio monetario: e se nelle prime procedeva con sicuro passo e senno navigato, per modo da acquistare la fiducia di persone altolocate che gli affidavano senza tema i loro capitali, nelle seconde faceva prova di rara precisione e di straordinaria prontezza di conteggio.

Il Rossi fu membro e poi vicepresidente del Consiglio di reggenza della Banca d'Italia, sede di Genova, e per qualche tempo anche presidente del Consiglio superiore della stessa Banca. Appartenne altresì al Consiglio d'amministrazione della Cassa Generale e di altri istituti bancari, industriali e commerciali così in Genova come altrove. Partecipò alla vita amministrativa di questa città quale consigliere comunale dal 1896 al 1904 successivamente sotto i sindaci Raffaele Pratolongo, Francesco Pozzo e Gio. Batta Boraggini; durante il qual tempo fu pure membro supplente della Commissione locale per le imposte dirette. Era insignito dei titoli cavallereschi di grand'uffiziale della Corona d'Italia

e di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. Trovavasi ascritto alla nostra Società dal 15 aprile 1898.

Egli aveva sposato già in età matura la marchesa Laura Gropallo vedova Pallavicino, a lui premorta. Mancò improvvisamente, carico d'anni, in Genova nella sua abitazione posta nel palazzo Negrone in piazza Fontane Marose n. 23, alle ore 14 del giorno di venerdì 17 febbraio 1922.



XAVIER DA CUNHA

SOCIO CORRISPONDENTE

m. 11 gennaio 1920.

Ho lasciato per ultimo in questo fascicolo di tarde commemorazioni, destinate a tramandare tra coloro che ci seguiranno nell'arduo cammino degli studj la memoria di quelli che hanno già compiuta la loro giornata, il ricordo del dott. Xavier da Cunha: l'unico, ch'io sappia, dei soci corrispondenti della nostra Società scomparso nel periodo di tempo che abbraccia lo stesso fascicolo. Ma poche notizie sono in grado di dare intorno alla vita ed all'opera di questo illustre scrittore portoghese, quantunque io non abbia tralasciato di chiederne a chi poteva fornirmene in copia (1).

Egli nacque il 14 febbraio 1840 in Évora, città principale della provincia di Alemtejo, triste e deserta regione, secondo dicono i geografi, dell'antico regno di Portogallo, ora « repubblica portuguesa »; e, compiuta una buona preparazione letteraria nelle scuole di coltura del suo paese, seguì gli studj di medicina presso la Scuola medico-chirurgica di Lisbona, dalla quale uscì laureato verso il 1865. Ma, come avviene spesso dell'ingegno umano, che muta e s'orienta nel corso della vita in modo diverso dalle prime inclinazioni ed applicazioni, il dott. Saverio, invece di dedicarsi intieramente alle discipline mediche, nelle quali aveva già incominciato a dar saggio di sè con alcune pubblicazioni, si voltò alle materie letterarie e bibliografiche, e nello studio e nell'esercizio di queste seppa

(1) Mi rivolsi a tale scopo dapprima alla Biblioteca Nazionale di Lisbona, di cui Xavier da Cunha era stato direttore, ma non ebbi nessuna risposta, forse in conseguenza delle scompigliate condizioni politiche di quel paese; e quindi alla R. Legazione d'Italia in detta città, e ne ottenni assai cortese riscontro con poche notizie. Prima che alla Legazione avevo fatto ricorso, per mezzo del consocio march. Onofrio Sauli, al conte Amedeo Ponzzone, già incaricato di missione governativa a Lisbona, dalla cui gentile premura avevo appreso le stesse cose all'incirca che poi mi furono ripetute dalla Legazione, e delle quali mi giova nel cenno biografico sopra compilato.

segnalarsi per guisa da acquistiar fama di uno dei migliori scrittori portoghesi dei nostri tempi. Nel 1886 fu nominato secondo conservatore della Biblioteca nazionale di Lisbona, e nel dicembre del 1902 ne fu promosso direttore; ufficio che conservò fino al 1910, nel qual anno gli avvenimenti che mutarono la costituzione politica del Portogallo dalla forma monarchica alla repubblicana, cambiarono altresì le condizioni del Da Cunha e di tanti altri funzionari dell'antico regime.

Saverio da Cunha scrisse in prosa ed in versi, ed oltre la sua lingua nativa coltivò le lingue e le letterature italiana, francese, spagnola ed inglese. Tradusse in portoghese l'Orlando Furioso dell'Ariosto ed alcuni scritti francesi del Karr, del Verne, del Lamartine, ecc.; e contribuì a volgarizzare fra i suoi connazionali le opere di Dante, di Petrarca, di Milton e di altri grandiautori. Si occupò altresì di storia delle navigazioni, e fu compagno di Don Prospero Peragallo nella cernita ed illustrazione dei documenti dell'archivio nazionale della Torre do Tombo pubblicati dal Governo portoghese nel 1892 in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America. E col nostro Peragallo strinse in Lisbona, e mantenne anche dopo il costui ritorno in patria, affettuose relazioni di amicizia.

La nomina del Da Cunha a socio corrispondente della nostra Società, approvata nell'Assemblea generale del 5 gennaio 1902 dietro proposta del Consiglio direttivo, venne fatta per iniziativa del Peragallo. Lo scrittore portoghese era anche socio della Accademia delle scienze di Lisbona, della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, dell'Arcadia Romana e di altri Istituti letterari e scientifici d'Europa.

La bibliografia di Xavier da Cunha, che ho raccolto qui sotto, non oltrepassa il 1903, non avendo io trovato nella nostra biblioteca sociale contezza di altre pubblicazioni di lui oltre quell'anno; ma, per quanto incompleta, dimostra a sufficienza la larghezza e la varietà dell'opera letteraria del nostro compianto ed insigne consocio portoghese.

- Nacional de Lisboa no segundo trimestre de 1903*; Coimbra, Imprensa da Universidade, 1903, in 8^o, pp. 10.
27. *Bibliothecas e Archivos Nacionais — A medalha de Casimiro José de Lima em homenagem a Sousa Martins, Descrição numismática*; Coimbra, Imprensa da Universidade, 1903, in-8^o, pp. 7.
28. *Bibliothecas e Archivos Nacionais — A Legislação tributária em benefício da Bibliotheca Nacional de Lisboa*; Coimbra, Imprensa da Universidade, 1903, in-8^o, pp. 12.
29. *O Anjo e a flor do campo, Tradução portuguesa de um conto dinamarquez de Andersen calcada sobre versão franceza de Soldi*; Lisboa, Typ. de Christovão A. Rodrigues, R. de S. Paulo, 60, 1903, in 8^o, pp. 7.
30. *O Concili dos Deuses, Descripto por Luiz de Camões e Pintado por Cyrillo Volkmar*; Lisboa, Typ. de Christovão A. Rodrigues, R. de S. Paulo, 60, 1903, in 8^o, pp. 15.
31. *Uma carta em verso ao Conde de Ficalho*; Lisboa, Typographia de Christovão Augusto Rodrigues, 60, Rua de S. Paulo, 62, MCMIII, in 8^o, pp. 7.
32. *Uma aventura em caminho-de-ferro*; Lisboa, Typographia de Christovão Augusto Rodrigues, 60, Rua de S. Paulo, 62, MCMIII, in-8^o, pp. 11.
33. *Religiões e Religião (versos do natal)*; Lisboa, Tipographia de Christovão Augusto Rodrigues, 60, Rua de S. Paulo, 62, MCMIII, in 8^o, pp. 16.

NB. — A queste opere occorre aggiungere la prefazione all'opuscolo *O gigante Adamastor*, episodio dei Lusiadi del Camoens tradotto in versi italiani da P. Peragallo (Ved. *Bibliografia* del Peragallo, n. 46, nel fasc. I del vol. XLIX degli *Atti*), e la maggior parte delle opere pubblicate dopo il 1895. Di alcune di queste ultime posso recare solamente i titoli comunicatemi dalla R. Legazione italiana a Lisbona, che sono: *Garret e os cantores de Sao Carlos*; *Homenagem postuma ao Visconde de Castilho*; *Frederico Mistral*, *Garret, Castilho e Latino Coelho*; *As mulheres que deitam cartas*; *A Biblia dos Bibliófilos*; *A Epopea do Petrarca*; *Camponeses*; *O Carnaval Portuguez*.

INDICE

DELL'APPENDICE AL FASCICOLO I° DEL VOL. XLIX DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NECROLOGIE

DEI

SOCI DEFUNTI DAL GIUGNO 1919 AL FEBBRAIO 1922

Gaetano Poggi	<i>Pag.</i>	1
Augusto Figoli	»	51
Angelo Massa	»	54
Katharine Hanbury	»	64
Luigi Murialdi	»	66
Francesco Fabre Repetto	»	69
Montagu Yeats Brown	»	71
Bartolomeo Campora	»	78
Gerolamo Rossi Martini	»	90
Lodovico Milani	»	93
Enrico Rossi	»	96
Xavier da Cunha	»	98

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Si trovano in corso di stampa i volumi seguenti:

Vol. L. *Lettere di CARLO OTTONE, proconsole genovese in Londra, al Governo della Repubblica di Genova negli anni 1672-74; trascritte, pubblicate ed illustrate dal socio FRANCESCO POGGI.*

Vol. LI. *La vita e i tempi di Cesare Cabella; per il socio FRANCO RIDELLA.*

Questo volume è il primo della nuova serie degli *Atti*, dedicata alla storia del Risorgimento Nazionale.

Sono in preparazione i lavori:

1. — *L'Emigrazione politica in Genova dal 1848 al 1860; per il socio FRANCESCO POGGI.*
 2. — *Il Palazzo Rosso nella storia; per il socio LUIGI AUGUSTO CERVETTO.*
 3. — *Corpo epigrafico lunense; per il socio UBALDO MAZZINI.*
 4. — *Ennio Quirino Visconti e la sua Famiglia; per il socio GIOVANNI SFORZA.*
 5. — *La guerra del Finale (1447-1452); per il socio EMILIO MARENGO.*
 6. — *La circolazione della moneta genovese e i suoi valori nei primi secoli in relazione alle valute degli altri popoli commercianti; per il socio PIER FRANCESCO CASARETTO.*
-